Quotidiano dei lavoratori

Quotidiano
dei lavoratori
edizione settimanale
Anno VII n. 34 lire 700
5 dicembre 1980

sped. in abb. postale
gruppo 2 - 70%

La loro ricostruzione é fatta di deportazione, di camorra, di speculazione e di lavoro nero

Il 13 dicembre assemblea per i referendum

La segreteria nazionale del Comitato di sostegno ai due referendum, rivolge un appello ai compagni, ai lavoratori, ai democratici perchè nei prossimi giorni si sviluppi con il massimo vigore la campagna di sensibilizzazione e la costruzione nelle fabbriche e nei paesi dei Comitati di sostegno che coinvolgano tutti i lavoratori e i cittadini disponibili a dare il loro contributo.

L'assemblea nazionale che si terrà a Milano il 13 dicembre deve diventare un grande momento di dibattito e di lancio della campagna referendaria, a meno di due mesi dall'inizio della raccolta delle firme e deve vedere lo sforzo di ogni compagno, di ogni Comitato per la sua piena riuscita.

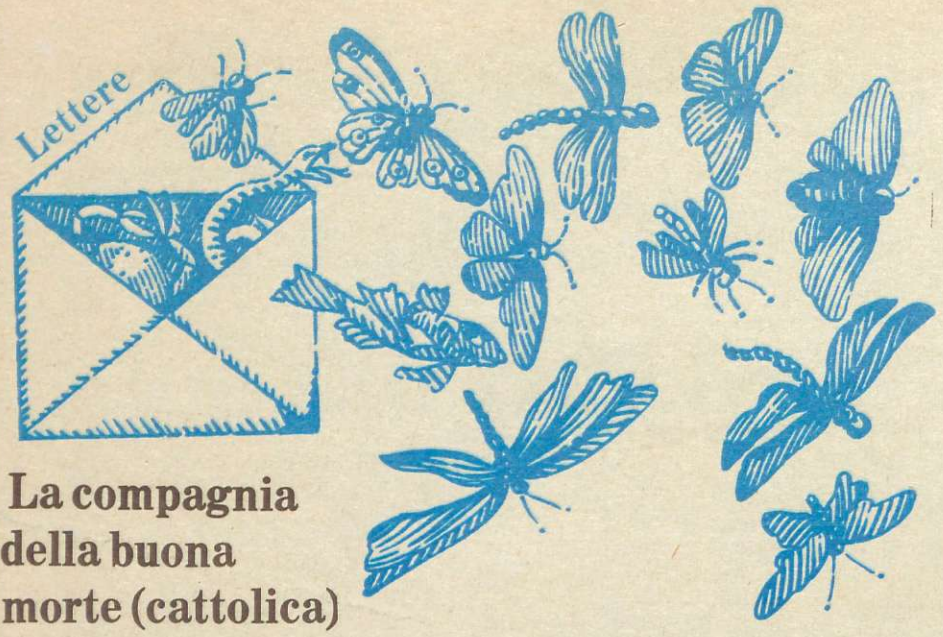
La segreteria nazionale rivolge inoltre un appello ai Comitati perchè venga dato nuovo slancio alla campagna di sottoscrizione, la cui importanza diventa sempre più vitale e perchè i fondi raccolti vengano inviati con sollecitudine al Centro nazionale di Milano.

Chiede, infine, uno sforzo perchè, anche a livello locale vi sia il coinvolgimento degli organi di informazione, dalle radio alle Tv private, ai giornali assieme alla produzione di volantini, di manifesti, mostre ed altro materiale di propaganda, così da arrivare ad una informazione il più possibile capillare ed organizzata.

Costruiamo i Comitati in ogni fabbrica e nei paesi!

Prepariamo l'assemblea nazionale di Milano!

Per questo dopo averne uccisi tanti lasciano morire chi non vuol andarsene e militarizzano le città dei senza-tetto



La compagnia della buona morte (cattolica)

Questo momento particolare vede il movimento delle donne ancora una volta protagonista di una battaglia che coinvolge tutto lo Stato su un problema che a noi non sembra ristretto alla difesa di una legge (ci riferiamo alla 194: «Norme per la tutela della maternità e sulla interruzione volontaria della gravidanza»), ma, più in generale, sulla autodeterminazione delle donne. Ancora una volta di fronte a temi così importanti le forze integraliste, che si definiscono «per la vita», assumono atteggiamenti ignobili e incivili promuovendo, a livello sociale, una nuova crociata. Infatti essi non entrano nel merito delle questioni (procreazione responsabile, qualità della vita, aborti clandestini, violenza carnale, ecc.), ma si barricano dietro un'ideologia clericale strumentalizzando un problema che è laico (in quanto dello Stato) definendo chi non la pensa come loro: «compagnia della buona morte» (dei bambini).

Questo è stato infatti il termine usato da un giornale cattolico, con diffusione nella zona nord di Milano, per definire il «Coordinamento per l'autodeterminazione della donna e in difesa della 194» di Paderno Dugnano formato da forze politiche e sociali democratiche, in occasione della presentazione di una mozione al Consiglio Comunale del 30/10/80 che difendeva la legge 194 dello Stato e che deplorava il ricorso al referendum dei radicali e del movimento per la vita. Questa accusa di essere «assassini» non colpisce, secondo noi, solo il Coordinamento ma più in generale il Consiglio Comunale che ha approvato la mozione a maggioranza, e lo Stato stesso a cui questa legge appartiene.

Vogliamo chiarire che non siamo per la «morte», (o per abortire con comodo «12» volte all'anno come è sostenuto dalla redazione del giornale suddetto), ma per la difesa della legge 194 che è anche difesa della vita: una vita che sia voluta responsabilmente e tutelata in tutti i suoi aspetti soprattutto attraverso la diffusione e il potenziamento dei servizi pubblici preposti istituiti proprio grazie alla 194 che ora si vorrebbe abrogare.

Il Coordinamento per l'autodeterminazione della donna e in difesa della 194 Paderno Dugnano

I miliardi di Wojtyla e la fame nel mondo

Quattro aerei da caccia phantom dello stormo 74 dell'aviazione militare tedesca hanno dato il primo saluto della Germania al monarca Wojtyla, quando l'aereo pontificio «Città d'Ivrea» dell'alitalia è entrato nel cielo della Repubblica federale.

Quanti aerei militari italiani lo hanno scortato fino al «cielo di confine», chi ha pagato i costi?

Migliaia di soldati, poliziotti, infermieri, centinaia di medici sono stati mobilitati per mantenere l'ordine e l'assistenza.

Il monarca Wojtyla si è anche recato per un ricevimento al castello di Augustusburg costruito dal poco pio arcivescovo Klemens August che vi organizzava festini, balli e banchetti sontuosi (durante uno dei quali morì per indigestione). È al castello di Augustusburg che Wojtyla incontra H. Schmidt. Infatti il Monarca non voleva recarsi alla Cancelleria, il Cancelliere non accettava di andare alla nunziatura.

Il monarca Wojtyla ha così realizzato il suo ottavo viaggio extraitaliano. Quanti ne ha realizzati in Italia? Ci si chiede a quanto ammontano le spese per quanto riguarda lo Stato italiano e chi paga. Tale somma va aggiunta ai dieci miliardi dello Stato per qualche chiesa in più. Infatti in base alla legge del 30 aprile 1980 n. 149 (bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1980) il Ministero dei Lavori Pubblici per l'«Edilizia di culto» spenderà lire 9.999.707.000. Sei miliardi rappresentano il «concorso dello Stato nella costruzione e ricostruzione di chiese», gli altri 3.999.707.000 di lire sono «contributi trentacinquennali per la costruzione e il completamento di chiese parrocchiali e locali ad uso di ministero pastorale o di ufficio o di abitazione del parroco».

A questo punto una riflessione. Quanto vite umane muoiono di fame nel mondo perchè non viene loro riconosciuto il diritto alla vita? Certamente il benessere, lo spreco di pochi qualcuno lo deve pagare. Loro già pagano con la propria vita insieme agli sfruttati, fino a quando?.

Ferdinando Bzenna

Manifestazione contro la centrale? Oggi, domani, mai...

Nella riunione pubblica presso la sala consiliare del Comune di Montalto di Castro tenutasi il 26 ottobre, i dirigenti dei Sindacati Confederali e gli amministratori del Comune e della Provincia di Viterbo proclamarono solennemente la loro ferma opposizione al metodo autoritario con cui la decisione del Ministro dell'Industria di ripresa dei lavori veniva imposta alle popolazioni ed alle amministrazioni locali e chiedevano pertanto la loro immediata sospensione.

Con l'unanime consenso di tutti i cittadini presenti e di tutte le associazioni e le forze politiche rappresentate, si arrivò alla determinazione di organizzare entro la settimana successiva una grande manifestazione pubblica a Montalto attraverso la quale far esprimere a tutta la popolazione la sua netta condanna per i metodi antidemocratici. Di fatto, queste settimane ci hanno offerto soltanto l'avvilente spettacolo di una lunga serie di incontri al vertice tra alti burocrati dello Stato, da una parte, Amministratori della Provincia del Comune di Montalto e dirigenti sindacali attraverso i quali si delinea una progressiva disponibilità di questi ultimi a concedere credibilità al governo rinunciando alle premesse stesse della battaglia rivendicativa che sta montando nella nostra provincia.

All'esasperante minuetto di continui viaggi nella capitale riservati a pochi privilegiati che si dichiarano sempre più soddisfatti e rassicurati, fa riscontro una pressochè completa carenza informativa verso la popolazione.

Sembra che il Presidente della Provincia, il Sindaco del Comune di Montalto e alcuni dirigenti sindacali si siano persino dimenticati del solenne impegno tento baldanzosamente assunto soltanto un paio di settimane fa di promuovere una manifestazione pubblica di cui gareggiavano a sottolineare l'urgenza? Assistiamo, almeno di fatto se non come conseguenza di un disegno abilmente preordinato, ad un chiaro tentativo di espropriare le popolazioni locali della diretta gestione di questa vertenza immiserendola a livello di una disputa tra vertici istituzionali che umilia il concetto stesso della partecipazione popolare. Per questo la Lega Ambiente dell'ARCI di Viterbo propone che la questione della Centrale Nucleare di Montalto di Castro sia ripresa in mano da tutta la popolazione locale attraverso una mobilitazione nella quale vengano coinvolte anche tutte quelle forze politiche, associative e culturali che di una partecipazione popolare fanno non formale dichiarazione di fede ma autentica pratica quotidiana.

Lega Ambiente ARCI Viterbo

Comunità agricola cerca collegamenti

«Siamo una Comunità Agricola in via di formazione, abbiamo approfondito e sviluppato il discorso teorico che c'è dietro a una idea comunitaria.

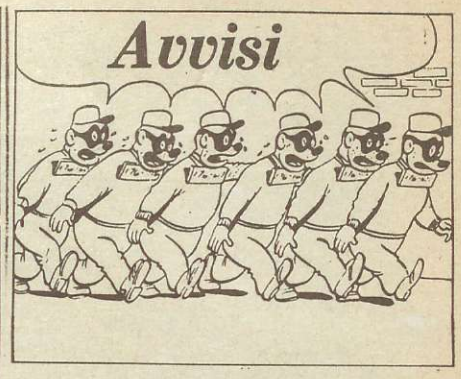
Abbiamo analizzato profondamente i prò e i contro, senza false illusioni, ma realisticamente abbiamo messo in evidenza gli errori o i punti di attrito che hanno portato alla cessazione di analoghe iniziative; e ora siamo pronti per la realizzazione pratica.

Oltre all'agricoltura, vogliamo sviluppare altre attività attinenti come: agriturismo e utilizzazione delle energie alternative rinnovabili.

Siamo aperti a un discorso di collaborazione con chiunque voglia apportare un contributo a questa iniziativa.

Gradita sarebbe anche la partecipazione di chi ha già un terreno disponibile adatto allo scopo, col quale si potrebbe instaurare un rapporto di collaborazione.»

Rispondere a:
Giorgio Caporale
Via Tuscolana, 448
00181 ROMA
Tel. 79.16.85



Manifestazione nazionale il 12 dicembre

Centinaia sono i Comitati di scuola, di facoltà e di quartiere che sono sorti in questi giorni in tutte le città come centri di raccolta e di direzione organizzativa e politica degli aiuti materiali ed umani per le regioni colpite. Proprio per questo diventa fondamentale che tale mobilitazione giovanile e studentesca continui, perchè non scenda quella cappa di silenzio imposta dai massmedia di regime, per impedire che si verifichino furti e clientelismo di Stato come in Belice e in Friuli, perchè non si assista alla militarizzazione del sud e allo sradicamento di intere popolazioni dalla propria terra, private non solo degli affetti e dei legami di una convivenza sociale e familiare, ma da ogni possibilità di controllo sulla ricostruzione e sulle scelte economiche che la determinano.

Rivendichiamo con forza un controllo sui fondi che i vari Comitati hanno raccolto, sulla loro destinazione, sul loro uso; chiediamo che siano assunti i giovani disoccupati, costruite Cooperative che contribuiscano alla ricostruzione e che siano utilizzati tutti i giovani disoccupati intellettuali per campagne di socializzazione, di animazione, di alfabetizzazione. Decisivo diventa legare la lotta per la democrazia e per diversi contenuti nella scuola con i bisogni sociali così drammatici che il terremoto ha fatto emergere.

Democrazia Proletaria su questi temi invita tutti i compagni ad organizzare ovunque assemblee cittadine di dibattito e ad arrivare ad uno sciopero nazionale, città per città, di tutte le scuole e le facoltà per il 12 dicembre.

Per informazioni telefonare alla federazione **Centro scuola nazionale** di Dp di Milano e chiedere di Ivan o Vittorio. Tel. 02/8373534 - 8397023

Siracusa.

Sabato 6 dicembre manifestazione regionale contro l'inquinamento e il degrado del territorio: Augusta, Priolo e Gela. Parteciperà Mario Capanna.

E' nata Morgana

Si è costituita la Coop. culturale «La Morgana», interessata a cinema, letteratura, e relative problematiche. La sua casa editrice «Morgana edizioni» ha in corso di pubblicazione «Manoscritti - almanacco di narrativa». Per contatti, proposte di lavoro ecc. scrivere a: La Morgana, via della Ginestra II, Montevarchi (AR).

Mille abbonamenti

Cognome ..... **Nome** .....

Via ..... **n°** ... **Città**.....

cap ..... **provincia** ..... **Tel** .....

Abbonamento annuale ☐ L. 25.000; semestrale ☐ L. 15.000 sostenitore ☐ L. 50.000

Indicare con una croce il tipo di abbonamento.

Versate L. .....

con ☐ assegno n° ..... **banca** .....

con ☐ vaglia intestato a Tozzuolo Francesco, via Cavuor 185 00184 Roma, ag. postale 44

Quotidiano dei lavoratori

Direttore: **Stefano Semenzato.** Condirettori: **Francesco Bottaccioli, Giovanni Russo Spena**

Redazione, amministrazione, diffusione, abbonamenti, via Cavour 185, 00184 Roma. Telefoni 4757237 - 4757185

Caporedattore: **Antonella Barile** Lotte operaie e sociali: **Edo Ronchi, G. Russo Spena** Politica interna: **F. Bottaccioli** Internazionali: **S. Semenzato,** coordinatore **Ivan Fantasia** Problemi metropolitani e del territorio: **Maurizio Zandri** Cultura e cronaca sociale: **Fabio Bo, Marco Mele, Marina Pivetta** Redazione meridionale e servici speciali: **Giacomo Fiore, Guido Piccoli** Redazione di Milano: **Umbertino Gaj, Gianni Passavini, Maria Teresa Rossi**

Collaboratori fissi: **Piero Bernocchi, Franco Calamida, Loretta Caponi, Luigi Cipriani, Raffaele Chiarelli, Collettivo culturale di Roma, Luigi Ferrajoli, Giulio Gargia, Domenico Jervolino, Romano Luperini, Attilio Mangano, Tiziano Marelli, Paolo Miggiano, Roberto Massari, Antonio Parisella, Guglielmo Ragozzino, Igor Staglianò, Luigi Vinci**

Grafica: **Impaginazione di Paola Trucco, materiale grafico a cura di Lorenzo Taiuti**

Direttore amministrativo: **Franco Tozzuolo** Diffusione: **Giusi Gerli** Abbonamenti: **Carlo Corsetti** Amministrazione: **Carlo Santoro** Direttore responsabile: **Giuseppe Passavini Iscrizione n. 211 del tribunale di Milano del 8-6-1974.** Editrice: **Cooperativa editoriale ottanta. Proprietà di G.P.** Abbonamenti: **annuale L. 25.000, semestrale L. 15.000, sostenitore 50.000. I versamenti vanno effettuati per vaglia o assegni intestati a Francesco Tozzuolo, via Cavour 185, 00184 Roma (agenzia postale 44).** Stampa: **tipografica Trevi s.r.l., via S. Maria in Via 12, tel. 6788982.**

Il futuro é nelle scelte dell'oggi

di Giovanni Russo Spena

Il terribile silenzio, l'occhio velato e fisso del terremotato, si cominciano a sciogliere in comportamenti, in espressione di volontà che acconsente o nega. La vita ricomincia, ma non per tutti. Tutti morti, la gran parte uccisi. È una strage di Stato. È un senso comune: forse arretrerà, ma oggi è così. E mentre si spalano ancora le macerie, a Napoli e nel napoletano, dove migliaia di senzatetto si aggiungono a migliaia di senzatetto, la conflittualità sociale costringe alle requisizioni, occupa case e scuole, sperimenta forme di azione diretta. E quello Stato di merda, putrescente, che ha costretto i sopravvissuti sotto le macerie a vivere per un salvataggio casuale o a morire aggrappati ai propri morti, affida ai generali l'evacuazione forzata, la deportazione, militarizza la città di Napoli, blocca l'agibilità del magma confuso ma antiistiuzionale che si muove sul territorio. Non è solo lo Stato dello «sfascio e della inettitudine»: la maschera della «solidarietà umana» è caduta. Viene fuori la faccia militar-burocratica, la faccia dello stato della ristrutturazione. Putrescenza e controllo militare del governo sociale sono tutt'uno. I generali a Salerno, ad Avellino, a Napoli; e, intanto, G. Bianco, De Mita, Colombo, cinici padrini a cui sono morti un po' di voti, dirottano i soccorsi su paesi e persone che saranno l'ossatura delle nuove clientele. Ma, pur senza addentrarsi in precoci analisi, l'operazione non è nè facile, nè scontata. Da meridionali «avvertiamo» che nel Sud nulla rimarrà uguale a se stesso: il 23 novembre è uno spartiacque. Non è stata, infatti, colpita una terra dimenticata, abbandonata a se stessa; queste sciocchezze le lasciamo ai giornali borghesi. La verità è che il terremoto interessa 6 milioni di persone, ha colpito duro nel cuore dello sviluppo dicotomico ed ineguale del capitale; di un sistema sociale e produttivo «moderno» nella sua diversificazione interna. Lione, S. Angelo, Calabritto erano funzionali al congestionamento della fascia costiera, erano il retroterra del sistema metropolitano che ha in Napoli il suo centro, nelle PPSS il cuore produttivo. Nel fondo delle valli dell'Alta Irpinia si snodano le superstrade l'economia bracciantile e microcontadina si coniuga con la tecnologia avanzatissima dell'insediamento Fiat a Grottaminarda. Questo terremoto anche per questo non è nè il Belice nè il Friuli: ha colpito dentro un sistema dualistico, scrollando il sistema politico, creando contraddizioni anche dentro il blocco dominante: la gestione sarà comunque difficile. E quel vulcano sociale che è Napoli è solo all'inizio della sua ebollizione, emana rabbia contro il sistema politico, crea anche contraddizioni «in seno al popolo» (pensiamo, ad esempio, alle scuole occupate dai senzatetto), esige che si costruisca un «mappa» delle occupazioni e delle requisizioni, che si sedimentino comitati di lotta che nascano dentro la attiva spontaneità dei bisogni immediati proiettando la lotta sull'uso che del territorio i padroni intenderanno fare. Dicevamo da anni che il tentativo principale era l'espulsione dei proletari dai centri storici, un intreccio più profondo, razionale e moderno, da parte del blocco dominante, tra rendita e profitto. Siamo stati profeti precisi, ma disarmati: il terremoto accelera tutti i processi strutturali e sociali, ce li dispiega davanti.

Non mi dilungo; saranno per noi il pane quotidiano dei prossimi anni. Non dividiamoci tra pessimisti e ottimisti: si tratta di analizzare i meccanismi di «uso» del terremoto da parte del potere, che vuole ristrutturare interi ceti sociali, riacquisire controllo sociale attraverso l'utilizzo del massiccio flusso di spesa pubblica, cooptando strati marginali.

La DC, pur profondamente scossa, è già impegnata nel suo «sciacallaggio» politico. Si tratta di contrastarla, non con idealistiche ipotesi di ingegneria programmatoria, ma partendo dalla sedimentazione culturale esistente nella classe operaia, dalla rabbia dei movimenti sul territorio, mettendo al centro il terremotato come soggetto politico, aiutandolo a prendere nelle mani la decisione sul proprio futuro. Si tratta di rompere la spirale tra «sussidio» al terremotato, che lo fa sopravvivere come un uomo morto, ed il suo uso come forza lavoro sussidiata, massa di manovra mobile per il lavoro nero e precario sul territorio. Il terremoto metterà in moto un intervento pubblico e privato faraonico sul territorio e sul sistema produttivo, di tipo «modernizzante». Se passeranno gli sventramenti dei centri storici (utilizzando, tra l'altro, 40 o 50 mila nuovi edili), se ci sarà un ammodernamento produttivo basato sul lavoro nero, allora veramente il Sud diventerà l'Hong Kong di Europa, come scrivevamo nel nostro inserto di settembre, e sarà frantumata ogni resistenza sociale.

Ma la partita si gioca da oggi: riusciremo a far ripartire un movimento di lotta diretta per il lavoro, riorganizzando per la «ricostruzione» i giovani della 285 ed i disoccupati organizzati? Riusciremo a far leva sulle lotte in corso sul territorio per ridisegnare degli aggregari urbani vivibili?

Operazioni indolori e facili, comunque, non ve ne saranno, né per il potere né per noi. E le politiche dei «due tempi» non pagheranno: il futuro è nelle scelte dell'oggi. Stiamo da giorni lottando contro il piano di deportazione di Zamberletti. È per noi drammatico, mentre fango e gelo chiudono in una morsa le povere macerie; mentre il governo si assume la responsabilità morale, civile e politica di usare il freddo come deterrente per i sopravvissuti, ritardando i soccorsi abitativi (le roulottes sono ferme a centinaia nei campeggi del napoletano).

Il ritardo serve a favorire un esodo senza controllo, senza ritorno; a macellare bovini e pollame; a evitare la predisposizione di servizi igienici, di spazi comuni per la ricostruzione di una vita collettiva. Li ha uccisi il terremoto, li ha uccisi lo Stato: ora ne vogliono sradicare la cultura, le abitudini, per distruggere nei superstiti questa splendida idea fissa di ricostruire i loro paesi, di rivedere gli stessi orizzonti, di vegliare accanto ai loro morti. Li vogliono forse chiudere in paesi accorpati a valle, come in lager in estinzione, a vegetare. Bisogna, invece, costruire da subito strutture dei terremotati, che possano recuperare il patrimonio edilizio utilizzabile, alimentare rivendicazioni precise, costruire in loco una vita decente. Per creare le condizioni perché chi vuole rimanere, chi vuole dare senso alla propria vita stando lì, in quelle montagne e vallate, possa farlo.

Le foto delle zone terremotate sono di Sergio Ferraris e Angela Schiavi

La marcescenza del regime e l'alternativa di sinistra

di Francesco Bottaccioli

La prima pagina dell'*Unità* del 28 novembre sembrava uno dei più divertenti falsi politico-giornalistici del «*Male*». Tra l'incredulità generale è toccato a Magri rompere gli indugi; con il comunicato pduppino di plauso e di pronta adesione alla «storica svolta» si è fornito una sorta di certificato di garanzia dell'autenticità della proposta, ponendo così fine alle illazioni più svariate.

Eppure ad una lettura della risoluzione della Direzione del Pci, la presunzione di falso aveva un fondamento. La Dc ha fatto fallimento - si legge nel comunicato - spetta al Pci governare l'Italia «assieme alle migliori energie della democrazia italiana e ad uomini capaci ed onesti dei vari partiti e anche al di fuori di essi». Il documento sembrava, in sostanza, prospettare un monocolore Pci con l'aggiunta di tecnici e personaggi vari dell'«altra Italia». Poi sono arrivate le (contraddittorie) precisazioni dei dirigenti: la proposta non esclude la Dc, o meglio, la «parte sana», o meglio, «i democristiani onesti»; la proposta fa perno sulla sinistra unita, ecc.

La genericità della formulazione non è - come invece sostiene il cliché propagandistico dietro cui si sono trincerati la stampa e i dirigenti del Pci - necessitata dalla novità della proposta e dal dover attendere le reazioni degli altri partiti, ma è, verosimilmente, il frutto di un vivace scontro interno.

Non sappiamo se il documento della Direzione sia stato votato all'unanimità, ma certo è che anche tra coloro che lo hanno votato forti sono le differenze, anche di opzione generale.

Del resto lo si è visto dal dibattito degli ultimi due comitati centrali, e da quello di prima dell'estate in particolare: sotto la parola d'ordine dell'«unità della sinistra» si sono raccolte due opzioni di fondo opposte. L'una, che possiamo definire «neolaburista», che punta all'alternanza e che, quindi, sottolinea fortemente il dato della gestione governativa di una società capitalisticamente sviluppata (con tutti i problemi di adeguamento della linea politica che ciò comporta); l'altra, che punta invece all'alternativa e che quindi sottolinea il dato dell'opposizione al regime democristiano, anche se poi confusa e impastoiata è la prospettiva di trasformazione sociale che viene delineata.

La genericità della proposta della Direzione del Pci è allora obbligata: essa le consente di fungere da «ombrello» al di sotto del quale potrà avere pieno corso la lotta politica in seno al gruppo dirigente.

La crisi del regime

La proposta della Direzione del Pci si fonda sulla constatazione della profondità della crisi che attraversa la Dc e il suo sistema di potere: di qui la necessità e l'urgenza di una sua sostituzione alla guida del governo. Anche nel '74-75 la Dc e il suo regime attraversavano una fase di crisi, non meno profonda di quella attuale, eppure allora le conclusioni che il Pci trasse furono esattamente l'opposto di quelle attuali.

A partire dal tragico epilogo della vicenda cilena e via via che s'approfondiva la crisi del regime dc, Berlinguer teorizzò l'impossibilità di condurre in porto un ampio processo di trasformazione sociale senza coinvolgere il «polo moderato» nella trasformazione stessa: non si governa col 51 per cento - ci venne ripetuto fino alla nausea. Ricordiamo questo dato di fatto non per il gusto dell'evidenziazione della contraddittorietà delle posizioni politiche e analitiche del Pci, ma perché siamo profondamente convinti della permanenza, dell'*invarianza* di quel bagaglio culturale, di quelle concezioni generali del processo di trasformazione sociale che allora sostennero la strategia del «compromesso storico» e che ora sorreggono la proposta di «svolta nella direzione politica del paese». E che è riassumibile in una concezione della trasformazione come «trasformazione dall'alto», da realizzare tramite un patto di potere con la Dc (compromesso storico) o tramite una sua semplice sostituzione nella direzione politica dello Stato. Il cui orizzonte è la sostanziale validità dell'ordinamento statuale italiano, è una concezione del governo come luogo di conciliazione dei contrapposti interessi di classe, e della politica come tecnica di controllo sociale e non come strumento di autoliberazione.

Si badi bene: non è ideologismo quello che stiamo proponendo, è, al contrario, il necessario punto di partenza per comprendere tutta la complessità dell'azione politica che il Pci svilupperà nei prossimi mesi. È, infatti, solo *apparentemente* paradossale prevedere che più si consoliderà la proposta di sostituzione della Dc nel governo più si rafforzeranno le caratteristiche stabilizzatrici, di gestione ordinata del sistema capitalistico, già largamente presenti nella proposta programmatica e nella pratica politica, nazionale e locale, del Pci.

E ciò sarà acuito dall'approfondirsi della crisi del regime democristiano e dalla *sensazione* di sfascio degli apparati statali in particolare, che da essa promanerà. Ma la crisi è proprio così profonda? La crisi attuale si differenzia da quella del '74-75 perché la crisi della Dc e del suo regime viene a collocarsi dentro la più generale *crisi del sistema politico* e tende sempre più ad assumere caratteristiche di *crisi organica* del sistema di rappresentaza politica e, quindi, dello Stato stesso.

La controprova l'abbiamo dall'osservazione delle caratteristiche che sta assumendo il conflitto politico nel nostro Paese. Stiamo assistendo ad un crescere dell'iniziativa diretta di quelle che Gramsci definiva le «istituzioni private» del potere: la Chiesa, l'organizzazione padronale con alla testa il suo leader, i mass-media, ognuno sul suo terreno ed anche con la propria contraddittoria specificità cercano di riempire, con proprie risposte, le crepe prodotte, nel sistema dei rapporti sociali, dalla crisi del regime.

La quale, a differenza della prima metà degli anni '70, non ha di fronte a sé delle forze sociali antagoniste, integre e in via di unificazione, né forze politiche concorrenti in espansione. Al contrario, nella seconda metà degli anni '70, è iniziato un lungo inarrestabile processo di trasferimento della crisi Dc dentro le forze sociali antagoniste e dentro le stesse forze politiche di sinistra. Di fronte ad una tale situazione, viene da più parti prospettato lo sbocco della «seconda repubblica», del salto istituzionale autoritario, come inevitabile.

Ora, è fuori dubbio che la spinta che sta crescendo dentro la crisi di regime tira, per così dire, a destra. Si stanno formando nel nostro Paese le condizioni politiche, culturali e persino psicologiche per un generale rinculo a destra. Questo però non significa che sia agevole l'operazione «salto istituzionale». Fa ostacolo lo storico impasto Dc-apparati statali, la crisi e il largo discredito di ognuno degli apparati statali che contano e che di solito, in questi casi, fungono da centro organizzatore del salto istituzionale, fa, infine, ostacolo l'inadeguatezza del personale politico della destra tradizionale.

La fase prevedibile sarà quindi caratterizzata dal crescere della *marcescenza* del regime, nel cui seno le spinte di destra costruiranno il loro laboratorio politico.

Gli effetti immediati

Ecco, con la sua mossa il Pci cerca di dare la sensazione di essere fuori dalla crisi. Chiamarsi fuori per provare a recuperare una forza che, con piena cognizione di causa, ha perso innanzitutto nei conflitti sociali della seconda metà degli anni '70.

Ciò non toglie che la mossa del Pci sia priva di effetti politici. Ce l'ha e ce l'avra innanzitutto sull'area politica e sociale che attorno a lui si raccoglie, galvanizzando le spinte alla mobilitazione e alla lotta anti-dc. Ce l'ha sul Psi nel momento in cui toglie spazi al processo di costruzione della «centralità socialista». Ce l'avrà sul governo stesso, nel senso che un esito positivo dell'operazione Pci comporta le elezioni anticipate.

Su queste basi costruiremo quindi il nostro giudizio e la nostra iniziativa politica: tutto ciò che va nella direzione della ripresa della battaglia anti-dc ci va più che bene, è nella nostra prospettiva politica. Quello che non ci convince, che avversiamo e che faremo oggetto di battaglia politica nella sinistra, è il segno politico complessivo dell'operazione che prova a fare concorrenza alla Dc sul suo stesso terreno, quello della gestione ordinata della formazione sociale capitalistica. E allora la parola passa agli obiettivi di mobilitazione e di lotta per lo smantellamento del sistema di potere dc, alla ricostruzione del protagonismo sociale.

È sulle ceneri della sconfitta operaia (come è accaduto alla Fiat) che si pensa di poter cotruire uno sbocco di sinistra alla crisi del regime Dc? Se così sarà, e lo temiamo a ragion veduta, non solo non ci sarà sbocco di sinistra, ma nemmeno 'passaggio di mano'. Nella marcescenza è la Dc che sopravviverà.

L'hanno chiamato «piano S». Ci sarebbe da ridere, se ancora fosse possibile dopo questa strage. Si stupiscono che la gente non accetti di essere deportata senza garanzie e probabilmente per sempre. Così cercano di mascherare anche i nuovi ritardi nel dare un tetto a migliaia di persone che si stanno ammalando per il freddo. Intanto la camorra democristiana organizza il vero sciacallaggio e punta a trasformare il terremoto in un affare d'oro.
Gli aiuti devono continuare e devono essere accompagnati da un controllo e da una mobilitazione dei volontari e della popolazione locale. Questa mobilitazione eccezionale deve darsi obiettivi anche a lungo periodo nel Sud ed in tutto il paese. Ricostruzione non significa solo case, fabbriche e servizi, ma pulizia vera, possibile solo spazzando via il regime democristiano

Esodo

Dopo il terremoto il ciclone Zamberletti

di Ivan Fantasia

Fallita l'operazione «S» di evacuazione, l'intervento governativo mira a logorare le condizioni di sopravvivenza delle popolazioni. Mancano le roulotte, il bestiame viene abbattuto e il flusso dei soccorsi inizia a rallentare. Il problema dell'evacuazione è collegato a quello della ricostruzione.

La «guerra» tra Zamberletti e le popolazioni terremotate adesso si svolge in trincea, ai piedi delle rovine tra strade franate e accampamenti allagati. Dei 400.000 senzatetto sopravvissuti, dopo tre giorni di campagna incessante, lo stesso commissario plenipotenziario ha dovuto ammettere che soltanto poche centinaia di persone avevano raccolto l'invito a farsi evacuare negli alberghi della costa. Zamberletti aveva creduto di poter condurre un'operazione rapida, magari anche con la forza dell'Esercito e con «meccanismi che non si possono pubblicizzare», mentre i centri operativi registravano una tenace resistenza delle popolazioni, soprattutto quelle delle zone interne, da Calabritto a Laviano, da Pescopagano a Sant'Angelo.

Le parole di Zamberletti e dei suoi generali avevano il sapore del buon senso: «andate negli alberghi, fateci ricostruire, poi tornerete», eppure visto da qui, dalla parte di sotto dell'«osso spezzato», questo esodo coatto aveva l'aspetto di un dramma, ultimo solo in ordine di tempo.

L'esodo «volontario»

Un episodio «incomprensibile» mi è capitato su una strada della dorsale appenninica che da Laviano porta a Muro Lucano. Due donne, una vecchia e l'altra anziana camminavano lungo questa strada flagellata dal maltempo ma quando gli ho offerto il passaggio in macchina la risposta secca e sbigottita è stata «no». Ed ogni sforzo per convincerle è caduto nel vuoto, di fronte ad un ulteriore «no grazie». Com'è possibile non rendersi conto che una macchina è più calda e veloce delle proprie gambe? Non credo che avessero paura, così come non tutto è spiegabile ricorrendo alle «tradizioni» di una cultura primordiale. Era semplicemente diffidenza, perché forse gli era già giunta voce della «evacuazione con qualsiasi mezzo», oppure diffidenza e basta accresciuta dal fatto che in quelle zone tanti forestieri venuti da tutta Italia non erano stati «capaci» di salvare le loro vite. Ma in una situazione così tragica la diffidenza, così come l'attaccamento alle proprie cose anche se sono andate in rovina, è una forma di sopravvivenza.

I vecchi sanno benissimo che una volta trascinati in un altro posto vi dovranno passare i loro ultimi anni in attesa di una «ricostruzione» che per 30 anni non hanno mai visto; gli anziani, senza neanche un diploma di scuola elementare sanno che sulla costa, dove c'è l'autostrada, l'industria e la camorra, trovare un lavoro è un'impresa impossibile. E come se non bastasse, i piani di evacuazione predisposti non tengono in alcun conto i vincoli familiari, i legami di solidarietà concreta che si determinano sulla base di modelli microeconomici e necessità materiali tra diverse famiglie paesane.

D'altra parte chi poteva se ne è andato subito, fin dai primi giorni dopo il terremoto, partendo assieme ai familiari emigrati tornati a prenderli per un viaggio senza ritorno. Per questi è stato più facile separarsi dalle proprie cose, perché non avevano più il valore di unica forma di sostentamento e perché comunque i loro vincoli affettivi erano già stati spezzati dal disastro dell'emigrazione. E poi c'è la piccola borghesia locale, i valvassini dei feudi democristiani, per i quali andarsene significa dirigere i propri affari da un altro posto in attesa della ricostruzione. Circa un terzo, secondo le cifre ufficiali e le impressioni di chi conosceva i propri paesi, comunque è partita. Ma i 15.000 posti requisiti da Zamberletti sono ancora deserti, e in ogni caso anche nell'ipotesi che i 200.000 senzatetto decidessero improvvisamente di partire ci si troverebbe di fronte ad una drammatica carenza di strutture. La realtà è che il piano di «arretramento» di Zamberletti, dopo il fallimento dell'operazione «S» sta determinando tutte le premesse materiali per un lento sgombero, con un'opera di distruzione sistematica di qualsiasi possibilità di sopravvivenza e questo, dopo la omissione dei soccorsi immediati, sta diventando l'altro terremoto dopo il terremoto. I casi e gli esempi sono stati denunciati a decine.

Esodo e distruzione

La gente vuole rivivere e per questo non se ne va, ed il piano Zamberletti ha fatto un buco nell'acqua. Queste popolazioni proletarie non finiranno mai di stupire chi le ha conosciute solo ora, o le aveva dimenticate per decenni.

A Muro Lucano, nel Potentino, metà del paese è distrutta e l'altra metà sta di sotto e dovrà probabilmente essere distrutta, quattromila senza tetto, accampati in due tendopoli o in macchina, neanche una roulotte e la vita è impossibile. Molti, diverse centinaia sono partiti per l'estero con i loro parenti, perché in questo caso le garanzie per vivere esistono davvero. Un giovane all'uscita della tendopoli fa l'autostop per andare a Salerno a prendere il treno. Racconta senza diffidenze la sua storia, passata da un collegio all'altro, tra i parenti disseminati in altre zone d'Italia e poi si stabilisce a Savona e i genitori restano in Basilicata. La sua terra ormai non gli dice più niente, anche se la riconosce ancora nei suoi posti e nelle abitudini rimaste sempre uguali. Torneresti in questi posti se ti dessero la garanzia di lavorare per ricostruire il tuo paese?

«No, non tornerei, perché tanto...». Perché lui non riesce ad immaginarsi un paese diverso, dove i giovani non hanno lavoro e non sanno cosa fare la sera. La vita di 5 giorni in tendopoli è stata infernale: i pasti dati in ritardo, le file che si trasformano in risse, la disorganizzazione ma comunque «ci hanno detto che è stato Zamberletti a mandarci i soccorsi» e molti dovranno ricordarselo bene quel nome in futuro. Ma

qui la gente che lavoro faceva? «Piccole cose, qualche animale, un pò di grano, patate e ortaggi, sono terre difficili piene di sassi». Ma ci sono anche i grandi oliveti e vigneti, di proprietà di poche persone, signorotti e luigini che per qualche mese all'anno e per pochi soldi danno «lavoro» a tante donne e braccianti. Una evacuazione di questi luoghi non intaccherebbe la speculazione ed il latifondismo, che hanno altre forme di arricchimento, ma spezzerebbe un sistema economico spontaneo, sostituendolo con altri sistemi ingegneristici e speculativi.

Intanto sono stati abbattuti decine e decine di capi di bestiame, comprati con il ricatto di pochi soldi, o lasciati morire di fame per mancanza di foraggi e mangimi. Chi prevedeva di deportare 200.000 persone aveva in mente che questi animali non servivano più ai loro diretti proprietari e che anzi distruggendoli si sarebbe spinta la gente ad andarsene.

E lo stesso discorso vale per l'enorme caos nella distribuzione dei viveri ed indumenti, che vengono addirittura distrutti o lasciati marcire lungo le strade - perché i camion rimanevano intasati per giorni interi o perché, nella previsione che di lì a poco la gente se ne sarebbe andata, i responsabili militari gli dicevano che non servivano più - incentivando molte persone ad «accaparrarsi» spontaneamente scorte sufficienti per molti giorni. Un fenomeno che spesso è stato confuso con lo sciacallaggio vero e proprio guidato dalla camorra o da capetti locali, sindaci e parroci.

In molti comuni, più o meno duramente colpiti, le resistenze all'evacuazione hanno trovato la comprensione delle squadre di volontari. Sono stati loro a denunciare le omissioni delle autorità, i casi di sciacallagio statale e locale (come a Cardito, un paese che non ha subito alcun danno e dove però a 48 ore dal terremoto il sindaco democristiano aveva già ottenuto la dichiarazione di zona terremotata, con relativi miliardi e 40 tende rimaste vuote), a rendere in definitiva un pò meno drammatiche le condizioni di sopravvivenza e iniziando a porre in modo concreto il problema di quale ricostruzione e per chi. A San Mango, un paese di 1500 abitanti di cui metà è rimasta sotto le macerie, i volontari hanno denunciato che le roulotte arrivare giacevano inutilizzate lungo i bordi della strada perché i responsabili ufficiali non si decidevano ad assegnarle.

Ma dietro ognuno di questi «inspiegabili» ritardi c'è un motivo. A Serino le roulotte arrivate erano state messe a disposizione del responsabile dell'Esercito: il centro di coordinamento dei volontari, composto da giovani locali, consiglieri comunali della giunta di sinistra, lavoratori dell'FLM venuti anche da Roma e giovani del PCI e di DP venuti da fuori, aveva preparato una lista di bisognosi, ma poi si è venuto a sapere che le roulotte erano già state date ad alcuni parenti ed amici di consiglieri comunali democristiani. C'è stata la protesta dei volontari: «O vengono assegnate in base alle liste o le rimandiamo via» e alla fine l'hanno spuntata.

Quella di Serino è una situazione emblematica. Il paese, che in realtà è un insieme di 24 frazioni sparse tra i monti, è stato lesionato ma non distrutto, così come non sono andate distrutte le strutture istituzionali della comunità paesana.

Serino insomma ha tutte le prerogative per essere una «testa di ponte» tra i centri urbani maggiori, come la vicina Avellino, su una linea di comunicazione autostradale, e le decine di paesi distrutti. I «democratici» - come vengono chiamati i democristiani - non si lasceranno sfuggire l'occasione del terremoto per riprendere in mano il controllo del comune, ed hanno già iniziato ad aizzare la gente contro i soccorritori. Non si tratta soltanto di subdoli metodi incalliti nel sistema di potere DC; piuttosto c'è che, una volta passata l'emergenza questi uomini dovranno avere già pronte tutte le condizioni per gestire il potere, le prime centinaia di miliardi che all'inizio verranno gettati a pioggia, per accaparrarsi le gare d'appalto e ricominciare il ciclo della speculazione - consenso.

In queste zone i soldi hanno la capacità di generare soldi senza mai passare attraverso la fase della produzione, in un miscuglio di alta finanza e sistema di scambio feudale. Cercheranno di arricchirsi le figure del potere locale, dal sindaco al farmacista al notabile, perché intanto ci saranno da riciclare i miliardi sotto forma di assegni familiari - 4 milioni a testa e 10 per il capofamiglia - e poi quelli degli interventi straordinari. Intere zone della Campania e della Lucania diventeranno miniere d'oro a seconda del flusso di evacuazione o di migrazione, generando altre catastrofi sociali dopo il terremoto.

L'unica possibilità per evitarlo sarà il controllo generale, - e strutture sindacali e forze di sinistra si sono già pronunciate in questo senso: a Lioni il consigliere di DP ha chiesto che la città non sparisca e che i consiglieri, la giunta, i giovani abili al lavoro non «evacuino», per poter controllare e decidere da vicino la ricostruzione del paese.

Terremoto

Un' occasione d'oro per gli sciacalli della camorra democristiana

di Edo Ronchi

Solo ora ci si accorge della camorra, dimenticando di dire che è una delle forme tipiche del potere democristiano in queste zone.

Già si è scritto delle responsabilità della DC, dei suoi governi e delle sue articolazioni nei poteri locali delle zone terremotate, nel trasformare questo terremoto in una vera e propria strage di massa. Poco si è ancora detto su ciò che la DC sta facendo ora in queste zone. Senza scalpore, così come è caduta la neve e si è formato il fango fuori e dentro le tende, sta tornando attiva la DC dei Colombo a Potenza, dei Bianco e dei De Mita ad Avellino e dei D'Arezzo nel Salernitano. Viene riallacciato il tessuto di potere e di controllo, a partire dagli enti locali, quasi tutti democristiani, avendo le spalle ben coperte dal commissario straordinario Zamberletti e dai militari che stanno assumendo sempre maggiore controllo nelle zone terremotate.

Lunedì scorso, al Comiliter di Zamberletti, la DC ha avanzato una prima proposta di stanziamento immediato di 50 miliardi, metà da destinarsi a tutti i comuni delle due regioni, in proporzione al numero degli abitanti, l'altra metà solo ai comuni terremotati, in base ai danni ed alle vittime.

Se passasse questo criterio, tutti i comuni delle due regioni, anche non terremotati, entrerebbero in una graduatoria che guiderebbe la successiva erogazione di fondi. Le amministrazioni locali democristiane si troverebbero così ad amministrare ingenti somme che andrebbero anche ai comuni non colpiti, a scapito delle popolazioni terremotate. L'assegnazione degli aiuti senza adeguati controlli democratici sta scatenando la corsa al «Comune terremotato».

Non si tratta di esempi isolati, ma di uno specifico modo di esistere e di operare del potere democristiano in queste zone. Un modo di esistere, di operare, che produce un particolare intreccio fra potere politico, attività economica e criminalità organizzata: la camorra.

La camorra non è una distorsione del potere, è una espressione organica del blocco di potere democristiano nelle province campane *(Per l'attività della camorra negli ultimi anni si veda la scheda allegata, n.d.r.).*

Che fa la camorra dopo il terremoto? Per trovare qualche risposta siamo andati a Pagani, un punto centrale di una zona dove maggiore è la presenza alla camorra: l'agro nocerino- sarnese che comprende 17 comune, in gran parte terremotati, con una popolazione di circa trecentomila abitanti.

A Pagani c'è una struttura urbana assurda: casermoni attaccati uno all'altro, senza verde, senza servizi, accatastati, che formano la cintura recente della città. Non c'è piano regolatore e la commissione edilizia non si riunisce da almeno dieci mesi. In questa cintura vi sono palazzi letteralmente sbriciolati, accanto ad altri, pochi, rimasti quasi intatti.

Come è possibile? I compagni a cui rivolgo questa domanda mi guardano con ironia ed amarezza. «Con quel tuo accento nordico non hai certo capito niente», mi fanno capire. E aggiungono a voce: «Sono costruiti con la sabbia, senza fondamenta, con poco cemento e poco ferro».

I costruttori ovviamente sono del giro della camorra o sono comunque protetti.

Entrando nel centro della città è come passare la barriera del tempo, tornare indietro di secoli. Un intreccio aggrovigliato di cortili, costruzioni basse, umide. Donne in nero che si scaldano, sotto porticati pericolanti, con bidoni di braci e di tizzoni.

L'arcaico ed il moderno non si intrecciano solo nella struttura urbanistica, sono tipici della struttura economica ed anche della configurazione sociale e culturale di queste zone. Di questo intreccio si nutre la camorra che combina forme arcaiche di criminalità, di estrema violenza, basata su un codice rigido di comportamenti e di rapporti personali e di parentela, con un impianto di moderno sfruttamento capitalistico a ciclo continuo e completo, che vede l'intera società, e le sue risorse umane e materiali, come mezzo per la realizzazione del profitto.

Il sistema camorristico si è messo in movimento subito dopo le prime scosse e con l'arrivo dei primi aiuti. Quaranta tonnellate di materiali, di vestiari, di viveri, mi spiega un compagno al Comitato politico provinciale di Salerno, sono come scomparsi in quella zona, non si sa nè chi li ha presi nè dove stanno. A Nocera la camorra ha guidato un assalto alla Camera del lavoro, dove c'era un centro di smistamento degli aiuti: hanno portato via tutto. Lo stesso è successo al Comune di Eboli. Questi assalti sono noti. Meno noti e difficilmente documentabili sono altri tipi di imboscamento di cui la gente parla. Convogli deviati in magazzini privati, amministrazioni comunali che distribuiscono gli aiuti solo secondo criteri rigidamente clientelari. A Pagani c'è pasta e latte, ma non ci sono coperte, vestiti e tende, dirottate verso altri «mercati». Provo a fare una riunione con alcuni compagni del posto. Molti di loro sono senza casa, esposti ai ricatti della camorra che in questa situazione ha un controllo ancora più capillare e pesante. Mi pregano di non fare nomi, ma mi aiutano senza tanto discutere.

Mi mostrano uno strano volantino, privo di indicazioni e della firma. È un volantino con cui l'Amministrazione comunale invita i cittadini a farsi da sè la perizia sull'abitabilità delle case danneggiate dal sisma. Così chi può pagare i periti fa la perizia, chi non ha soldi si deve arrangiare. Il volantino dell'Amministrazione comunale precisa poi che queste perizie messo servire «per poter usufruire di eventuali benefici qualora il governo dovesse emanare disposizioni al riguardo». Inutile precisare che l'amministrazione comunale di Pagani è a maggioranza assoluta DC (17 consiglieri su trenta) e che il sindaco, avv. Torre, è un noto difensore di camorristi.

Ma chi ricostruirà le case per quei diecimila rimasti senza tetto a Pagani? «A Pagani non possono costruire tutti, solo le «solite» imprese possono lavorare - dicono con certezza i compagni. Si faranno molti nuovi cantieri, ma sempre nel giro o con la protezione della camorra che non si lascerà sfuggire un'occasione simile». Come dire, una doppia speculazione: la prima nella costruzione di palazzi che si sono sbriciolati alla prima scossa, la seconda nella ricostruzione con gli aiuti statali.

«Alcune case del centro storico, o comunque lesionate, - racconta un altro - vengono comprate per pochi soldi, approfittando della paura della gente, della fretta di andarsene ad ogni costo». Verranno poi abbattute o ristrutturate, sempre con i contributi dello Stato. Una grossa speculazione si sta preparando per il Convento della Purità, un grosso complesso che occupa a Pagani una vasta area centrale. Questo Convento, della fine del '600, era stato in un primo tempo venduto ad una grossa impresa edile.

Nel '75, in seguito ad una occupazione attuata da un centinaio di giovani del posto, era stato posto sotto il controllo della intendenza alle Belle Arti e trasformato in centro sociale, utilizzando alcuni saloni, in attesa di una ristrutturazione globale. Ora è stato transennato, anche se non presenta lesioni rilevanti. Si torna a parlare di venderlo e di abbatterlo, con la scusa dei danni provocati dal terremoto.

Sono solo alcuni esempi, purtroppo altri ne seguiranno. A Pagani la DC ha già formato un comitato comunale per la gestione degli aiuti e della ricostruzione, aperto solo ai fascisti. I consiglieri del PCI hanno fatto un documento di protesta; la DC ha promesso che consulterà anche loro ed il documento è stato ritirato.

«Mi sento veramente male non solo per il terremoto, perchè non ho più la casa e possiedo solo i vestiti che indosso, - mi raccontava un compagno, con le lacrime agli occhi - ma anche perchè qui non posso fare nulla. Non posso muovermi, non posso parlare. Siamo pochi, continuamente minacciati. La gente si sente abbandonata, non si fida di nessuno. Ha paura ed è sempre più nelle mani dei prepotenti di sempre, oggi ancora più indifesa e disperata».

Scheda

Camorra: un intreccio tra potere politico e criminalità organizzata

La camorra è una organizzazione di tipo mafioso delle province campane, che a differenza della mafia siciliana e calabrese, non è strutturata come vero e proprio «contropotere» rispetto allo Stato, con un'unica organizzazione verticalizzata e con agganci internazionali, ma che si articola con una serie di «famiglie» locali, strettamente integrate con gli enti locali, i partiti e i centri del potere economico.

È particolarmente presente nell'Agro nocerino- sarnese, la fascia di terra più fertile della Campania (a Nocera, Pagani, Angri, Scafati), dove controlla l'importantissimo mercato ortofrutticolo locale, le segherie per le cassette per la raccolta dei prodotti agricoli, le piccole e medie aziende di trasformazione di prodotti (e quindi la massiccia erogazione dei contributi CEE), l'edilizia ed il mercato del lavoro, sia come reclutamento di manodopera stabile e, soprattutto, stagionale, sia come controllo della manodopera nei posti di lavoro.

Ma vediamo la ricostruzione delle tappe dell'iniziativa camorrista negli ultimi anni.

1972: **Ci sono 5 omicidi e 9 tentativi di omicidio; la «guardia protettiva» si estende alle imprese edili di Cava dei Tirreni e di Pagani.**

Consistente è l'imposizione di tangenti a magazzini, locali pubblici, industrie e singoli professionisti.

Il 14 settembre viene ordinato l'arresto di 14 persone di Pagani, inviate poi al confine. Fra queste vi sono Francesco Afeltra detto «o' fementaro», il clan dei fratelli Nocera, il consigliere comunale Pasquale Stoia, ex assessore D.C. del Comune di Pagani, fanfaniano ed amico dell'on. Bernardo d'Arezzo. 38 camorristi dell'Agro nocerino- sarnese vengono condannati dalla Magistratura al confine.

1973-74: **Il Sindaco ed il vice sindaco di Pagani, sempre D.C., vengono indiziati di reato per aver messo nel libro paga del Comune due camorristi senza che prestassero alcune attività.**

Con le elezioni del '72 la camorra si rafforza e consolida i suoi legami politici. Viene tolto il posto di P.S., da poco istituito a Pagani per combattere il fenomeno camorristico. Si consolida il racket delle protezioni e si registrano numerosi attentati dinamitardi: alla Sant'Erasmo di Pagani, al negozio Fezza di Nocera, ai capannoni ancora in costruzione della Fala- sud di Nocera.

1975-76-77: **Alle tradizionali attività il racket aggiunge una rete di bische clandestine ed allarga, con dimensioni industriali, la prostituzione. Continuano attentati ai bar, negozi e industrie. I boss tradizionali, in galera o dal confino, continuano a tirare le fila delle diverse famiglie, affiancati da nuove leve reclutate fra i giovani della zona, spinti nella camorra dall'aumento della disoccupazione e del degrado socio- economico. Si moltiplicano gli attentati.**

Gennaio 76: un giovane autista di Pagani viene ferito a colpi di pistola.

Aprile: un furgone di addetti alle pulizie alla Fatme, a Pagani, viene colpito con diversi colpi di pistola.

Ottobre: un commerciante di Pagani uccide con 5 colpi di pistola un giovane camorrista. Ci sono poi altri 4 omicidi ed alcuni ferimenti che si susseguono fino alla fine del '77.

1978: **I giovani camorristi cercano di guadagnare spazio gareggiando in ferocia con la vecchia dirigenza della camorra. L'attività camorristica si allarga a nuovi settori, in particolare al traffico della droga, con cui si estende il controllo, ed il ricatto verso nuovi settori di giovani, anche provenienti da esperienze di sinistra.**

Arrivano consistenti contributi della CEE che vengono riciclati dai camorristi in varie attività speculative in particolare nell'edilizia: molti dei palazzi crollati per il terremoto sono stati costruiti con «la sabbia» senza rispettare nessuna norma edilizia, dalla speculazione camorrista. Un operaio della Fatme di Pagani, della commissione mensa, che si oppone al controllo camorristico della mensa aziendale, viene ucciso. Stessa sorte tocca al titolare dell'agenzia della vigilanza notturna della Fatme.

1979: **Viene messo in discussione il controllo camorristico della manodopera, in particolare di quella stagionale, in agricoltura e nelle aziende conserviere (circa 30.000 nelle fabbriche del salernitano, nella gran parte nell'agro nocerino- sarnese) vengono aggrediti delegati e sindacalisti ed il movimento viene stroncato.**

1980: **Continuano le aggressioni e chi si oppone al controllo della camorra, in particolare nei luoghi di lavoro. Le elezioni del 1980 sono una nuova occasione di sviluppo e consolidamento dei legami fra malavita e potere politico democristiano.**

A Bracigliano, per esempio, i caporali schedano l'intero paese, impongono un sistema di preferenze con cui vengano di fatto numerate le schede, permettendone il controllo. A coloro che notoriamente non avrebbero votato D.C., viene distribuito un francobollo numerato e siglato da incollare sulla scheda per annullarla.

La camorra si insedia in diversi comuni, soprattutto attraverso la D.C. ed i fascisti, ma anche negli altri partiti tradizionali.

Per esempio a Pagani, l'avv. Michele Torre, noto difensore di camorristi, diventa sindaco.

È questo la camorra che sta usando il terremoto come occasione d'oro: riconverte le «famiglie» per accapparrare i soccorsi, per avviare nuove speculazioni nell'edilizia, per aprire canali capaci di dirottare i grossi finanziamenti per la ricostruzione. *(Le notizie qui contenute sono ricavate da «La camorra sui posti di lavoro e nella società» a cura della CGIL - CISL - UIL dell'agro nocerino - sarnese e di Magistratura democratica - Salerno luglio 1980).*

Napoli

Gli zingari metropolitani non vogliono aspettare

Giacomo Fiore

Il disastro di Napoli è sommerso, come l'economia a cui questa città è abituata. Una città di cartone.

«La media dei crolli, a Napoli, è di due alla settimana: un «continuo terremoto», specialmente se si tien conto che, ogni giorno, negli uffici del Comune, si firmano dalle trenta alle quaranta ordinanze di sicurezza per altrettanti palazzi che cedono, si lesionano, sprofondano...». Recita così il «Dossier/Napoli» preparato dal Pci partenopeo in occasione della tornata elettorale del giugno '79.

Il terremoto, quello vero, quello reale è arrivato qui, nella città delle 5mila famiglie senzatetto, delle centinaia «provvisoriamente» stipate negli alloggi di fortuna, negli alberghi requisiti, nell'Albergo dei poveri a piazza Carlo 3° che oggi, dopo la frustrata del 23 novembre, di quella maledetta domenica sera, è inagibile. «Inagibile» ed è già una sentenza. Per le tante vecchie case fatiscenti dei Quartieri spagnoli o della Sanità o di San Lorenzo, per le case popolari costruite con materiali di risulta nelle desolate periferie. Il disastro qui, a Napoli, è sommerso, come l'economia cui da anni ci siamo abituati, con cui si convive, gomito a gomito. Un disastro che, oggi, segna e segnerà, chissà per quanti anni, al vita di questa città. Una città di cartone.

Napoli non è più quella di pochi giorni fa. Il silenzio scende presto, grave, con il primo calar della sera. E, dovunque, l'attesa, non fatalistica né rassegnata, di un'altra scossa. Chi può va via. E sono tante, troppe le finestre buie, le serrande abbassate che ti accolgono nelle strade della città. Non bastano certo gli ordini, gli inviti ed infine le implorazioni del sindaco Valenzi perché la vita torni normale.

Ma cosa significa «normale» in una città dove il vivere è già quotidianamente precarietà?

Mai, forse, il Palazzo è stato sentito così lontano dai bisogni della gente, dei proletari di Napoli, come in questi giorni del dopoterremoto, della catastrofe mancata, della scossa che si è fermata solo un secondo prima di trasformare questa città in un cumulo di macerie. Non c'è alcuna necessità di rispolverare psicologia spicciola che parli di 'paure ataviche'. La certezza di vivere da sempre in case «che sono trappole per topi», che crollano alla prima pioggia, costruite sul vuoto o con le fondamenta marce, non si può sradicare. E nessun invito o preghiera costringerà a tornare alla vita che, prima, per lorsignori, era «normale».

Vecchi equilibri sono rotti

Solo una settimana fa scrivevamo che dopo quella maledetta domenica un meccanismo si era rotto, vecchi equilibri messi in discussione. Dopo la scossa, il 45% delle scuole ed il 35% degli edifici pubblici sono dichiarati inagibili. Ma quante le case lesionate, dove, di chi la responsabilità? Al Palazzo nessuno le dice. Come per rimuovere la realtà dei senza tetto, che, da oggi, a Napoli, nella sola città, diventano 40, 50, forse centomila.

Ai giornalisti, quelli con tanto di tesserino professionale, che come falchi sono piombati nei paesi sventrati dell'Alta Irpinia, della Valle del Sele o del Vulture, piace descrivere un Sud chiuso nel proprio dolore, passivo e che, ad ogni busta di latte in più, dice 'grazie' chinando la testa.

A Gesualdo, nell'Irpinia già devastata dal sisma del '62, la pazienza comincia a far difetto e martedì 25, solo due giorni dopo la scossa, una trentina di famiglie terremotate ha occupato altrettanti appartamenti dell'Iacp appena ultimati, rimasti miracolosamente illesi.

Vecchi equilibri sono stati scossi. E Zamberletti, il commissario straordinario che esautora tutto e tutti, rimuove apposta inetti prefetti, ad Avellino come a Salerno, consegnando i pieni poteri ai generali.

«Militarizzazione» non è solo uno slogan. Perché, altrimenti, darsi tanto da fare per sciogliere di forza una manifestazione indetta per lunedì sera dai disoccupati di Napoli? Forse si teme che, nella capitale del Sud, l'enorme esercito dei senza-lavoro si unisca ai manipoli dei senza-casa.

A Napoli, non si aspetta. E non è solo il freddo a spingere le migliaia di proletari che per tre e più notti hanno dormito nelle auto o negli accampamenti di fortuna, nelle piazze o alla Villa comunale, ad autoorganizzarsi, a fare da soli.

La coscienza che le proprie case non danno certo più affidamento del 'grattacielo' crollato a via Stadera a Poggioreale, seppellendo più di cinquanta persone: una casa popolare come tante altre costruita nell'immediato dopoguerra per preparare il «sacco edilizio» della città. La certezza che, dopo il terremoto, in questa città si continua a morire nella solitudine, come è successo alla piccola Immacolata Annunziata, una bambina di appena sette mesi, uccisa dal freddo nell'utilitaria del padre Giuseppe, infermiere. Ed in auto, in accampamenti di fortuna, in baracche improvvisate i proletari di Napoli si sono «arrangiati» per più di una notte, stretti nelle coperte, ammassati attorno ad un falò, occupando tutte le piazze e gli slarghi e tutte le strade appena più grandi del solito vicolo.

I falò al centro delle strade

Ma c'è voluto poco perché i falò si spostassero al centro delle strade. Si comincia già da lunedì sera, appena 24 ore dopo la scossa e mentre la terra trema ancora: a Capodichino blocchi stradali e una sessantina di autobus dell'Atan vengono «dirottati» da servizio di trasporto pubblico a ricovero per i senza-tetto. Il giorno dopo, con la stessa tecnica, gli autobus adibiti a nuovo uso saranno più di cento: bloccati in vari punti della città e rapidamente riconvertiti. Ma a via Foria, a Poggioreale, a Gianturco, nella stessa giornata anche falò e blocchi stradali di gente stanca di aspettare i tecnici del comune che dovrebbero procedere alle verifiche statiche degli edifici lesionati. In duecento alla Stazione della Metropolitana bloccano i convogli e li adibiscono ad abitazione. A Torre Annunziata, martedì 25, sono in tremila a scendere in piazza e a manifestare per il diritto alla casa.

È solo l'inizio di un grande e spontaneo movimento che spingerà il sindaco Valenzi a dichiarare: *«il dramma ha assunto proporzioni colossali che rischiano di schiacciarci»*.

Dalle «case viaggianti» si passa a quelle solide, in muratura che danno anche maggiori garanzie contro il freddo della notte e la pioggia. Ad essere privilegiata è sempre l'Atan, che, nella giornata di mercoledì, dopo gli autobus, si vede occupare anche i depositi, a Cavalleggeri, al Garrittone o a Via delle Puglie non lontano, quest'ultimo, dal «grattacielo della morte» e dove trovano provvisorio alloggio dalle trecento alle cinquecento persone sfollate dalle case popolari della zona, dichiarate 'inagibili'. A via delle Puglie si forma forse il primo dei «comitati sfollati» con tanto di delegati. Le occupazioni, frutto di un consistente 'esodo interno', di un vasto trasferimento di proletari da un capo all'altro della città, si allargano da mercoledì a macchia d'olio. Viene occupato il garage della Provincia a sant'Erasmo, le palazzine della Gescal appena ultimate a Cupa Capodichino, tre treni vengono bloccati sui binari ferroviari alla Stazione centrale e si trasformano in case per 1.500 senzatetto. E poi il Mercato ortofrutticolo, il Palazzetto dello sport a Fuorigrotta, il Teatrotenda nella stessa zona, la Stazione centrale della Circumvesuviana, l'edificio dell'Inadel a piazza De Marco... Ed ancora barricate, falò, scontri a Cupa Macedonia per avere presto la perizia delle proprie case, o nei pressi dell'Enaoli alla Doganella trasformato, nell'emergenza, a centro di coordinamento e di assistenza.

Il patrimonio edilizio a Napoli è scarso, quel poco che c'è e non risulta pericolante è ormai occupato: da giovedì si passa alle scuole, elementari, materne, superiori o

professionali ancora in piedi. Vengono prese d'assalto: prima venti, poi quaranta, infine, a dieci giorni dalla scossa, si è a «quota 110». A tal punto un censimento è più facile e chi lo nega afferma il falso. Lo stesso Comune di Napoli dovrebbe sapere che nelle scuole e negli altri centri di raccolta, da giovedì 27, vengono distribuiti, a pranzo ed a cena, più di 40 mila pasti caldi ad altrettanti sfollati regolarmente vagliati da gruppi di assistenti sociali. Ma questa censita è la parte più fortunata, perché ci sono quelli che ancora oggi sono accampati sugli autobus, nei treni o, peggio ancora, nei containers vuoti accatastati sui moli del Porto.

Ritornano «i giorni del colera»?

«La caccia alla casa continua. È ormai una rivolta popolare» annuncia «il Mattino» di lunedì 1° dicembre. Cellulari e blindati delle «forze dell'ordine» ricompaiono agli angoli delle strade, nei punti nevralgici della città. La paura lascia la strada alla tensione e Napoli si risveglia rivivendo, in toni ancora più drammatici, quelli che furono «i giorni del colera».

Dopo le palazzine Gescal appena ultimate a Cupa Capodichino è la volta degli enormi alveari della 167 a Secondigliano: tremila appartamenti vengono occupati in poche ore, senza che la polizia ci provi nemmeno ad intervenire. Pochi appartamenti sono completati e già abitabili; in molti mancano gli infissi o si è ancora al «rustico» senza intonaci né pavimenti. Nei quattro grattacieli manca l'acqua e la luce ed alcuni hanno riportato lesioni dopo la scossa di quella maledetta domenica: *«ma sempre meglio qui che nel mio vecchio basso ai Quartieri»*. L'esodo continua e i nuovi «zingari metropolitani» attraversano la città adottando nuove forme di lotta: basta comprare un quotidiano locale, sfogliare le pagine degli 'annunci' per sapere dove sono appartamenti liberi, in vendita o in affitto. Così vengono occupate case a Corso V. Emanuele, alla Riviera di Chiaia, dove, al civico 180, ci sono violenti scontri con la polizia. La casa è un bisogno fondamentale, ma anche mangiare, soprattutto se i viveri riforniti dal Comune sono insufficienti e così un gruppo di donne di Bagnoli si organizza e tenta, sabato sera, un vero e proprio assalto al supermercato GS in via Giochi del Mediterraneo.

Le occupazioni si susseguono ed è difficile tenergli dietro: due edifici, in tutto 24 alloggi, a Miano; un edificio a via Pigna; cento senzatetto si sono accampati nella palazzina del complesso «Don Bosco», a Capodichino, subito dopo essere stati sfrattati dall'Albergo dei poveri. In 600, infine, si sono insediati nel palazzo Cimitile, a vico Pero: un palazzo appena terminato di ristrutturare dalla Immobiliare di Roma che voleva fittarlo, forse, per «uso uffici» alla Regione o a qualche altro ente. L'edificio è completo e rifinito, mancava solo la luce, ma è bastato un piccolo attacco «provvisorio» per illuminare a sufficienza scale ed appartamenti. «*Questa è una reggia*»: dicono gli occupanti che vengono soprattutto dalla Sanità e da Materdei, ma molti non nascondono l'intenzione di andarsene appena le loro abitazioni, da sempre fatiscenti ed oggi irrimediabilmente lesionate, verranno rese di nuovo abitabili.

Le iniziative si moltiplicano anche in provincia, a Castellammare o a Caivano, dove sono state occupati gli edifici della 167, appena ultimati, sulla strada provinciale che porta ad Orta di Atella.

Il Palazzo scricchiola

Oggi il Palazzo scricchiola, più che nella serata di domenica 23 novembre. La macchina del Comune si è inceppata, riuscendo ad attuare solo mille verifiche di stabilità, in una settimana, a fronte delle oltre 12 mila richieste di perizie già inoltrate. La Giun-

ta Valenzi ha pomposamente annunciato nelle quotidiane conferenze-stampa di aver individuato 48 edifici da requisire, ma nella maggior parte dei casi si è trattato solo di ufficializzare, di prendere atto delle occupazioni già avvenute. Altre volte si è andato a buchi clamorosi: quando, ad esempio, con un'azione concertata tra Consiglio di quartiere e Prefettura almeno trecento persone di Montecalvario sono state spedite a «Baia Domizia», per scoprire, appena giunti in loco che, da tre anni, il villaggio risulta abbandonato, che manca l'acqua e la luce e le palazzine sono solo rifugio di topi. Anche l'hotel Terminus figura tra gli edifici requisiti, ma qui, dal marzo '80, sono alloggiati 150 senzatetto ed i posti-letto attualmente disponibili non superano i trenta. 13 mila «esodati» (ci si perdoni l'orrendo neologismo testé varato dalla burocrazia), a sentir Valenzi, avrebbero dovuto trovar posto in alcune caserme dell'esercito da tempo evacuate. Ma Zamberletti - sì proprio lui - ha detto di no. Il Comune, al limite del collasso, tenta disperatamente di reperire tecnici, geometri, ingegneri pronti ad affiancarsi alle 150 squadre che dovrebbero battere Napoli per attuare le verifiche di stabilità. Ma gli ordini professionali tacciono. Il terremoto è di classe e a Posillipo i figli della buona borghesia già riprendono ad andare a scuola. Lì, dopo qualche giorno passato nella seconda o nella terza casa, la vita è già tornata normale.

Nel caos generale, Di Donato, vicesindaco, socialista e adepto di Signorile, dichiara: «*La gravità dei problemi da affrontare richiede uno sforzo eccezionale di collaborazione fra tutte le forze sane e democratiche della città. Per questo chiederemo che anche la Dc, con una sua delegazione, prenda parte direttamente all'attività quotidiana della Giunta*».

Ed al Consiglio regionale, sia pure in senso inverso, succede lo stesso e la Dc chiede al Pci di mettere da parte le polemiche e di lavorare insieme alla ricostruzione. Ma Bassolino, segretario regionale, si mostrerà restìo, incentrando l'intervento dello «storico rifiuto» su «l'odio di classe verso la Dc».

E così la Giunta Regionale, che si è lasciata esautorare, tirando un sospiro di sollievo all'arrivo di Zamberletti, affida le dichiarazioni ai suoi rappresentanti più stupidi, come l'assessore all'edilizia, il socialdemocratico Caria, che ha il coraggio di dichiarare: «*Il problema grave non è Napoli, ma l'Irpinia. Napoli ha qualche palazzo evacuato a Poggioreale, ma quel quartiere, si sa, è sempre stato fatiscente*». E ancora: «*Dopo il terremoto avremo qualche centinaio di senzatetto in più, che però collocheremo in una nave di Lauro da requisire*».

E già le navi... Napoli si è in parte trasformata in un «popolo di barche». Al Porto non solo si vive nei Containers, ma anche due navi della Tirrenia, la «Città di Napoli» e la «Città di Nuoro», due traghetti di quelli d'estate che trasportano la gente adeguatamente stipata in Sardegna, sono state trasformate in case galleggianti. Ed è già arrivata una équipe di architetti lombardi per ristrutturarle e renderle vivibili, adeguarle ai 600 senzatetto che vi trovano alloggio. Ma per quanto tempo dovranno rimanervi? E la «provvisorietà» che tempi prevede?

Finora, secondo il Comune, non sono più di 2.500 i napoletani che hanno trovato un tetto sia pure precario. Una goccia nel mare degli oltre 50 mila che attanagliano la città. Le promesse, questa volta, non basteranno.

Le delusioni del mestiere

antonella barile

Sulle orme di Natalia Aspesi, inviata speciale di «Repubblica», nella scuola Paesiello, rione Montecalvario, occupata dai senzatetto, a cercare anche noi «**gli allegri salotti, la gente che si è sistemata e non ha problemi, vecchie chiacchierone e giovanotti allegri**». *Le parole in neretto sono sue.*

500 persone in uno stabile di 3 piani, 40 aule occupate da più di cento famiglie, 4 per aula. Un centinaio di bambini, di cui due handicappati, alcune donne incinte, molti vecchi.

Per ironia della sorte incontriamo anche noi la stessa signora di cui ha parlato Natalia Aspesi («**A scuola con il letto a due piazze**», *Repubblica, 28 nov. I^a pagina): 22 anni, due figlie (e non* **figli**), *il marito, excarcerato, disoccupato.*

Non cambia completini alle bambine: lava il pavimento col Lisoform, assieme ad altre donne, per la verità tutte non molto allegre.

Il marito disoccupato non c'è, è fuori a cercare di lavorare («lava le macchine, ma in questi giorni di lavoro ce n'è poco»*) e abbiamo appurato che non riceve lo* «**stipendio di ex-carcerato**» *(!!), come fosse un vitalizio: ha ottenuto un posto comunale e un anticipo di stipendio, doveva cominciare a lavorare lunedì 24. Forse Natalia Aspesi non lo sa, ma qui a Napoli esiste un comitato disoccupati organizzati ex-detenuti che ha messo in piedi non poche lotte per avere quel posto di lavoro che tradizionalmente si nega a chi ha il marchio del carcere.*

La signora non dice che la sua casa è «**inagibile**», *dice che è* «pericolosa». *Mica solo ora, lo era già da prima. Il padrone di casa non vuole fare i lavori di restauro. Quando l'hanno affittata non c'era il bagno, l'ha costruito il suocero a sue spese, perchè il proprietario dice che a lui il bagno non serve. L'estate scorsa sono scoppiate le tubature della cucina, allagando il negozio sottostante, e anche questa volta le riparazioni sono state a carico degli inquilini.*

La signora non ci dice che vivere nella scuola «**è una comodità**». *Dice che vuol tornare a casa sua, ma fino a quando il Comune non effettua le perizie, non potrà tornarci. Dopo il terremoto è stata tre giorni a piazza Municipio, dormendo nella macchina di conoscenti, ma le bambine risentivano del freddo, e hanno deciso di andare nella scuola.*

Scrive compiaciuta Natalia Aspesi: «**La coabitazione non pone problemi, l'organizzazione casalinga è perfetta**». *Quattro famiglie in un'aula scolastica, 30 metri quadrati per 15 persone, ogni spazio personale abolito, la vita forzatamente pubblica in ogni particolare.*

Salotti nei corridoi non ne abbiamo trovati, e le due assistenti sociali mandate dal comune se ne stanno nell'atrio, chiuse in guardiola, un po' perchè altrove non hanno dove sedersi, un po' perchè non sanno come affrontare le richieste, le lamentele, le difficoltà di questa comunità atipica.

I bambini, a differenza di quanto notato dalla giornalista di grido, non giocano con le sedioline scolastiche, nè coi gessetti in dotazione alla scuola: tutto il materiale è stato accantonato perchè non fosse danneggiato, «le scuole sono dei nostri figli, se le distruggiamo a loro che rimane?». *I bambini non hanno niente per giocare. Si rincorrono per i corridoi, un po' piangono, un po' litigano. Giocattoli non ne sono stati portati perchè suscitano disparità e litigi.*

Abbiamo regalato ad una decina di loro pastelli e fogli, invitandoli a disegnare. In parecchi hanno scarabocchiato forme quadrate, «'a casa mia». *Susi, quattro anni ci chiede di disegnarla noi. Susi, di che colore è la tua casa?* «Nun 'o sacce: è bella. Facc'e piatt, 'o tavolo, 'o lietto».

Sono le 14, il vitto «**buono e gratuito**» *non arriva ancora.*

Ci viene in mente la delusione terribile che avrà provato la nota giornalista: sperava forse di trovare bambini laceri, donne imploranti, vecchi possibilmente feriti dal crollo di qualche cornicione, per scrivere un bel pezzo strappalacrime. Questa realtà dignitosa le avrà dato fastidio. Questa gente è troppo energica, troppo rivendicativa per suscitare compassione. Anche la miseria ha i suoi canoni da rispettare. E forse un'inviata speciale non è tenuta a sapere cosa c'è dietro le quinte del palcoscenico. Non è tenuta a sapere che a Napoli il terremoto è di casa, non solo come evento sismico, ma come precarietà costante della vita quotidiana, del lavoro, della salute, degli affetti, oltre che delle abitazioni, che non ci sono, e quando ci sono si reggono in piedi con le novene a San Gennaro. La stessa scuola Paesiello, come molte altre, non è la prima volta che viene occupata dai senzatetto, perchè non solo il terremoto ma anche il maltempo caccia via la gente dalle case. Chi queste cose non le sa, o non vuole saperle, si meraviglia di come la vita si adegui con rapidità ad ogni situazione. Se così non fosse un intera città dovrebbe solo maledire il giorno in cui è nata.

Dopo di che, chi ha ancora voglia di fare quadretti folkloristici e usare le disgrazie altrui come materiale per le sue esercitazioni letterarie, si accomodi pure: a Napoli di questo materiale ce n'è per tutti i gusti.

L'esodo di chi resta

Marina Rinaldi
Giulio Gargia

Anche un terremoto può diventare folklore, colore locale e questo lo stanno ben dimostrando gli «inviati speciali» di tutti i giornali, che razzolano allegramente negli insoliti luoghi dove chi non ha ancora occupato scuole ed alberghi provvede ad installarsi. Vagoni ferroviari, autobus dell'ATAN, containers portuali alloggiano migliaia di senzacasa ed offrono così ghiotti spunti alle esibizioni cronachistiche degli epigoni del «Quarto Potere» italiano e straniero, disposti a tutto pur di dare ai loro lettori la ricetta degli spaghetti al terremoto.

Noi abbiamo verificato di persona che la salsa che condisce questi pasti non è di facile digestione, ad esempio per quelli che in questi giorni alloggiano nei bus dell'ATAN del deposito di P.zza Carlo 3°. Nel deposito vi sono 30 autobus occupati, ed ogni tanto si ha notizia che l'ATAN manda qualche vettura in posti dove se ne segnala l'urgenza. Lo stato d'animo dei rifugiati all'8° giorno di permanenza sui pullman, si può con gentile eufemismo, definire «incazzato».

«Il Comune ci deve dare una casa, perchè nella nostra non ci fanno tornare» **afferma uno degli occupanti di un bus dove sono sistemate 20 persone.**

«Abbiamo lasciato tutto dentro, nelle case, non ci fanno neanche salire a prendere qualche foglio». «Abbiamo fame, il Comune distribuisce 380 pasti caldi, ma qui siamo 500». «Stann'e camio'cca'rroba a'into, a' caserma cca'bbascio; 'e mannano a'Velline, e nun e'posson manna'cca» **aggiunge rabbioso un giovane. Una signora si incarica di farci da guida, ci porta a parlare con le persone che lei ritiene stiano peggio. In generale, cercano di peggiorare la loro situazione quanto più possibile, come se ci fosse bisogno di stare più male di tanti altri per aver diritto di essere aiutati.** «Dite che l'Atan ci ha aiutato molto, il personale ha fatto tutto quello che ha potuto per noi». **Una signora, ci racconta che al 3° giorno la polizia era venuta a cacciarli** «Sono venuti i poliziotti con i manganelli, e volevano buttarci fuori, dicevano che i pullman dovevano camminare» «I' poi c'è l'aggio itto a chillu scurnacchiatte 'e 'mmerda **(il vicequestore Perrella n.d.r.),** nun putimme manc'ii int'ò cesso. E chillu figlie 'e cantero sapite ca riceva, che e campagnoli, quann'stanno'n'campagna, come fanno? scavano una buca e ci'a fanno a'into. E fate accussì pure vuie».

Ci portano a vedere i neonati che dormono sui sediolini sopra un cuscino avvolti in legge coperte «Facciamo i turni per dormire, per terra non c'è entriamo tutti quanti» **Ci dicon di essere disposti a tutto pur di far dormire i bambini sotto un vero tetto, ma quando gli si chiede se li affiderebbero alle suore, che in tutta la regione sono scattate per accapparrarsi il controllo dell'assistenza ai bambini, la risposta è categorica** «Non mi possono separare da mio figlio». **Questa frase di meroliana memoria, in questo contesto perde ogni eco retorica e diventa drammaticamente attuale. Emerge una rabbia pronta ed esplodere, frutto di un comportamento oscillante tra la disperata ricerca di aiuti, in cui torna l'egoismo dettato dalla necessità** (pigliateve o' nnummer 'rre pullman, si no poi venite 'cca, pusate a'rrebba, e nui non verimmo niente) **e la precisa consapevolezza dei loro diritti** «Scrivete questo, se non si va a scuola per un anno non succede niente, devono sequestrare le scuole, noi non possiamo stare un anno in mezzo alla strada, come facciamo?» **A questa dramamtica domanda ci si avvia, da parte del Comune così come di Zamberletti, a rispondere con la soluzione per niente nuova e che purtroppo questa città conosce così bene.** «In qualche modo, si arrangeranno». **Per la gioia della Natalia Aspesi di turno.**

I volontari sono già un movimento. Praticano controllo e autorganizzazione.

Edo Ronchi

Sono decine di migliaia i volontari mobilitati nelle regioni terremotate ed in tutto il paese.

A Buccino, nel Salernitano, mentre parlo con un bersagliere a guardia delle macerie che ancora non sono state mosse, comincia a nevicare. «Noi militari qui siamo solo 36, se non ci fossero i giovani volontari potremo fare ben poco».

I giovani hanno organizzato un vero e proprio accampamento, anche qui in mezzo al fango, ma con una cucina funzionante e con un centro operativo. Parlo con Mimmo De Simone, di D.P. di Salerno, che coordina il centro operativo locale con altri compagni. «*Ci sono diversi gruppi di volontari nel campo* - mi spiega - *il più organizzato è il gruppo del CAI di Sondrio, di un centinaio di persone, poi c'è una trentina di giovani organizzati dall'ARCI, gruppi di compagni che provengono da Anzio, Nettuno, medici di Capri, un gruppo missionario Saveriano.*

Oggi è arrivato anche un grosso convoglio dalla regione Piemonte con molti giovani. La Regione Piemonte si sta gemellando con questa zona ed ha mandato anche alcuni funzionari del PCI che stanno costruendo un proprio tessuto organizzativo e operativo».

I volontari hanno aperto una farmacia, un ufficio sanitario che ha iniziato a distribuire vaccini contro il tifo, hanno montato le tende, controllano e regolano la distribuzione dei pasti e delle derrate alimentari, delle coperte e del vestiario.

Nessuno ha una mappa precisa della distribuzione dei volontari che si trovano in tutti i paesi colpiti.

A malapena riusciamo a ricostruire la presenza di una parte dei compagni di D.P. che stanno nei gruppi organizzati a Lioni (soprattutto di Milano) a San Mango ed a Conza (soprattutto di Roma) a Montella, a S. Angelo dei Lombardi, a Senerchia, a Siano, a S. Stefano del Sole ed a Torella dei Lombardi.

Consistente è la presenza di volontari organizzati dal sindacato, in particolare dalla FLM che ha centri di smistamento importanti ad Eboli, Lioni oltre che nei capoluoghi Salerno, Avellino e Potenza.

Silvio Manzo, del centro ARCI-CONG di Salerno, che opera in rapporto con l'ARCI nazionale, mi illustra come hanno smistato circa 600 volontari nelle tre provincie terremotate.

In particolare a Ricigliano, Colliano, Calabritto, S. Senerchia e Buccino. Nei centri di smistamento dei volontari il giudizio è unanime: «*Le prefetture fanno di tutto per scoraggiare l'iniziativa dei volontari, ovunque senza i volontari la disorganizzazione ed i ritardi sarebbero di dimensioni neanche immaginabili*». I lavori più duri, di scavo delle macerie, di rimozione e trasporto dei cadaveri, vengono in genere scaricati anche dai militari sui volontari. L'impatto con questa realtà è stato durissimo per molti giovani. Molti erano già diffidenti verso questo stato, dopo aver visto e toccato tutti quei morti, dopo aver visto quegli occhi asciutti dei vecchi sopravvissuti, senza più lacrime, aver sentito le grida disperate delle donne; la diffidenza, la critica politica, sono diventate anche rancore e rabbia. E forse per questo molti, ormai stanchi ed esausti, dopo una settimana infernale, si ostinano a restare anche se non ce la fanno più.

«*Praticamente non si dorme,* - raccontano i compagni di Firenze a Buccino - *troppo freddo, troppa umidità, troppa tensione. Come fai a dormire con questa gente che sta ancora all'addiaccio, vicino ai morti che ancora stanno sotto le macerie?*».

E con la gente come va?

«*Preferiscono che siamo noi giovani a distribuire gli aiuti e non le loro autorità. Noi non facciamo favoritismi, aiutiamo tutti. Si parla poco. Pochi hanno voglia di parlare. In queste zone di giovani ce ne sono pochi, già sono scappati prima del terremoto, o nelle città o all'estero*».

Oltre al concreto aiuto materiale ed organizzativo questi volontari sono anche una spina nel fianco per buona parte delle autorità locali e per le gerarchie militari. Intanto non ne lasciano passare una. Se si accorgono che qualcuno sgarra non piegano certo la testa, ma alzano subito la voce e non si fanno per nulla impressionare nè dai sindaci nè dai gradi militari. In genere tutti hanno incontrato le difficoltà frapposte dalle autorità dei luoghi di provenineza: richieste di visti, di permessi speciali, che pareva valessero solo per tecnici e superspecializzati.

Poi quando sono arrivati, se non hanno avuto la disgrazia di finire in una Prefettura a chiedere informazioni per sentirsi dire che non servivano, si sono subito messi al lavoro e ad organizzare. Un ufficiale a Buccino, con qualche ragione, cercava di convincere una famiglia ad andarsene da una casa pericolante. Si era messo ad alzare la voce, a minacciare le maniere forti. Subito sono arrivati alcuni volontari: «Tenente, non rompere le scatole, cambia modi. Con questi ci parliamo noi». E si son messi tranquillamente a parlare con quella gente. Questo dato di rapporto politico, non burocratico, nè autoritario, o arrogante, è un dato positivo di questa mobilitazione di volontari. «*Un rapporto politico* - diceva Rodolfo Salzarulo di Lioni - *che va ancora migliorato, rendendo stabili i collegamenti, con una presenza politica anche più qualificata che deve affiancare gli aiuti come parte inscindibile*». In questo senso si stanno muovendo alcuni gruppi di volontari che hanno cominciato a fare riunioni, nonostante il sospetto ed il disappunto delle autorità locali e di quelle militari.

A Serino già funziona una radio libera, un'altra sta per essere installata a Lioni. Un ponte radio sarebbe utilissimo per garantire rapidi collegamenti ed un flusso di informazioni anche fuori dai canali ufficiali.

La spinta alla mobilitazione dei volontari è ancora molto forte in tutto il paese. Questa spinta, perchè non si esaurisca andrebbe indirizzata verso canali che consentano di reggere per un lungo periodo. Servono quindi turni precisi, ed efficienti strutture organizzative che non deleghino il tutto alle Prefetture o agli Enti locali.

L'esperienza del Coordinamento operativo nazionale dei giovani (CONG) che ha sede presso l'ARCI nazionale va superata in avanti, non solo per la presenza della DC (per la quale ci siamo dimessi la scorsa settimana da tale struttura) ma anche per sue caratteristiche politico- operative. Servono oggi canali diretti fra chi parte e le zone di destinazione: canali che in parte sono aperti. Come centro di smistamento e di collegamento si può continuare ad utilizzare quello di DP a Napoli.

Con questi canali diretti si può sapere con maggiore esattezza quanti e quali compagni e quanti e quali materiali servono nelle diverse località. Per il reperimento dei materiali non ci si può solo basare sulle donazioni volontarie, occorre aprire vertenze con gli Enti locali e con le aziende, chiedendo mezzi e stanziamenti ed imponendo che siano i volontari a portarli nelle zone terremotate e a controllarne, con la popolazione terremotata, il reale utilizzo. Occorre formare cooperative di giovani disoccupati, nelle regioni terremotate ed in tutte le altre, prendendo accordi con le realtà interessate ed aprendo vertenze per il finanziamento sia con il commissario Zamberletti, e quindi con il governo, sia con le regioni e gli enti locali, per avere finanziamenti ed una retribuzione nel lavoro di ricostruzione.

Ricostruzione che non comporta solo nuove case, servizi e strutture produttive, ma anche la ripresa di un tessuto culturale e sociale e che potrebbe quindi impegnare, in un lavoro socialmente utile, molte migliaia di giovani.

Un altro canale da utilizzare è quello del servizio civile sostitutivo di quello militare, non solo nelle due regioni terremotate, ma anche in tutte le altre. Andrebbe cioè costituito un vero e proprio servizio civile nazionale per la ricostruzione e per l'intervento in caso di calamità che durasse quanto il servizio militare.

Su queste proposte, ed eventualmente su altre che dovessero emergere dal dibattito, si tratta di lavorare nei prossimi mesi, sviluppando la mobilitazione politica nelle regioni terremotate ed in tutto il paese. Il movimento dei volontari deve fungere oltre che da struttura di soccorso e di intervento, anche da elemento di controllo e, di denuncia politica e di proposta, oggi nei soccorsi, domani nella ricostruzione.

Milano

Honeywell: aiuti tanti e senza passare per Roma

Sergio Tosini

Dalle fabbriche milanesi il grosso invio di materiali si accompagna a un imperativo categorico: controllo operaio e delle strutture sindacali di base su tutti gli aiuti

Milano - I lavoratori milanesi si stanno mobilitando in modo massiccio per aiutare le popolazioni colpite dal terremoto. Niente soldi sui conti correnti: questo è l'atteggiamento generalizzato sia nei riguardi dello Stato che verso le Confederazioni sindacali. In tutte le aziende del milanese si sono organizzati in questi giorni invii di materiali di ogni tipo: alimenti, vestiario, materiali vari.

Nelle aziende in cui si producono beni che possono essere utilizzati come aiuti i lavoratori ne impongono l'invio. Ad esempio in una fabbrica elettromeccanica della zona di Rho i lavoratori hanno imposto all'azienda di fornire i materiali, mentre i lavoratori stessi, organizzando turni appositi, stanno costruendo alcuni gruppi elettrogeni. Nelle aziende farmaceutiche si organizzano invii di medicinali con automezzi delle aziende.

Il sindacato viene visto come la struttura che deve coordinare gli invii e selezionare le esigenze.

Di fronte all'atteggiamento dei lavoratori nel sindacato si sono aperte contraddizioni positive. Da un lato la Flm che gestisce in proprio gli aiuti, dall'altro la tendenza, diffusa in tutto il quadro sindacale di base, a gestire i fondi a livello decentrato. In alcune situazioni si tenterà di gestire i fondi delle trattenute di quattro ore a livello di Cuz e di singoli CdF. Nelle grosse aziende la tendenza è di gestire in proprio come CdF i fondi dei lavoratori, e di accordarsi con le direzioni aziendali per ottenere anche i fondi di parte aziendale.

Significativo il caso della Honeywell, in cui il CdF si è accordato con l'azienda per utilizzare 120 milioni del fondo di solidarietà interna, a cui concorrono sia i lavoratori che l'azienda. Con altri 130 milioni messi a disposizione da alcune banche del centro storico, alla Flm si sta tentando di realizzare un progetto che prevede l'invio di una unità di prefabbricati per 120 posti letto completamente autosufficienti (cucina, gruppi elettrogeni, servizi, alloggi ecc.).

Mentre si sviluppa la discussione e l'iniziativa emerge con chiarezza fra i lavoratori la determinazione al controllo di base degli aiuti: gli invii dei materiali o avvengono in forma diretta, oppure se organizzati dal sindacato prevedono rappresentanze dei CdF che seguono e controllano le operazioni.

Lettera aperta perchè tutti sappiano

Peripezie di una colonna di soccorso partita due volte e mai arrivata.

Consiglio dei Delegati del Cardarelli F.L.O

Il consiglio dei delegati F.L.O. del Cardarelli denunzia quanto segue: «La mattina di lunedì 24/11/80 l'esecutivo del consiglio dei delegati inviava un fonogramma alla prefettura di Napoli, all'Assessorato Regionale alla Sanità dichiarandosi disposto ad organizzare immediatamente un gruppo di volontari medici e paramedici per dare subito i primi soccorsi nelle zone terremotate, naturalmente lasciando perfettamente funzionante l'ospedale. Nonostante Napoli fosse stata una delle città sinistrate.

Tale richiesta non ha mai trovato risposta. La notte tra il lunedì ed il martedì in tutto l'ospedale scattò un piano di emergenza per fronteggiare qualsiasi evenienza ma arrivarono in pronto soccorso pochissimi feriti e quasi nessuno dai paesi maggiormente colpiti. Valutato come «strano» questo fatto, alle ore 24 circa chiamammo la Prefettura per rinnovare il nostro impegno a partire immediatamente per qualsiasi destinazione; il Dr. Cacciaperugina ci rispose che aveva ricevuto il nostro fonogramma ma che era troppo presto per poter valutare dove occorressero soccorsi.

La mattina del 26, stanchi delle indecisioni degli organi competenti e tenendo presenti gli appelli della radiotelevisione riuscimmo a strappare alla Prefettura di Avellino il permesso per avere una destinazione.

Tre autoambulanze e due pulmini, con materiale tale da poter allestire un piccolo ospedale da campo autosufficiente partirono subito, seguite dopo poche ore da altri medici e paramedici che dovevano riagganciarsi alla colonna. La Prefettura di Avellino, che agiva nel caos più totale, non voleva e non era in grado di darci nessuna indicazione, fummo costretti a pretendere una indicazione di massima, ci fu detto di andare a Sant'Angelo, da dove ci mandarono a Lioni. Qui il comandante Ten. Col. Angelini ci disse che di noi non sapeva cosa farsene e rifiutò finanche medicinali e plasma in frigoriferi che portavamo con noi.

Allora fummo costretti a ritornare a Napoli mentre la radio continuava a lanciare appelli di soccorsi.

La sorte dei nostri colleghi che dovevano raggiungerci non fu diversa.

Infatti, nonostante avessimo avvisato Avellino di indicare loro la nostra destinazione essi non riuscirono mai a saperlo e, dopo un'attesa di più di un ora, li convinsero che la colonna del Cardarelli non era ancora arrivata. Solo dopo una tenace richiesta dei nostri colleghi li mandarono a Volturara, dove anche qui non c'erano feriti ed esisteva la stessa situazione di Montella.

Da Volturara telefonarono ripetutamente alla Prefettura di Avellino che dopo molte incertezze li mandò a Lioni. Qui, non potendo fare altro, si misero a scavare con le mani, perchè non vi erano mezzi idonei, con la luce di una fotoelettrica che si spegneva ogni 10 minuti (l'unica funzionante nella zona).

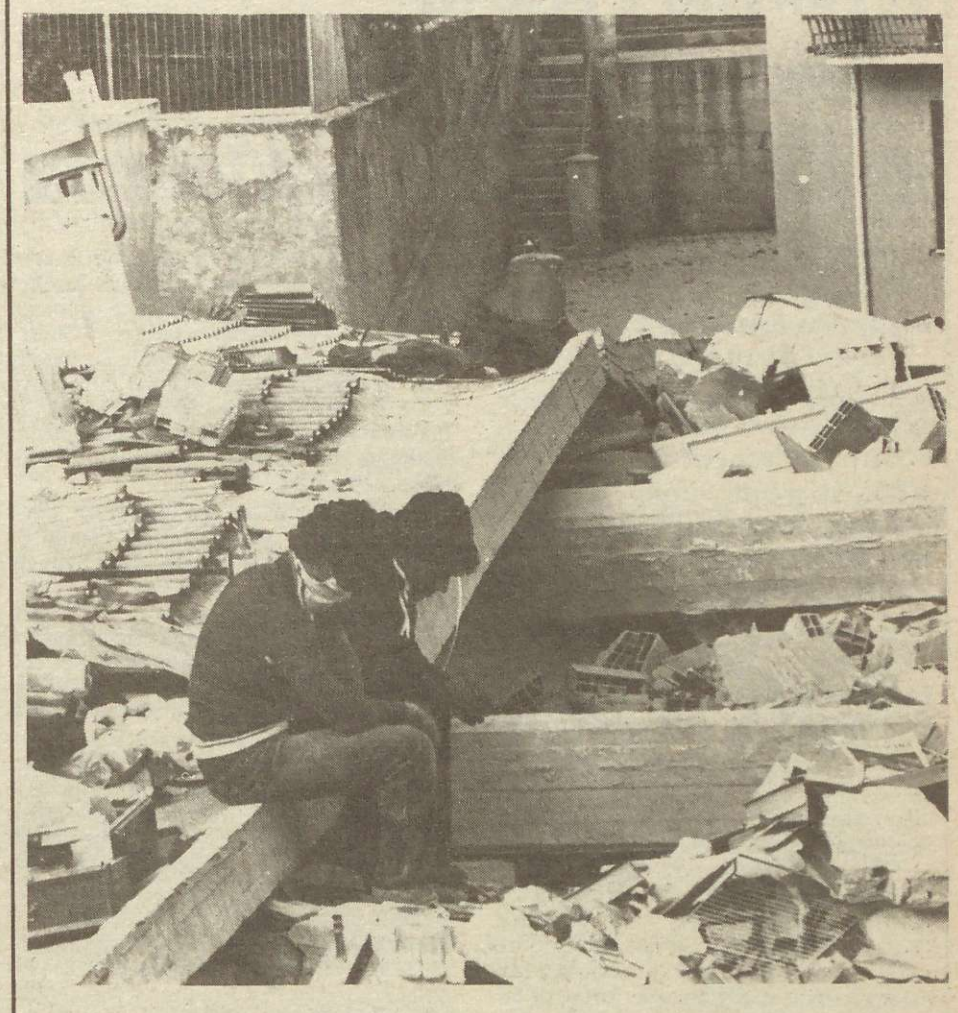
Mentre succedeva tutto questo, nelle immediate vicinanze paesi come Senerchie, Laviano, Calabritti, etc. erano completamente senza soccorsi. La mattina dopo, mercoledì 26 il gruppo di colleghi fermi a Lioni voleva organizzarsi con delle jeep della forestale per prestare soccorsi nei paesini limitrofi; dopo frenetiche consultazioni si decise di andare ma nel frattempo le jeep erano scomparse.

Allora andarono a Sant'Angelo da dove furono allontanati da un tenente dell'esercito; quindi ritornarono anch'essi a Napoli in ospedale.

Il mercoledì 26 alle ore 8 al Cardarelli non eravamo ancora convinti che nulla si potesse fare: una nostra delegazione si recò al comiliter dove risiedeva la commissione governativa con a capo Zamberletti e lì il Gen. Orsini si scusò per gli inconvenienti del giorno precedente e ci pregò di recarci immediatamente a Oliveto Citra, a suo dire un paese completamente isolato, mentre il comiliter avrebbe provveduto ad inviare subito con un elicottero 6 militi e due tende. In ospedale ci raggiunse il gruppo cacciato da Sant'Angelo ed insieme ad altri volontari preparammo una colonna molto più organizzata e numerosa e partimmo immediatamente per Oliveto Citra, giunti lì dovemmo constatare che il paese non era affatto isolato, ed inoltre c'era un ospedale regionale in muratura funzionante ed un ospedale da campo e quindi il nostro arrivo era completamente superflua.

Da tutti questi fatti risulta evidente il grado di incapacità di chi avrebbe dovuto coordinare i soccorsi prima e dopo la nomina di Zamberletti, ma secondo noi non si tratta di sola incapacità ma di fredda decisione nel dichiarare che non era possibile evitare le migliaia di morti data la portata del sisma e che quindi era inutile disporre i soccorsi, tentando di salvare vite umane in modo razionale.

Il riflusso é delle istituzioni



G.P.

Sono in parecchi a parlare molto giustamente dei due grandi assassini di domenica sera, il terremoto, il terribile evento imprevisto che ti coglie mentre dormi, mentre fai all'amore o vedi la partita, ti spacca la casa e con questa le tue sicurezze, e poi lo Stato, lo strumento terribile la cui criminalità supera le più ardite previsioni, che fa morire di freddo, di fame e di pazzia chi sta sotto, nel chiuso delle macerie e chi sta sopra, riparato per notti e notti solo da teloni di plastica. Dei due assassini il primo ti mette solo paura, di quella che rimuovi, che cancelli sul momento con battute di spirito, anche eccellenti, ma che ti esce quando ti rilassi, di notte, o che scopri trovandoti a radiografare tutte le case che immagini ormai con facilità squartate, come le centinaia viste a Lioni, a Sant'Angelo dei Lombardi, a Conza. È quella paura che ti attanaglia quando leggi dell'agonia dei sepolti vivi e allora ti rifugi nella storia della vecchina, quella di 82 anni di Calabritto che continuava a mangiare biscottini inzuppati nella salsa di pomodoro mentre i pompieri la liberavano, dalle macerie dopo sette giorni, e tenti di riderci sopra.

Il secondo assassino, lo Stato, benchè più pericoloso del terremoto, ti mette addosso più rabbia che paura, forse perchè è fatto di uomini anche distanti da noi, dalla gente normale, più o meno quanto lo sono i lupi del monte Terminio. Con gli uomini è possibile lottare, difendersi, scacciarli: ci sono i ministri che hanno sulla coscienza, ognuno, centinaia di morti, il Lagorio della Difesa, tanto per parlare di un socialista, è quello che ha bloccato a Marsiglia, quaranta esperti della «Sureté Nationale», quegli stessi che hanno salvato con le loro ecosonde, dopo sei giorni, gli ultimi vivi dalle macerie, tra cui l'allegra vecchina di Calabritto. Sempre lo staff di Lagorio si è fatto interprete della sensibilità dei terremotati, quando ha rifiutato l'aiuto degli esperti tedeschi perchè militari in divisa. Continuare nella conta delle malefatte è, dopo le impennate del grande vecchio, numero uno dello Stato, Pertini, un gioco di tutti, troppo facile.

Crediamo che oltre alla criminalità, alla disorganizzazione, alla imbecillità, ci sia anche chi si diverte a mandare 70 bare ad Acerenza, un paese dove non è morto nessuno e, per il riparo della gente, dei vagoni frigorifero ad Avellino; chi sperimenta sadismo e perversione, come il capitano di Sant'Angelo dei Lombardi che ad una donna trovata viva dopo quattro giorni voleva, per liberarla più in fretta, amputargli le gambe.

Ma se l'istituzione statale ha fatto cilecca, secondo un'interpretazione riduttiva e bonaria, nessun'altra ha saputo sostituirsi ad essa. Il sindacato, il Pci si sono mobilitati altrimenti, ma senza forze; la grande stampa, «Il Corriere della sera», «La Repubblica» si sono acquietati dopo la sparata di Pertini e... a contrastare la burocrazia statale prima e gli effetti del terremoto poi è stata solo la più grande mobilitazione di massa degli ultimi anni, grande quanto lo è stata la catastrofe di domenica 23 novembre. Migliaia di giovani, di operai, ma anche di borghesi si è data da fare con la sensazione precisa di essere determinante per la vita della gente delle zone terremotate. C'è chi ha dato solo stracci, ma c'è anche chi si è organizzato, gruppi di esperti, di fabbrica, ci sono stati volontari che hanno seguito l'imperativo di mobilitarsi subito, «di esserci, comunque».

Abbiamo visto a distanza di giorni gli stessi ragazzi spostare travi e calcinacci e tirar fuori decine di morti, e fare quello che viene eufemisticamente chiamato il servizio funebre. Vicino a loro decine di soldati, di pompieri, tutti uniti nella comunanza del lavoro più angoscioso. Non si può liquidare questa enorme mobilitazione con appellativi quali scoutismo e umanitarismo. L'assenza dello Stato, la sua presenza burocratica, che va al di là delle figure dei singoli, poliziotti e carabinieri, scoperti spesso umani nell'espletamento di altre funzioni rispetto a quelle solite, di repressione, ha colpito, più della generica opinione pubblica proprio le decine di migliaia di volontari che hanno vissuto accanto ai terremotati, tutta la sua brutalità e le sue falsità. Da anni si parla di riflusso, forse è il caso di parlare di riflusso delle istituzioni e delle proposte che da queste derivano. I giovani estranei che hanno riempito le macerie dell'Irpinia e della Lucania stanno facendo una terribile grande esperienza umana e politica.

Autobianchi: rifiuto della delega e dei canali istituzionali

All'Autobianchi di Desio aiuti e operai partono per il sud nonostante le minacce di provvedimenti disciplinari della direzione.

Desio - Dall'Autobianchi sono partiti giovedì 27 novembre una cinquantina di lavoratori: una squadra organizzata e autosufficiente, composta con la scelta di tecnici e specializzati, con un medico e due infermieri. I giornali, generici e avari nel dare notizia delle iniziative autonome degli operai, hanno parlato in modo sommario di contrasti con l'azienda. Non hanno detto che Agnelli anche in questa occasione ha voluto far sentire tutta la sua arroganza.

Ne parla un compagno della fabbrica del gruppo Fiat che ha condotto, com'è noto, una lotta dura e qualificata nel corso della questione Fiat, nonostante che non fosse toccata direttamente da rischi immediati di licenziamenti e cassa integrazione; e che ha dimostrato allora volontà di organizzazione autonoma del tempo di presidio esprimendo culture diverse (anziani, giovani, donne), ma capaci di comporsi e di intrecciarsi nel momento della lotta. «Abbiamo avuto grossi problemi, e qualcosa i giornali hanno detto. In primo luogo ci siamo messi subito autonomamente in contatto con la Camera del Lavoro di Avellino (il giorno dopo è crollata) per avere le informazioni utili a organizzare in modo razionale con tecnici, muratori, elettricisti ecc.; abbiamo ottenuto i permessi necessari della Prefettura. Dall'azienda è stato tenuto inizialmente un atteggiamento disponibile verso le richieste del CdF. Poi la situazione è mutata improvvisamente: era venuto il veto da Torino e la dirigenza di Desio ha detto un no secco, motivandolo con la «disciplina aziendale». Non ci sono permessi, neppure non retribuiti, e ci sono invece minacce di provvedimenti - disciplinari e licenziamenti per assenteismo. Il giorno prima della partenza della delegazione pioveva, ed è arrivato un camion di medicinali. Per scaricarlo ci siamo messi sotto la portineria, e sono intervenute le guardie. Ci sono stati scontri perchè pretendevano che scaricassimo e buttassimo quel materiale sotto la pioggia. Ma la delegazione è partita con tutto il materiale intatto. Dalle assemblee emergono indicazioni e idee, tutte improntate ad un principio: quello di non delegare a nessuno la gestione e il controllo dei fondi raccolti e delle iniziative. Costituire un fondo gestito dal CdF, dedicare una giornata di produzione (dai Cuz giunge notizia che i contributi sono molto superiori alle quattro ore proposte dal sindacato n.d.r.), organizzare sabati lavorativi finalizzati a fondi e produzioni idonee, controllando che la direzione dia completamente il profitto che l'azienda ne ricava. E quanto alle quattro ore (anche questa è una cosa che emerge ovunque n.d.r.) non deve essere il padrone a trattenerle, escludendo chi ne fa richiesta, ma devono essere i lavoratori a far domanda di trattenuta e a controllare la puntuale consegna delle somme al CdF. Insomma c'è il rifiuto netto a delegare, a percorrere canali istituzionali; e per contro la richiesta precisa e di massa che siano i lavoratori a decidere autonomamente la localizzazione, la progettazione, l'uso dei fondi».

L'esperienza del Friuli: intervista a Cavallo

Il rischio é che la concentrazione di potere diventi sinonimo di efficienza

Il pro-memoria sul terremoto che si ricava da questa intervista a Giorgio Cavallo, consigliere regionale di DP nel Friuli-Venezia Giulia, è basato sull'esperienza friuliana e non vuole assolutamente costituire una «linea» o qualcosa di simile per l'attuale realtà delle zone terremotate.

Quali sono, in base alla tua esperienza in Friuli, i criteri in base ai quali occorre muoversi durante la fase di ricostruzione delle zone terremotate?

Sul piano sociale- culturale- politico il terremoto, come ogni altro fenomeno «naturale», non è che un acceleratore di meccanismi esistenti. Quindi ogni intervento, al di là della possibilità o meno d'introdurre cambiamenti, deve partire dalla piena conoscenza dell'esistente. Dev'essere chiaro che, per quanto siano seri e forti gli interventi esterni, comunque nel medio termine prevalgono le forme di dominio pre-esistente.

Obiettivo di una *decente* forza di sinistra in una situazione del genere (dove è esclusa la possibilità di cambiamenti radicali) deve essere quello della costruzione di un *movimento di controllo popolare* sull'insieme delle decisioni che riguardano i terremotati come singoli e come collettività. Come costruire tale movimento, con quali forme organizzative ecc. non può che scaturire dalla realtà interna al terremoto. In Friuli un forte movimento si era creato tra maggio e settembre, osteggiato dal PCI preoccupato di ogni cosa che, all'epoca, potesse osteggiare la sua entrata governativa. L'esodo di Settembre lo ha massacrato (nel senso che in quei mesi solo la componente clericale del movimento è riuscita a mantenere un quadro organico di rapporti), per poi riproporsi con una vita stentata al ritorno primaverile nelle baracche. Ma, al di là del risultato sulla ricostruzione, dove al cedere del movimento è prevalso il rapporto individuale di subalternità (e di clientela) del cittadino rispetto al potere pubblico, la *memoria* di quel movimento è un fatto che riemerge in molti aspetti della vita collettiva (lotte contro le servitù militari, contro gli inquinamenti ecc.).

Per chiarire l'importanza del riferimento alla realtà specifica della zona terremotata, va chiarito che il movimento di controllo popolare in Friuli è vissuto sull'apporto di persone e sentimenti diversi, ma con due precisi filoni ideali, quello dell'allora variegata sinistra rivoluzionaria e quello di settori di clero e di mondo cattolico di ispirazione nazional-(friulana) popolare. (Questo per il rifiuto comunista e grazie anche alla pervicace opera di distruzione dei quadri del PCI rispetto ai tentativi di raccordare questo movimento al nascente movimento sindacale zonale, dove il PCI non aveva un ruolo egemone).

Sempre rispetto alla tua esperienza, quali pensi possano e debbano essere i tempi e i modi per la costruzione degli alloggi «provvisori»?

Una valutazione realistica, in caso di più che buona efficienza, per la costruzione di prefabbricati tipo quelli del Friuli (cioè con medio-buone caratteristiche abitative) non può durare meno di un anno, cioè renderli effettivamente disponibile per il prossimo inverno. Questo se, come sembra, il numero dei senzatetto da alloggiare supera le centomila persone. Le consegne potrebbero essere scaglionate, soluzioni urgenti per particolari necessità possono essere trovate, ma nel suo insieme *tecnicamente* (reperimento sul mercato, acquisizione e urbanizzazione di aree adatte, montaggio, allacciamenti) ben difficilmente l'insieme della realizzazioni potranno essere completate prima di quel periodo.

Quindi le soluzioni per quest'inverno sono determinanti. Anche sul piano politico-organizzativo di un movimento di partecipazione dei terremotati alle decisioni che li riguardano. La cosa migliore sarà fare sì, poichè l'esodo appare inevitabile, che le diverse comunità si ritrovino, con possibilità giornaliera (se tecnicamente possibile) di ritorno al proprio paese d'origine per compiti di lavoro ecc. La situazione di sfollati è pericolosa, perchè determina un accelerarsi delle forme di assistenzialismo e di passività, condizioni base per un'accettazione acritica di qualsiasi decisione che proviene dal potere politico- statale.

E cosa pensi riguardo alla nomina di Zamberletti a commissario unico per le zona terremotate? Voi lo conoscete bene...

Zamberletti come regista della fase dell'emergenza sarà con ogni probabilità efficiente. Anche se in Friuli i prefabbricati del Commissario di governo sono costati mediamente un 30% in più di quelli della Regione, a pari qualità.

Il rischio è che si affermi l'idea che la concentrazione di potere è efficienza. E qui non ci sono ricette generali da indicare. In Friuli, tutto sommato, c'era un governo e una DC che pur tra lentezze e titubanze hanno saputo fare le loro scelte e far svolgere alla Regione un ruolo di direzione della ricostruzione. Certamente con alla base il prevalere di specifici interessi rispetto ad altri, con l'incapacità di gestire il mercato del lavoro e la struttura di produzione delle case (costi alle stelle) ma con la piena rivendicazione di un proprio autonomo ruolo ed efficienza. La DC è stata, prima e dopo il terremoto l'interprete di uno sviluppo capitalista della produzione e dell'organizzazione territoriale, ed ha saputo usare l'occasione del terremoto come strumento selettivo d'intervento. In Friuli non è stato come il Belice perchè gli interessi capitalistici erano diversi. In Friuli si ricostruisce ciò che al capitale serve e si emergina territorialmente e socialmente ciò che al capitale non serve (con tutte le cloroformizzazioni dell'assistenza, s'intende). Gli Enti locali nella regione Friuli-Venezia Giulia, hanno formalmente, rispetto al terremoto, ampi poteri di gestione, in realtà la legislazione regionale li limita, per cui svolgono soprattutto una funzione di controllo gerarchico di medio livello sullo stato della ricostruzione come esecutori di linee decise altrove.

È utile spingere per una riparazione massiccia delle case danneggiate?

Va ricordato che in fase sismica la riparazione di case danneggiate è tecnicamente difficilissima. Pertanto, poichè è presumibile che una fase sismica di tale portata duri perlomeno un anno, è meglio opporsi a soluzioni affrettate e in molti casi demagogiche, come, in Friuli, l'intervento degli Alpini in congedo nell'estate del '76 i cui lavori sono tutti saltati con il ripetersi di scosse nel settembre successivo. Comunque il capitolo della rilevazione danni, riparazioni, ricostruzione, ruolo dei professionisti nella progettazione ecc; è un capitolo importante che va analizzato ampiamente a se stante.

Sarà inevitabile, durante la ricostruzione, una grossa discussione e anche qualcosa di più di una discussione, per delimitare le zone terremotate.

Passata la prima fase, d'inevitabile confusione, per cui tutti sono convinti di essere terremotati va drasticamente ristretto il campo dell'intervento. Particolarmente nel piano delle agevolazioni (industriali, commerciali, di servizi pubblici, di opere pubbliche ecc.). perchè altrimenti le disponibilità tendono facilmente a spandersi più nelle fasce esterne che nel cuore della zona terremotata. Perchè i soldi sono immediatamente spendibili, perchè la gente (e i politici locali) sanno alzare di più la voce, ecc... Ma è una tendenza da combattere duramente se si vuole che si avvii e si concluda un qualche reale processo di ricostruzione.

Un'ultima domanda: hai qualche consiglio da dare, sempre restando al terremoto in Friuli, sui criteri per l'uso delle ruspe e per l'abbattimento dei monumenti pericolanti?

Un consiglio può essere quello, nell'attuale fase caotica, di demolire e scaricare solo ciò che è indispensabile per recuperare vivi e morti, ciò che costituisce rischio per l'incolumità pubblica e ciò che è assolutamente indispensabile per passaggi ecc. Al di là quindi dell'esistenza o meno di «beni artistici» ecc.. molti segni dell'esistenza di una comunità hanno il senso di valori da recuperare e quindi è necessaria un'opera di vaglio di ciò che c'è, prima che le ruspe e le discariche facciano sparire secoli di storia.

Ricostruzione

Le "nostre" mani sulla città

di Antonio Memoli

Il cataclisma ci ha attraversato tutti, fisicamente.

In quel maledetto minuto e mezzo sono passate per le nostre città, nelle nostre montagne forze incontrollabili, spinte e tensioni ignote.

Non perché non ne conoscevamo l'origine ma perché duravano all'infinito, e all'infinità di una seguiva l'infinità dell'altra, così per cinque volte.

Chi nei barlumi di coscienza realizzava l'impossibilità della fuga, viveva con lo stesso terrore lo sforzo dell'edificio per non crollare, le strutture sottoposte a torsioni eccezionali.

Stiamo ancora contando per quanti di noi quelle strutture sono divenute sepolcri.

***

Poi subito la volontà di aiutare, di organizzarsi, ma soprattutto di restare lucidi, ragionare. Emergevano due esigenze.

Prima esigenza politica fondamentale delle prime ore era quella di evitare le separazioni, le vedute parziali. Più si rivelava immensa la catastrofe e più era chiara la violenza delle forze che la avevano scatenata, più occorreva mettere a fuoco che le due regioni colpite erano un tutto unico.

Perché l'abbandono storico dalle zone interne era (e resta) complementare alla crescita patologica, neoplastica delle aree urbane meridionali, segnatamente di quell'ammasso di effetti speculativi, degradanti, che è la fascia costiera dalla foce del Garigliano alla foce del Sele.

I «modelli di sviluppo» che producevano la deportazione alle catene di montaggio del nord o alle miniere di carbone del Belgio erano gli stessi che producevano il rigonfiamento delle aree urbane meridionali, il controllo su una enorme domanda della forza lavoro attraverso la presenza di uno Stato clientelare o assistenziale, e delle sue baronìe democristiane.

Era importante, quindi, imporre da subito che l'intervento fosse avvenuto contemporaneamente sia, nelle zone interne, laddove era evidente la distruzione fisica, sia nelle aree urbane, come Napoli, dove i danni non richiedevano l'apparente emergenza delle prime ore, ma si sarebbero rilevati come la cartina di tornasole degli storici guasti fisici ed economici.

***

Seconda esigenza era quella di ricollegare subito le responsabilità politiche che pur emergevano schiaccianti dentro la catastrofe, alle stesse responsabilità politiche di delitti perpetrati nel tempo ma analoghi a quelli del terremoto, ma con effetti ancora più devastanti.

Il terremoto uccide. E l'emigrazione ha ucciso in queste nostre due regioni, solo negli ultimi due decenni, almeno due milioni di persone, in piena capacità fisica e intellettuale, quello che doveva essere il tessuto sociale di tenuta democratica.

Il terremoto distrugge gli edifici. E qui i crolli sono ad ogni pioggia, il degrado fisico è solo l'apparenza di quello igienico, sanitario, morale. Gli edifici costruiti di recente, beffandosi delle norme antisismiche sono migliaia. Se hanno retto, ad esempio a Napoli, è solo perché erano a 70 Km. dall'epicentro.

Il terremoto può provocare epidemie. E qui le epidemie sono endemiche e non tanto per quel male oscuro che scatenò facili emozioni ed enormi speculazioni, quanto per la condizione ambientale infetta che è il luogo di coltura più naturale per tutti i germi.

Il terremoto colpisce i bambini e gli anziani. E qui è l'epicentro dello sfruttamento minorile, dell'avvio alla prostituzione, o per converso di interi piccoli centri interni vissuti ormai solo dalla popolazione anziana.

E così ancora dovremmo dire per le attività produttive, per le attrezzature collettive sanitarie, scolastiche, per le infrastrutture, per servizi di ancora fondamentale necessità come l'energia, l'acqua, la motorizzazione.

***

È questo un cataclisma con radici storiche ma con lo scempio di questi ultimi trentacinque anni.

Ma è anche il vero uso del territorio/luogo fisico della rapina demo-

cristiana su cui la sinistra storica, quando non è stata connivente, ha posto il velario presuntuoso delle pianificazioni e delle programmazioni. Alle nostre spalle, alle spalle dei nostri morti, la paccottiglia di carta con cui il progetto '80, i piani di sviluppo, le Aree di Sviluppo Industriale, i piani urbanistici hanno definitivamente estraniato le popolazioni, mai partendo dai censimenti reali dei loro bisogni, dalla vera tenuta democratica che era la crescita politica che ti viene quando lotti per un diritto e non implori per una carità.

Per questo dicevamo a Napoli dalla nascita di Democrazia Proletaria che il vero nodo nella città, come in tutta la Regione, era il massimo stimolo alle strutture di base, anche con il diretto coinvolgimento delle Circoscrizioni, per focalizzare gli obiettivi di lotte e cominciare a trovare gli sbocchi. Portavamo l'esperienza concreta di lotte che ci stanno vedendo protagonisti come quella di Montecalvario nel centro Storico Napoletano, del rione S. Alfonso nella periferia urbana, del Comune di S. Arpino, nella fascia dei comuni interni rispetto all'area napoletana.

La risposta sempre identica. Assoluta disattenzione per le zone storiche nel meridione sempre abitate dalle fasce più deboli delle popolazioni, riproposizione degli alienanti rioni popolari di periferia, politica di grandi interventi pubblici non finalizzati ad alcun contenuto come il Centro Direzionale di Napoli e l'enorme apparato viario che gli si costruisce intorno, la frattura tra la città e nuove funzioni (terziario, culturale, Università) che potrebbero ridare una funzione reale a zone ormai obsolete e degradate.

***

Le scelte che si stanno predisponendo oggi non potranno invertire queste linee di tendenza.

In questo momento bisogna essere presenti nelle forme di aggregazione spontanea e stimolare altre forze ad esserlo, per individuare, di volta in volta, contromisure.

I piani di sgombero dalle zone interne hanno lo stesso segno della strisciante espulsione dai centri storici.

Questi sono i processi di trasformazione d'uso territoriale che più immediatamente si accentueranno.

Ovviamente il blocco dominante giocherà tutte le sue carte soprattutto sui fattori di estrema drammaticità come la sopravvivenza di bambini e anziani, la dichiarazione di inagibilità in tutte quelle zone centrali già eccezionalmente appetibili alla speculazione per favorire questi esodi e avere a disposizione del blocco edilizio ampie aree edificabili.

Ma vicino a questa linea di tendenza bisognerà tenere conto di una seconda, anch'essa presente nella pratica dell'intervento pubblico nel Meridione.

I miliardi a pioggia che verranno stanziati attraverso il rastrellamento di tutti gli aiuti, le leggi speciali che saranno emanate e i finanziamenti della Comunità Economica Europea verranno fatti passare nella pratica sempre con il carattere dell'intervento straordinario, con un sistema cioè quasi sempre legato alla esecutività e cantierabilità delle opere. Nella condizione del nostro Meridione dove le carenze e le inadempienze delle strutture pubbliche verso qualunque ipotesi di piano e verso un plafond di progetti sono paurose questo vuol dire lasciare carta bianca a tutte quelle imprese economiche che già si stanno muovendo con l'obiettivo di rastrellare le somme più ingenti da questa massa di danaro pubblico nel disprezzo più assoluto di ogni esigenza e di ogni bisogno popolare.

Questa seconda linea di tendenza sarà quindi meno attenta alla prima basata sull'uso speculativo dei suoli, ma tenderà all'utilizzo del danaro pubblico direttamente alle suo fonti.

***

Scaturisce quindi imponente l'esigenza di obiettivi.

Qui dobbiamo compiere un salto di qualità fondamentale: superare la falsa distinzione tra obiettivi a breve e obiettivi a lungo termine.

Se giustamente rifiutiamo il piano preconfezionato, non possiamo però rinunciare a dare uno sbocco che comprendi meccanismi che sono in atto (occupazioni, sfratti, requisizioni), opposizione alle linee di tendenza del blocco dominante (come detto prima) e i nodi politici che riconosciamo fondamentali nelle scelte che verranno fatte sul piano territoriale.

Questi primi quattro punti mi sembrano subito proponibili anche perché verificati nella pratica dell'intervento politico.

- Primo: rapporto tra la ricostruzione e la riconversione dell'apparato produttivo. La inversione di tendenza rispetto alla progressiva distruzione dell'apparato produttivo meridionale è un cardine delle scelte localizzative sul territorio. La presenza di questo apparato soprattutto lungo la fascia costiera deve costituire il supporto industriale fondamentale per tutta la complessa operazione di ricostruzione. L'emergenza di questo obiettivo soprattutto in presenza di una condizione patologica di disoccupazione è fondamentale.

- Secondo: la estensione del concetto di zone di recupero a tutte le zone terremotate dichiarandone il degrado e attuando il meccanismo generalizzato dei piani di recupero e riportando alle autonomie locali la responsabilità unica dell'intervento. Queste procedure possono coinvolgere direttamente gli obiettivi di lotta delle aggregazioni stimolandone, contemporaneamente, la pratica dell'obiettivo abitazione come in quello delle attrezzature di base.

- Terzo: definizione dei nodi di aggregazione collettiva (strutture culturali, universitarie, sanitarie, sportive, tempo libero) che nelle aree urbanizzate devono andare a investire e riattivizzare le zone più emarginate e che nelle aree interne possono individuare nodi di aggregazione per più comuni, realizzando insieme ad un sistema di infrastrutture nuovo un effetto urbano necessario in una area di forte spopolamento.

- Quarto: attivazione del controllo diretto sulla spesa pubblica, imponendo il controllo sulla ricostruzione edilizia con la partecipazione diretta dei cittadini alle quattro fasi di localizzazione territoriale, qualità delle progettazioni, capitolati di spesa, esecuzione dei lavori.

***

Non è la dimensione di questi obiettivi che deve spaventare. Sappiamo che nel marasma generale anche poche esperienze riuscite possono divenire trainanti.

Quello che oggi diverrebbe irresponsabile è il non fare coincidere questa mobilitazione spontanea, anche contraddittoria, che si sta producendo dopo il terremoto, con organismi in grado di operare.

E per fare questo occorrono sempre soggetti portatori di bisogni.

Non possiamo più pensare a generiche militanze in condizioni di aggregazioni spontanee quasi sempre esterne o tangenti alle organizzazioni di partito.

E allora tre sono i soggetti in grado di essere coinvolti: chi sente il bisogno della casa o (ma la cosa qui già diventa più complessa) di un'attrezzatura sociale; chi sente il bisogno di organizzare la opposizione politica, attraversando tutta la prassi del controllo assembleare, delle mobilitazioni, dell'uso dei mass/media; chi sente il bisogno di essere coinvolto in un ruolo tecnico/ professionale alternativo.

Quest'ultimo è forse uno dei nodi dello sviluppo alternativo del Meridione. Di fronte al peso raggiunto anche qui dalla scolarizzazione di massa e di fronte alla strumentalizzazione di cui sono oggetto gli stessi tecnici assunti negli apparati burocratici istituzionali, oggi è possibile mettere in crisi questa triste professionalità.

Il segno politico di tutta la nostra ricostruzione non sarà quindi nella indisponibilità di danaro. Il segno politico sarà invece nello scontro durissimo tra un potere ancora grezzo, incolto, violento, corrotto insieme alle sue stesse mafie e un tessuto sociale che, nonostante tutto, sta comprendendo che gestire la ricostruzione senza deleghe è il modo per fare rinascere dalla melma e dal sudario di questi terremoti la nostra dignità di uomini.

La casa é un diritto e la gente ormai lo sa

Un'analisi dei problemi urbanistici e delle lotte per la casa a Napoli: pubblichiamo stralci di un documento della Commissione Territorio di DP, del giugno '80.

Innanzitutto la lotta per la casa ha un livello di microconflittualità estesissimo derivante da cause precise come il degrado urbano o il moltiplicarsi sempre più crescente degli sfratti per l'effetto nefasto dell'«equo canone». L'aumento continuo della pressione sull'ufficio «senza tetto» del comune di Napoli o sull'Istituto Autonomo delle Case Popolari è la spia di questa condizione di bisogno reale.

Si tratta di una condizione sicuramente diffusissima quantitativamente, ma che non ha trovato i canali politici e sindacali per trasformarsi in un movimento organizzato.

Altro elemento di estrema caratterizzazione di queste lotte è la rilevante partecipazione delle donne; emerge cioè anche su questo terreno di conflittualità la separazione più profonda del ruolo femminile da quello maschile, una delega che non si ferma quindi solo all'organizzazione della casa ma che tende a scaricare sulla donna anche il drammatico problema di conquistarsela.

Terzo elemento che va ribadito anche a costo della ovvietà è l'assoluta prevalenza del bisogno casa tra i lavoratori a reddito fisso, tra gli operai, tra i disoccupati e tra gli emarginati. È certamente questa una della voci che maggiormente incidono su quello che chiamano «salario reale», e che ci ricordano le profonda spaccature sociali che ne sono all'origine.

Da questo retroterra emergono i soggetti che invece sono stati i protagonisti delle lotte per la casa finalizzate ad obiettivi precisi ed organizzate in movimento. Naturalmente ciò che interessa in questa sede è il valore politico e la capacità di incidere sulle scelte di utilizzazione del territorio che si è espresso in queste lotte. I riferimenti alle esperienze sono quindi indicativi di un'articolazione ovviamente molto più vasta. Nei centri antichi e storici si esprime un primo, importantissimo livello di conflittualità. Lotte come quelle di Montecalvario (gli occupanti della scuola Paisiello) o quelle del quartiere avvocata (vico Pontecorvo) a Napoli smascherano il vecchio ma attualissimo trucco della proprietà di far discendere la responsabilità dei dissesti solo dalle cavità sotterranee. Quasi sempre i dissesti sono invece conseguenza della totale assenza di controllo e di manutenzione non solo del privato ma anche degli organismi pubblici e soprattutto nei sottoservizi come reti fognanti ed acquedotti.

Ma dietro queste situazioni emergono violentissime le condizioni dei senzatetto, di coloro ai quali la casa è crollata addosso, degli sgombrati d'urgenza, degli occupanti di caverne, scantinati, baracche, scuole, edifici pubblici, delle migliaia di famiglie costipate in locande, in alberghi come il Tricarico, il Turistico, il Bologna, il D'Anna. Già nel 1976 il bilancio di spesa dell'ufficio senzatetto del Comune di Napoli per la locazione di questi alberghi supera il miliardo al mese.

La commissione consiliare casa viene bloccata già alla sua prima seduta. Viene imposta l'applicazione del D.P.R. 1035 del 1972 che prevede una riserva fino al 15% delle abitazioni popolari per i senzatetto, obbligando di fatto per la prima volta nel Meridione amministrazioni ed enti pubblici all'applicazione di questa norma che porterà le prime 860 famiglie ad avere un alloggio nel prossimo agosto.

Ma questi anni sono stati segnati anche da occupazioni divenute significative tra tutte le esperienze di lotta in Italia. È il caso di Grumo Nevano, in uno dei cosiddetti «parchi» della società ICE-SNEI, di Acerra nei cinque edifici realizzati dalla stessa società o di S. Giorgio a Cremano nei fabbricati realizzati dalla ditta Bacci in pieno centro cittadino. Si tratta degli sbocchi delle lotte di gruppi che raggiungono anche le 4000 persone e che, non trovando neanche l'appoggio assistenzialistico del grande comune, si oppongono alla protervia della speculazione che cerca ora di realizzare i suoi profitti sul gonfiarsi patologico dei centri delle fasce periferiche di Napoli.

Ovviamente l'altro settore urbano in cui si sono realizzate grosse esperienze di lotta è quello dei quartieri di edilizia popolare. La conflittualità più estesa ha riguardato il diritto ad ottenere le attrezzature indispensabili e che in nessun caso erano nate con la realizzazione del quartiere. Alcune esperienze sono emerse per la loro particolarità. Le lotte alla legge 513 nel Berlingieri, al Traiano, al S. Alfonso, al rione Amicizia, hanno rappresentato un importantissimo momento di aggregazione contro il tentativo di scaricare sugli inquilini e sugli assegnatari i costi del degrado statico, igienico e ambientale di cui era colpevole l'Istituto Autonomo Case Popolari.

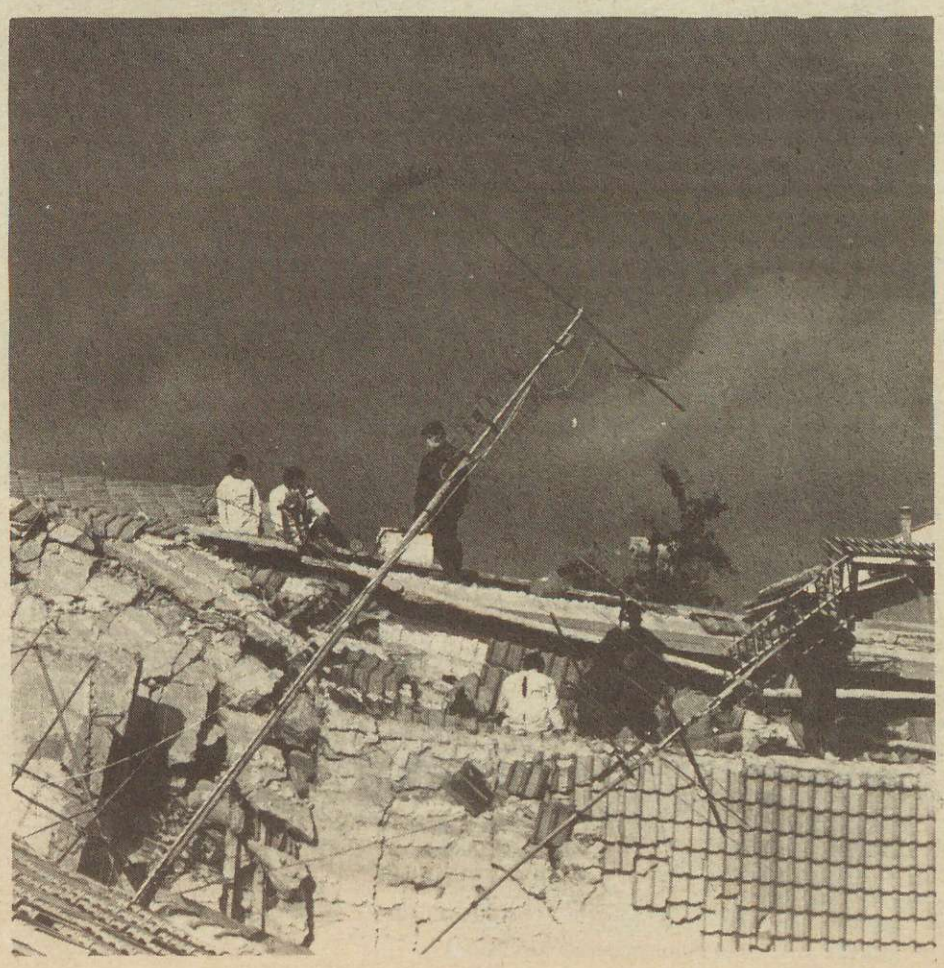
Nello stesso momento si è accentuato fino al limite attuale il fenomeno delle coabitazioni, del sovraffollamento, delle occupazioni «abusive» di scantinati o di porticati trasformati in alloggio con quattro mura tirate su in una notte.

È il segno di una condizione critica che segnerà molte delle prossime lotte per la casa, ma che già si è espressa con denuncie alla magistratura e inchieste ordinate dal tribunale come quella del rione Traiano e quella ordinata dal pretore Raimondi per il rione S. Alfonso.

È proprio l'esperienza in questo quartiere che si pone oggi tra le più significative. In esso si è realizzata una continuità tra gli interventi portati avanti dal Centro Sanitario di Poggioreale, la denuncia alla Magistratura per le immonde condizioni di esistenza, una lunga lotta per rifiutare ogni intervento di cosmesi edilizia (con i fondi della legge 166) e imporre il proprio diritto a una casa vivibile, ricostruita sul posto dopo l'abbattimento del vecchio rione, servita dalla nascita nel nuovo quartiere delle attrezzature necessarie.

Oggi che un grosso passo in avanti è stato fatto con il finanziamento per il nuovo rione si pone l'obiettivo per la gente di vivere l'esperienza della progettazione, dell'uso dei materiali e delle tecnologie, della vivibilità dell'ambiente non come momento neutro e separato ma come momento di crescita culturale e politica.

Ovviamente la particolarità di queste lotte per la casa si esprime parallelamente su tutto il territorio meridionale. Bisogna ricordare infine quei momenti di conflittualità in cui si fa impressionante il confronto con la realtà del Sud. Le ribellioni dopo le alluvioni come quella del Frattese del 1978 ripropongono gli effetti devastanti dela speculazione e del degrado idrogeologico ricordando le decine di comuni investiti dai fenomeni di frana o addirittura in procinto di essere trasferiti come nell'alto Ionio calabrese, così come la violenta espulsione degli abitanti del rione Terra di Pozzuoli con l'artefatto terrore del bradisismo ricorda la diaspora dei «Sassi» di Matera, e il concreto tentativo di uso speculativo dei due eccezionali ambienti naturali. Così come infine la lunghissima odissea dei terremotati dell'Irpinia nel '64 non è altro che lo svolgersi anticipato di quell'altro dramma emblematico del Meridione che è il Belice.



Morte, sciacalli, volontari e militari tra

San Mango

Un "sogno" sul tesoro di S. Mango

Maurizio Zandri

Nessuno vuole andarsene. Qualcuno capisce che solo così potrà controllare la ricostruzione.
Un medico coordina lo sciacallaggio, mentre la povera gente cerca di «ottenere» il più possibile dagli aiuti. I volontari sono una spina nel fianco per il sistema di clientele. Ora i giovani del luogo cominciano ad affiancarli.

Un vecchio ogni notte faceva un sogno. Gli appariva S. Teodoro e gli parlava di un tesoro: «*Mi raccomando, dillo a tutti, quella è roba mia*». Il centro di San Mango è una collina di macerie; quasi cento sono i morti e alcuni ancora non si trovano. Il tesoro invece è stato trovato subito. «*C'è una bandiera con stelle tutte d'oro*» diceva sempre al vecchio, S. Teodoro «*Sta nascosta dietro un quadro della sacrestia*». Povero vecchio! Questi sogni gli sono costati anni di derisioni. Ora la tragedia lo ha fatto diventare un mezzo santo. Hanno trovato pure la bandiera. Una bandiera americana, giurano in paese; nessuno ne ha parlato, ma aveva una moneta d'oro per ognuna delle stellette. E non basta. Il santo gli ripeteva spesso una tiritera che il vecchio non capiva e che solo ora ha il coraggio di raccontare. Gli diceva San Teodoro: «*Distruggere, risanare, ricostruire*». Non ci sono dubbi - dicono molti paesani - il terremoto ha distrutto ora il tesoro di San Teodoro deve servire a risanare e ricostruire».

Ma quale esodo!

Perchè risanare e ricostruire è l'obbiettivo che hanno qui a San Mango. Nessuna sa come, nè dove; ma nessuno vuole andarsene. «Generale, in quanti hanno dato il loro nome per andare negli alberghi» ho chiesto martedi sera al gran capo della «forestale» «*Uno, uno solo... io proprio non capisco*». Capire invece non è poi così difficile. C'è la propria terra, la propria storia; ci sono gli affetti; soprattutto ci sono ancora gli animali: una ricchezza che non si può depositare nelle casse degli alberghi di Positano. Poi c'è la sana diffidenza. Non detta dai più; esplicita cosciente, soprattutto tra i giovani: «chi controllerà la ricostruzione se ce ne andiamo?», se rimane solo chi ha casa; quelli a cui il terremoto non ha distrutto tutto, non si può essere sicuri della loro tenacia, della loro rabbia per imporre tempi brevi.

È umano, nella tragedia dopo un po' si pensa solo a se stessi. «*Nelle contrade qui attorno stanno in condizioni disperate*» dice il Generale «*almeno loro...*». Nelle contrade se qualche tentazione ad andarsene c'è stata, non è stata per fuggire dal terremoto, ma dalla vita di tutti i giorni. A Carpignano, a Castel di Poppano, a Pescore ci sono masserie dove la luce è arrivata da due o tre anni. Vivono con il terremoto da sempre. Ma qui c'è ancora la terra da coltivare, una piccola possibilità di continuare a mangiare: perchè rinunciarci, perdere un orto, non curare i raccolti? Per avere pane, burro e marmellata tutte le mattine ad Amalfi? E così anche dalle masserie non vogliono muoversi. Quando la neve arriverà più continua, i più vecchi, i bambini, i malati dovranno pure trovare una sistemazione, ma questo è un altro problema; non ha nulla a che fare con gli epici esodi di cui favoleggiava qualche giorno fa la stampa.

Di questa realtà, che non è solo di San Mango, ora se ne stanno accorgendo tutti. «Speriamo che le Autorità si convincano del fatto che rimarremo in molti, qui, sui luoghi terremotati» dice uno di San Mango, tra i più attivi, i più determinati, uno che ha la madre ancora sotto le macerie. «Devono pensare a fare arrivare tutte le roulottes di cui c'è bisogno; devono pensare a chi rimane per aiutare la ricostruzione, per controllare che avvenga». Se le «Autorità» non facessero questo, il gioco sarebbe scoperto. «Generale è vero che avete rimandato indietro quindici Roulottes?» «*Bè... si, ma dimmi dove posso metterle. Non c'è più posto; non c'è un solo angolo di pianura qui vicino*». «Ma usate la ruspa perdio! Spianate qualcosa...». «*E già... ma fino ad adesso nessuno ha voluto darci il suo terreno... ma ora in qualche modo faremo*». Mercoledì a San Mango erano in arrivo di nuovo qualche decina di roulottes. Le timidezze verso la proprietà questa volta sembrano scomparse. Il posto c'è. O forse più semplicemente qualcuno ha fatto bene i suoi calcoli e l'area l'ha messa a disposizione.

Arriva la «roba»

«Questa è la scuola elementare?» «Sí» «Veniamo da Pistoia; ci hanno detto di scaricare qui». Sono le nove e mezzo di sera; sarà il quarto, il quinto (o forse il sesto) camion che si scarica nella giornata. Uno era un TIR. Poi ci sono stati: pulmini, campagnole macchine private, senza provenienza, senza identità, senza colore; nessuno ne ricorda più il numero. Da una settimana è così tutti i giorni. Una quantità di aiuti paurosa. La scuola elementare, due piani che i vigili del fuoco hanno giudicato integri, è stracolma. Ogni corridoio, ogni aula piena di scatoloni è il termometro di un movimento di solidarietà collettiva forse senza precedenti. Siamo solo a San Mango, e a tutti noi sembra che questa roba possa bastare per dieci paesi. E a San Mango questo non è il solo magazzino di raccolta. In questo edificio c'è tutto: la commozione vera di gente altrettanto povera; la solidarietà politicizzata dei centri di raccolta sindacali o dei partiti; la pubblicità delle grandi aziende alimentari e di abbigliamento; la furbizia di chi si sbarazza della robaccia vecchia; la testimonianza di quel grande rimosso collettivo che è la disgrazia e la povertà altrui, da cui ci si affranca una volta per tutti, inviando una coperta. Ma chi potrà dormire di nuovo su di un materasso e coprirsi con un golf di lana, se ne frega giustamente delle motivazioni.

C'è stata e continua ad esserci in questi giorni una sorta di mini redistribuzione di reddito. La società opulenta vomita al sud i suoi simboli, le sue eccedenze. Arrivano miliardi e miliardi di materiali e fa accaponare la pelle che per questo nessuno vada fallito. Ci sono dunque così tante riserve inutilizzate? I centri di smistamento dei materiali sono diventati magazzini delle meraviglie. Gonne, vestiti, cappotti nuovi. Giacche a vento non più all'ultima moda ma che a San Mango in pochi avevano mai visto. «Diadora» manda i suoi doposci; «Levi's» i suoi pantaloni famosi. La gente entra, guarda sceglie subito, poi trova di meglio e risceglie. La tragedia è quasi dimenticata. Questo è il regno della «roba». Queste cose si possono possedere, basta prenderle. Abbiamo organizzato un centro che registra nomi e cognomi di chi viene a prendere dal magazzino; che registra anche cosa prende. Si cerca di essere rigidi contro gli accaparramenti. Ma qui è passata la guerra, e la gente ha paura che torni. Si riempie casa o quello che gli è rimasto: non si può non capirli. E poi questa «roba» è una valvola di sfogo: prendendo, scegliendo, accaparrandosi il superfluo si pensa ad altro finalmente. «*No, questo colore non mi piace, trovami un maglione con un verde diverso*» «*Sono arrivate le giacche a vento...? no, non quelle, quelle più soffici*» Chi pensava di trovarsi di fronte alla semplice terribile crudezza di un disastro immane, fatto solo di morti dissepolti e vivi miracolosamente salvati, deve cambiare «registro». Questa anche è la quotidianità del dopo terremoto. Ora si ha a che fare con i vivi, con i loro problemi e anche le loro piccole miserie.

L'incontro con lo squalo.

«Buon giorno, dottore. Allora l'acqua ce la fate arrivare anche fino quì alla scuola... sa, sono giorni che non ci laviamo e abbiamo a che fare con la distribuzione di alimentari...» «*Capisco, capisco mi sto interessando per favorirvi, non preoccupatevi.. avreste una lampada? Poi mi servono alimentari per nove persone...*» «Certo, certo; facciamo subito...». Angelo Maione è il medico condotto di S. Mango. In questi giorni è addetto al riconoscimento dei cadaveri. Si muove a fatica, pesa almeno centotrenta chili. Questo è il nostro primo incontro con lui. Il secondo sarà diverso.

«Avrei trovato un magazzino abusivo, pieno di roba - dice un volontario di un paese vicino Catania - che facciamo, andiamo? «Partono tre macchine. Con noi c'è anche il coordinatore ufficiale degli aiuti della Regione Abruzzo: una delle Autorità cioè. Arriviamo. «Possiamo vedere il garage, per favore?» «*Certo* - fa susseguioso quello che ne sembra il proprietario - *entrate pure... sa, c'è roba per la mia famiglia*». Centinaia di litri di acqua e latte, scarpe vestiti, scatolame per un battaglione dell'esercito. «*È che le famiglie qui intorno non possono arrivare fino al centro di distribuzione e noi così diamo loro una mano...*» «Ma veramente di questo magazzino non sa niente nessuno» fa qualcuno di noi. Gli animi si riscaldano. «*Dottore, dottore, venga un momento*» dice verso il balcone il nostro uomo. Angelo Maione fa la sua seconda apparizione: «*Calma, calma; c'è un malinteso. Che succede?*». Ma ormai dal malitenso si è rapidamente passati alle vie di fatto. La banda si riunisce rapidamente: sono cinque-sei. Uno si lancia con un «*a-me- terremotato-tu- vieni-a- rompere-il-cazzo*». Volano pugni, schiaffi, una vanga. Dentro una macchina c'è un fucile. Non da caccia. Dicono di prendere le pistole e, come avviene anche nelle sceneggiate della periferia metropolitana, fanno finta di farsi trattenere dalle donne accorse prontamente. «*Parassiti, bivaccatori* - inizia a comiziarci il dottore - *dovete andarvene di qui*». Verrebbe voglia di «terremotargli» il garage, ma siamo costretti ad andarcene. Una banda di sciacalli; l'esempio concreto di un potere concreto di cui è piena tutta la zona. Questo magazzino per ora non funzionerà più. Il dottore non si farà più vedere al centro di smistamento. È stato scoperto, sputtanato, ma come ha detto al Generale, che non ha voluto dargli soddisfazione per l'affronto che aveva subito e che anzi gli ha paventato l'arresto: «Generà, ò terremoto passa, io rimango».

I volontari e qualche «indicazione» per finire

Verso le dieci, se non arrivano altri camion, alla scuola elementare la giornata è finita. I volontari (una sessantina di catanesi, romani, chietini soprattutto) mangiano, ridono, scherzano. Qualcuno crolla su materassi di fortuna. In alcuni momenti si respira aria di caserma; in altri da libro cuore. C'è perfino il sindaco democristiano di un paese del catanese a cui siamo simpatici noi di DP. A noi non è antipatico (quando siamo partiti s'è messo a piangere). Eppure dopo i giorni in cui tutti gli sforzi erano concentrati a salvare vite umane, ora per i volontari diviene impossibile un atteggiamento di puro soccorso. Il soccorso va ragionato, organizzato. Ormai si fa politica per ventiquattr'ore altrimenti si è spacciati. Gestire un magazzino di aiuti diventerà sempre più complesso. È un centro di rapporto continuo con la popolazione; è l'obbiettivo tenuto sotto mira dalla camorra dei singoli paesi. Può diventare il centro di forti clientele quando, ad uno ad uno, i singoli boss locali torneranno a farsi vedere. Così, anche, non saranno molto utili i volontari che non riescano ad «aiutare» una giusta distribuzione delle roulottes. Soprattutto saranno inefficaci se dopo ogni loro turno non lasceranno gente del luogo a continuare il loro lavoro.

Questo ed altro abbiamo capito. Alla scuola elementare di San Mango dove ogni sera c'era una assemblea e qualche volta anche all'ora del pranzo nonostante il lavoro, dove i rapporti di democrazia interna, di non prevaricazione e nello stesso tempo di efficente organizzazione credo di non averli mai riscontrati in nessun altro momento della mia vita politica.
Molti giovani di San Mango stanno iniziando a prendere concretamente in mano la gestione del magazzino. Vogliono organizzarsi per combattere il potere clientelare del «dottore». Il vero aiuto va portato a loro. Gli stracci non servono più.

Lioni

Lo stato non ha ancora ripreso possesso del paese

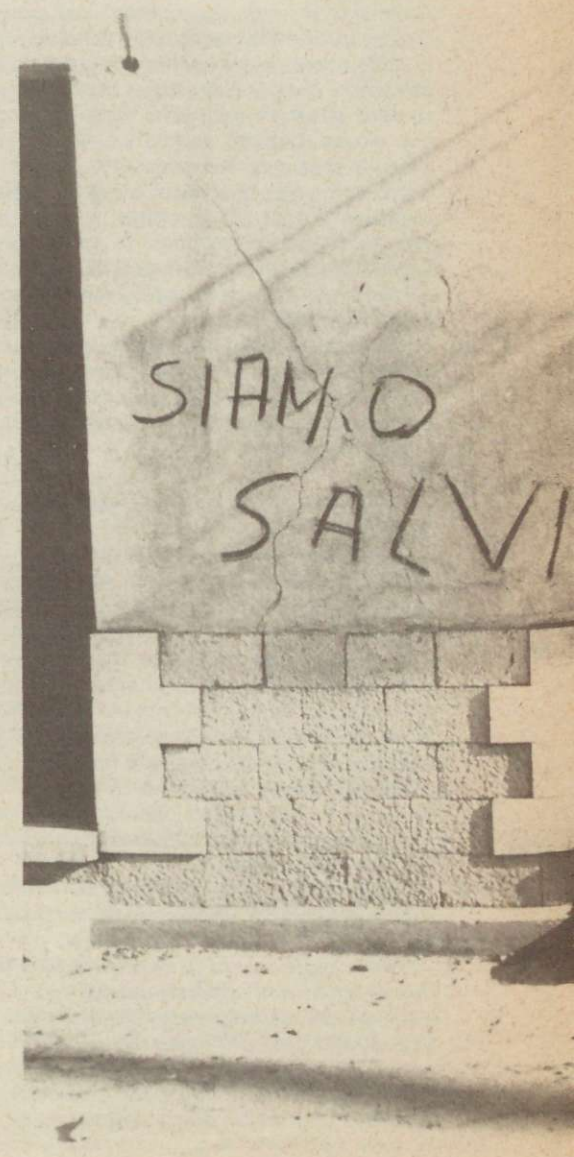
Guido Piccoli

Prima di quella domenica sera, a Lioni soltanto un paio di cinema e una dozzina di bar e pizzerie contrastavano il buio, al massimo fino a mezzanotte.

Poi venne quella frustata assassina, che fece di quei bar, di quei due cinema delle grandi fosse comuni. E tutto allora piombò nel buio totale, in un silenzio reso ancor più tragico dai lamenti di gente votata alla morte sotto le macerie. Poi, dopo decine di ore, cominciarono ad affluire, con i tempi decisi dagli «assassini di Roma», pompieri e soldati impauriti. Tutti a scavare, a tirar via mattoni, calcinacci, tondini di ferro. In quei giorni fino a venerdì, era il sole a scandire le ore di speranza e le ore regalate alla morte fredda. Mancavano, nel tutto, riflettori e gruppi elettrogeni e così, mezz'ora dopo il tramonto terribilmente puntuale, si smetteva di scavare, si abbandonava la gente rimasta sotto a lamentarsi, a piangere, a gridare impazzita.

Ora Lioni è più animata di prima, ma è un via vai che ha per regista la morte, ora che più nessuno è vivo. Decine di fasci di luce illuminano e volontari estraggono corpi gonfi di acqua che ha saputo infiltrarsi prima dei soccorritori tra i buchi, nelle fessure. Ogni volta si ripete il macabro rito: dall'alto di quel che era un secondo o un terzo piano di un palazzo fatto di niente, si fanno larghi gesti. Allora parte l'irrogatore di disinfettante, un giovane alto, sale con difficoltà, con la maschera e il serbatoio sulle spalle e allora, solo allora, volontari e pompieri estraggono il cadavere e lo portano giù, in un lenzuolo.

Sotto, a chi si è salvato, magari perché era in Svizzera a lavorare, dopo aver spiegato a chi si trova vicino come era fatta la casa, che quello lasù era lo specchio del bagno, e quell'ammasso di oggetti colorati, la cameretta piena di giocattoli di un bimbo,



le macerie

spetta il riconoscimento dei volti sfigurati. Chi ha avuto il nome viene calato in una fossa singola, ma per gli altri, famiglie intere scomparse senza superstiti, giovani di altri paesi venuti quella domenica sera a Lioni, c'è la fossa comune.

Decine di volontari fanno da una settimana il cosiddetto servizio funebre, raccolgono i morti, li portano al cimitero, scavano le fosse, li calano e ci buttano sopra la terra. «*Mi sono trovato mercoledì a far 'sto mestiere* - mi dice un ragazzone di Venezia - *all'inizio c'era la spinta a tirar fuori la gente viva, adesso non viene nessuno a darci il cambio, e allora, visto che ci siamo tiriamo fuori tutti*». Le macerie sono un confine valicato da pochi, sempre quelli da giorni, adesso non ce la fanno più. Lunedì sera a Lioni l'altoparlante del campo ha cercato per ore volontari per dar sepoltura ai morti. Sotto ad aspettare ce ne dovrebbero essere ancora quasi cinquecento.

Mercoledì a Lioni dovrebbero arrivare cinquecento militari dell'esercito tedesco, specialisti della distruzione: i morti vanno tirati via in fretta perché, entrati in funzione quelli, cadaveri, cemento e mattoni diventano un tutt'uno inseparabile.

A cento metri da piazza S. Rocco, il centro del paese, dove è stato trovato anche il corpo dell'unico compagno che mancava all'appello, Franco, chiamato affettuosamente «*la bestia*» per scherno della sua enorme pazienza e della sua assoluta disponibilità, attraverso una strada che è un pantano di fango e liquami di morte, c'è il campo sportivo del Lioni, una squadra di dilettanti, trasformato in quartier generale dell'attività nel paese distrutto. Sotto sei tende bianche c'è l'ospedale da campo, nelle roulottes azzurre e bianche c'è la rappresentanza del Comune, quella del Ministero degli Interni, del sindacato, poi ancora tende e roulottes di militari e civili, mentre gli spogliatoi sono adibiti a magazzini di deposito e distribuzione viveri. Decine di divise diverse appaiono e scompaiono nell'accampamento, tutte ammaliano i bambini scampati al disastro che passano ore a seguire i movimenti dei pompieri, dei soldati, dei volontari vestiti da speleologhi e mille altre fogge.

Dopo una settimana lo stato non ha ancora ripreso possesso del paese, così spontaneamente si è proceduto ad una strana divisione di compiti. Dalla roulotte del Comune, dai due, tre consiglieri attivi, su venti eletti, partono le indicazioni, ancora legate ai problemi dell'emergenza, della sopravvivenza.

La roulotte del sindacato funziona da esecutivo, è lì che si ritirano i buoni per i viveri, che si smistano i volontari, le tende e le roulottes in arrivo. E poi gli altri: la PS si occupa del traffico e del trasporto delle macerie. La Guardia di Finanza fa ordine pubblico a caccia di sciacalli. I pompieri scavano aiutati dai volontari che si occupano un po' di tutto e dai militari che sono anche preposti alle cucine. Poi ci sono gli specialisti stranieri: c'è un gruppo di sanitari tedeschi perfettamente attrezzati e una quarantina di francesi della «Sureté nationale». Intorno al falò dove tentano di scaldarsi bruciando buste di latte, parliamo con uno di questi, un graduato francese «*In Francia ci sono due gruppi di pronto intervento per i disastri, uno a Parigi e uno a Marsiglia. Visto che a quelli di Parigi è toccata l'Algeria, noi già da lunedì mattina eravamo pronti all'aereoporto di Marsiglia per partire per l'Italia, ma un dispaccio del governo italiano ci ha fermato fino a mercoledì notte. Siamo arrivati a Capodichino solo giovedì mattina. Pensavamo di trovare un elicottero che ci portasse subito in zona a lavorare con le eco-sonde, a salvare gente.*

Invece no, c'han fatto girare tutto il giorno per Napoli, dalla prefettura al Comiliter, poi ci hanno caricato sui camion e siamo arrivati di notte a Lioni, dove abbiamo dovuto montarci da noi, nel gelo, le tende.

Soltanto la mattina abbiamo cominciato a lavorare. Ogni giorno abbiamo estratto gente viva, ma ormai è troppo tardi, la colpa è tutta del vostro «governamento», ora basta perché non posso dire di più, ma sta di fatto che l'Algeria era dieci volte più organizzata di voi». Le testimonianze sulla responsabilità dello stato sono una litania continua, ma alcune come queste, superano il segno. «Ormai dobbiamo guardare al futuro. Lo stato ha fatto più morti del terremoto e può farne ancora di più nei prossimi giorni e mesi» ci dice Mario.

Il piano «S» del commissario Zamberletti anche a Lioni trova resistenze; nei giorni, successivi al disastro molti erano fuggiti, tanti erano i giovani. «*Molti stanno ritornando* - ci dice Rodolfo Salzarulo, il consigliere di DP, politicamente un punto di riferimento per tutti, autorità governative e popolazione, ma ormai personalmente distrutto da giorni passati nel gelo, dimenticandosi di mangiare e dormire. *Ieri notte, domenica, ci siamo riuniti per la prima volta come consiglio comunale. Ho presentato una mozione appoggiata dal Pci che impegna il comune a far ricostruire il paese come era prima. Anche i pochi democristiani presenti si sono detti d'accordo, nonostante fossero venute ieri mattina indicazioni dalla DC di Avellino per evacuare in massa il paese*». A Lioni si sta approntando un enorme spiazzo di asfalto dove sistemare tutte le roulotte (ne arriveranno altre trecento venerdì) e costruire i servizi igienici.

Ma il vero problema è il dopo emergenza. «*C'è il rischio* - continua Rodolfo - *che mentre noi ci occupiamo dei morti e dei sopravvissuti, con la solidarietà anche strana di tutti quelli che son qui a lavorare, dai volontari ai poliziotti, lontano da qui a Avellino, Napoli, ma ancora di più a Roma si stabiliscono i progetti per la zona. Già si sente parlare di un accorpamento di veri paesi in uno solo e di un bacino idrico che dovrebbe coprire i 'rimanenti', immergendo queste rovine*».

Molti compagni mettono in dubbio l'arrivo delle roulottes: «*Ogni giorno che passa in queste condizioni terribili, nel fango, con la neve, più gente si convince a partire. Con le roulottes, nelle case prefabbricate si può resistere. Tutti quelli che restano soffrono e alcuni, si dice, sono già morti per malattie polmonari*». Ma quelli che se ne vanno piangono dalla disperazione, molti sono indecisi davanti ai pullman di Zamberletti, salgono e scendono di continuo. Gli è facile perché non portano con sè nulla tranne il ricordo di quella tragica frustata e l'immagine della loro casa ridotta in macerie.

Salerno

Ventimila senza tetto, anche nei carri bestiame.

Umberto Lacatena

Dopo l'arresto di venerdì notte a Salerno per «imprudenza e imperizia» dei costruttori della casa popolare di Baronissi crollata (23 i morti) durante la prima scossa di terremoto, abbiamo parlato con l'ingegnere edile Salvatore Generoso, esperto di costruzioni antisismiche. Come mai è crollato quel palazzo a Baronissi? «*Per quello che si è potuto capire il fabbricato di Baronissi doveva essere ben povero di cemento e di ferro perchè è risultato essere un ammasso di polvere* (le stesse gabbie delle colonne portanti erano prive d'intelaiatura interna di ferro e i tondini avevano un diametro inferiore a quello regolamentare ndr). *Una costruzione ben fatta richiede 3 quintali di cemento per ogni metro cubo di pietre e polvere. Parametri raramente tenuti presenti nelle costruzioni, a Salerno. Anche il criterio antisismico più elementare come quello della travatura sul pavimento, è molto raramente rispettato dai nostri costruttori*».

Ma se Baronissi, paese a dieci minuti di autostrada da Salerno, ha avuto i suoi morti e ha ricevuto i primi soccorsi in generi alimentari dopo tre giorni, la situazione a Salerno non è meno drammatica, anche se i mass-media tendono a minimizzare.

I senzatetto sono già ventimila (125.000 nella provincia). Dell'esasperazione dei salernitani rimasti senza casa ha fatto le spese l'assessore socialista Ratinone che aveva promesso agli sfollati del Rione dei Greci - dove ha fatto sorgere diverse «fragili» cooperative di case - di far giungere vetture ferroviarie: in realtà si trattava di carri bestiari. Come quelli in cui varie famiglie del centro storico sono costrette ad ammalarsi e a soffrire un lezzo infernale. «*Non hanno neppure disinfettato* - ci hanno detto varie donne - *stanotte siamo morti per la puzza*». Per non fare la stessa fine, un centinaio di famiglie di Vietri sul mare e di Cava dei Tirreni hanno occupato sabato sera, servendosi di una disposizione del sindaco di Vietri, e successiva via libera dell'ingegnere mandato dalla prefettura per accertare le condizioni dello stabile - l'Amalfitana Hotel, più famosa tra gli esperti di speculazione edilizia con il nome di «Fuenti».

Tra gli occupanti lo stabile alcuni operai della Ceramica Vietri sul mare, gruppo Solimene, che hanno denunciato la loro situazione anche come lavoratori: «*Malgrado le case sovrastanti il laboratorio di ceramica risultino tutte lesionate, il padrone ci costringe a lavorare, rifiutandosi di farne verificare le condizioni*». Ritorniamo al problema drammatico dei ventimila senzatetto. Se la requisizione, per ora cavillosamente concessa solo per l'Amalfitana Hotel è un provvedimento duro ma necessario non si capisce però come mai non sia stata usata anche in altri casi. Facile fare dei nomi significativi: «*Hotel Baia* di Vietri, di proprietà dell'onorevole DC Amabile (per non parlare della sua vuota villa capace di 50 posti letto). Il *Villaggio Siano* con i suoi 1.500 posti letto. Il *Jolly Hotel,* proprietà della famiglia dell'onorevole repubblicano Granzotto e *l'Hotel Majorim* di Cava. La villa di *Valsecchi,* noto tenutario della zona e quella favolosa dell'on. *D'Arezzo*. I vari circoli: Sociale, Canottieri, sportivo di Salerno ecc. La villa dell'onorevole repubblicana *Elena Croce* o quella di... Ci fermiamo qui, la lista potrebbe continuare molto a lungo, ma ci bastano i nemici «mortali» che ci siamo guadagnati con questo scarno elenco.

Terremoto e FF.AA.

Il crollo del castello

Paolo Miggiano

Il terremoto del '76 nel Friuli aveva messo a nudo l'incapacità delle varie strutture preposte all'intervento di soccorso delle popolazioni. A partire dall'inefficienza del servizio di protezione civile dipendente dal Ministero degli interni e dalle spinte interne di soldati e quadri permanenti, la dirigenza militare aveva iniziato a elaborare progetti di preparazione del proprio intervento.

Secondo la (ora) famosa legge 966 del 1970 le Forze Armate dovrebbero fornire «*concorsi in personale, mezzi e materiale*». Nel libro bianco edito dal Ministero della Difesa nel '77 si prevedevano in dettaglio i meccanismi imperniati sul principio di «*garantire anzitutto automatismo e tempestività*». In caso d'intervento su scala nazionale la decisione spetta al ministro della Difesa e ai Capi di Stato Maggiore, in casi circoscritti ai Comandi militari territoriali.

Prima del terremoto la preparazione delle FF.AA., per la parte loro spettante, era sembrata adeguata. Nel Marzo dell'80, poco dopo aver assunto la carica di Capo di stato maggiore della difesa, l'ammiraglio Torrisi rilasciava un'intervista a Panorama: «D. *Esiste un preciso programma di difesa civile?* R. *C'è un programma al quale il ministero della Difesa sta lavorando d'accordo con altri ministeri. Riguarda tutte le calamità, in tutti i loro aspetti, fino alla stessa guerra per i suoi riflessi interni. In questo programma combinato le Forze Armate avranno una grandissima parte e si metteranno a disposizione con le loro infrastrutture e la loro operazione tecnica.* **L'esercito sta già approntando una sua organizzazione soprattutto in caso di terremoto».** Invece quattro mesi dopo, nella relazione «Indirizzi di politica militare», il neo-ministro Lelio Lagorio afferma che «*la Difesa Civile costituisce al presente uno dei punti più deboli del nostro paese*».

Poco veniva detto su ciò che avevano fatto le FF.AA.: «*Sono in corso ripetute esercitazioni in varie parti d'Italia e tutte meritano molta considerazione*». In effetti nel corso dell'80 sono state effettuate una decina di grandi esercitazioni delle FF.AA. come «L'arca di Noè» nel Veneto: 3.000 militari mobilitati in poche ore dal solo appello dei «sindaci dei paesi alluvionati». O come «Abbruzzo '80» organizzate dall'ottavo Commiliter: 1.000 uomini di Sanità, Genio e Difesa, Nbc (nucleare, batteriologica e chimica) che ha costituito, secondo la rivista «Esercito» dello Stato Maggiore Difesa «*un valido banco di prova delle capacità d'intervento in attività di soccorso alle popolazioni colpite dalle calamità*».

E il nodo per raccapezzarsi di fronte al fallimento anche delle FF.AA. nei primi, decisivi, giorni del terremoto «vero» sta proprio qui. Pubblicizzare la preparazione delle FF.AA. per la Difesa Civile serviva a legittimare la richiesta di aumento secco del 3% del bilancio della Difesa avanzato dagli Stati Maggiori e da Lagorio.

Quando si è verificato il terremoto in Irpinia il castello pubblicitario è crollato. Gli automatismi anti- burocratici previsti sono stati attuati solo da pochi, lodevoli, comandanti di Reparto. La maggioranza di comandanti aspettavano ordini dall'alto o dalle prefetture. Il vertice ha passato i primi quattro giorni a coprire le sue incapacità. Lagorio ha telefonato «subito» da Firenze... ma non ha trovato nessuno al Ministero. Qualche decina di minuti dopo Torrisi (CSMD) e Rambaldi (CME) «*avevano allestito*» nel Ministero Difesa la centrale operativa nazionale. Capuzzo, comandante dei Carabinieri si fa intervistare per dire che l'Arma è stata la prima a partire autonomamente con i soccorsi. Lo Stato Maggiore Difesa, poi, sottovaluta il terremoto e delega al solo X Comiliter di Napoli l'organizzazione dei soccorsi. Rambaldi e Torrisi si affrettano però a dare alla stampa dei dati rincuoranti: in 24 ore 6.000 militari «*erano sul posto*», assommando quelli effettivamente operanti (circa 1.000) e quelli normalmente in servizio nella regione consegnati nelle caserme. Alcune unità partite da Bari sono arrivate prima di altre di stanza a Napoli, all'iniziativa di singole colonne ha corrisposto l'inadeguatezza dei generali. L'Istituto geografico (o cartografico?) militare fornisce la mappe: di qualche decennio fa e con sentieri segnati come strade. Diverse colonne si perdono nella nebbia. Dal centro elicotteri di Viterbo partono lunedì, ci mettono dieci volte il tempo definito dagli standards Nato non sono capaci di usare le apparecchiature per atterraggi

aborto

Dibattito

"Per noi il miglior modo di difendere la 194 é applicarla"

L'assemblea nazionale delle donne tenutasi a Roma il 29 novembre si è conclusa con un secondo appuntamento nazionale per il 13 dicembre. Momenti di unità si sono trovati sulla necessità di dire no ai referendum e di migliorare la legge sui punti che riguardano l'obiezione di coscienza e l'autodeterminazione della donna.
Per approfondire il dibattito e la preparazione dell'assemblea del 13 dicembre che si terrà alla Casa della donna di Roma pubblichiamo il testo del documento del Coordinamento per l'autodeterminazione della donna.

Coordinamento per l'autodeterminazione della donna (Milano)

Con questo documento le compagne del coordinamento per l'autodeterminazione della donna vogliono lanciare un appello di mobilitazione alle donne perchè si costituiscano in tutte le zone di Milano e nei paesi della provincia coordinamenti di donne autonomi da partiti e sigle varie e si inizi una diffusione capillare dei contenuti qui espressi. Un documento che mette in evidenza il momento di propaganda sottovalutando forse le iniziative di lotta.

Due referendum presentati dal Movimento per la vita e un referendum radicale rappresentano, oggi, l'attacco più esplicito e sfrontato nei confronti delle donne.

È questa la molla che ci ha fatto ritrovare, qui a Milano, come donne, a riflettere e organizzarci, con la necessità prima di costituirci in un grande movimento a difesa della nostra libertà e autonomia di persona a piena dignità.

Da questo è nato il «coordinamento per l'autodeterminazione della donna», movimento in cui si riconoscono gruppi di donne organizzate (UDI, MLD, collettivi femministi) e donne singole, con una propria autonomia di elaborazione e di mobilitazione da qualsiasi partito.

Prioritario: in questo primo momento, è: **sconfiggere il disegno che sta sotto le tre proposte di referendum,** che vogliono eliminare, in modo diverso ma egualmente negativo, la legge per l'interruzione della gravidanza.

Queste richieste di abrogazioni, pericolose anche perchè non lasciano spazio ad interventi immediati di miglioramento della legge stessa, **ci impegnano oggi, nella difesa di questa legge.**

Che cosa prevedono i diversi referendum.

- Nel primo **referendum del Movimento per la vita (quello massimale)** si nega alla donna ogni possibilità di aborto, anche quello terapeutico, con la conseguenza di non potere evitare quelle gravidanze pericolose per la vita della donna e quelle relative a rilevanti anomalie e malformazioni del nascituro, con la conseguenza di fatto del ritorno all'aborto clandestino.
- Nel secondo **referendum del Movimento per vita (quello minimale)** si chiede l'abolizione di tutti gli articoli che riguardano la possibilità di interruzione di gravidanza, eccetto la possibilità di aborto terapeutico, solo nel caso di pericolo di vita della donna. Si esclude, però, nei pericoli di vita della donna, le cause di origine psichica.

Mantenendo valida, poi, l'obiezione di coscienza dei medici, anche nel caso di aborto terapeutico, ne consegue che la donna, in pericolo di vita, rischierebbe di trovarsi senza assistenza in questo intervento.

Si prevede, inoltre, l'abolizione di ogni informazione sulla contraccezione, che oggi invece viene prevista per tutte le donne che effettuano l'aborto (art. 14).

Inoltre il medico non è più tenuto a dare informazioni alla donna sulle eventuali malformazioni del nascituro e sulle cause che le hanno determinate, non dando così alcuna prevenzione per future gravidanze.

Si tratta di nuovo di occultare il problema aborto, cancellando anche la possibilità di un superamento, nel tempo, di questo dramma, proprio attraverso una capillare e continua opera di informazione su tutti i metodi contraccettivi.

- Il **referendum radicale,** che pur si definisce «migliorativo» rispetto alla attuale legge, di fatto va ad eliminare il diritto alla informazione, alla gratuità e alla assistenza in caso di aborto. La società, quindi, non è più posta di fronte a questo dramma e non ha più il dovere di affrontarlo, con la conseguenza di una privatizzazione del problema.

Si ripropone in pieno l'aborto di classe, aborto come merce che segue le leggi del mercato.

L'eliminazione, poi, dell'articolo sulle possibilità (pur ristrettive) di aborto per le minorenni, riporterebbe le minorenni stesse sotto la completa potestà dei genitori, secondo quanto previsto dalle attuali leggi per qualsiasi intervento sanitario.

Chiedendo l'abrogazione dell'autodeterminazione della donna ad abortire entro i 90 gg., e lasciando libertà di aborto anche dopo questo periodo, di fatto si va a raggiungere lo scopo opposto, cioè la negazione di decidere alla donna. Più il periodo è lungo, infatti, più le pressioni, i condizionamenti, i fatti psicologici, i ritardi burocratici favoriscono gravidanze non volute.

Infine, rimanendo l'obiezione di coscienza, senza controlli per il personale pubblico- dipendente, non vi sarebbe più nessun ospedale a praticare l'aborto.

Parlando della 194

Questa legge, approvata nel maggio '78, dopo battaglie, cadute di governo e mediazioni, ha nella sua esplicitazione, alcuni punti che noi donne riteniamo importanti:

1) non considera più reato abortire (ricordiamoci quante donne sono state carcerate per questo motivo)

2) riconosce alla donna il diritto a decidere la propria maternità e sessualità (pur con il limite della «settimana di ripensamento»

3) impegna lo Stato a dare assistenza e gratuità di intervento, nelle strutture socio-sanitarie.

4) indica, nei consultori e nelle strutture socio- sanitarie, i luoghi idonei ad informare e a diffondere una contraccezione di massa, per il superamento dell'aborto stesso.

Questi due anni di gestione della legge hanno posto in evidenza grosse difficoltà, ritardi, disimpegni, ostruzionismi, che noi donne abbiamo anche verificato nell'impegno e nel lavoro di due anni, all'interno dei consultori e degli ospedali.

L'obiezione di coscienza, selvaggia e non controllata, non ha consentito un pieno utilizzo delle strutture idonee all'aborto. Molti ancora sono gli ospedali in cui gli interventi non vengono praticati e troppo lunghe sono le liste di attesa per le donne che vogliono abortire.

L'informazione pubblica, poi, ha taciuto sulla realtà dell'aborto, della contraccezione e dei consultori, mentre ampi spazi vengono dati quotidianamente a informazioni distorte e di parte: le donne non hanno ancora trovato spazio e voce per parlare della loro realtà drammatica, dei loro bisogni, delle loro lotte.

I punti da migliorare

— Abbiamo parlato, all'inizio, di tempi diversi di un nostro intervento come donne rispetto a questa legge. Riteniamo ora importante indicare alcuni dei punti che vanno migliorati, con la necessità che il dibattito su questo si apra subito fra le donne tutte:

1) dobbiamo fare nostro il dibattito che c'è tra le minorenni rispetto alla loro autodeterminazione negata in questa legge. Troppi sono, oggi, gli impedimenti per una ragazza che vuole decidere la propria libera maternità, con la conseguenza che il ricorso all'aborto clandestino risulta ancora la via più facile.

2) anche rispetto alla «settimana di ripensamento», non siamo state d'accordo, come donne, alla discussione di questa legge, non siamo d'accordo oggi: questo ritornare, per aspettare chi sa cosa, non rientra nel concetto di autodeterminazione della donna

3) l'obiezione di coscienza, poi, per come si è svolta e per cosa ha conseguito, richiede, oggi, di studiare forme di regolamentazione che potrebbero essere di questo ripo:

— un'obiezione seria e una volta per tutte (non si può infatti comprendere questo non obiettare oggi ed obiettare tra 3 mesi)

— il primario di un ospedale o quello che succederà in carica al primario esistente, è giusto che possa essere una qualsiasi persona? Noi riteniamo che debba essere un medico che sia in grado di svolgere tutte le funzioni, quindi un non obiettore: non può infatti un primario, proprio come carica suprema, intervenire solo fino a un certo punto e poi porre limiti alle proprie responsabilità

— per sopperire, poi, alle evidenti carenze di medici, impegnati nell'interruzione di gravidanza, si potrebbero istituire concorsi specifici per medici non obiettori, a seconda delle esigenze di ogni singolo ospedale: questo consentirebbe un utilizzo non estenuante dei pochi medici oggi addetti all'intervento e la non esclusione degli stessi da altri lavori all'interno dell'ospedale.

Attaccando, da più parti e con motivazioni diverse, questa legge appare subito grosso l'attacco che viene alle donne e al nostro diritto ad essere soggetti di sessualità: questo era infatti il terreno nel quale ci siamo mosse quando abbiamo affrontato, come donne, la piaga sociale dell'aborto.

È merito storico, infatti, del movimento delle donne l'aver individuato che sulla subalternità sessuale è stata costruita la nostra oppressione e che su noi donne si sono esercitati finora tutti i meccanismi di controllo della società patriarcale.

Ed è sulla base di queste scoperte che abbiamo aperto di fronte alla società i temi della sessualità, della procreazione, della libera determinazione della persona.

Abbiamo affermato il nostro diritto ad essere soggetti di sessualità senza subalternità e violenza, il nostro diritto a scegliere liberamente la maternità; abbiamo cioè affermato un nuovo concetto di sessualità come valore, liberato dalle deformazioni e dai tabù e abbiamo rifiutato la sessualità legata esclusivamente alla maternità.

E le mediazioni che questa società fa sulla nostra pelle sono evidenti: oggi con la legge sull'aborto, che forse potrà essere modificata (in peggio!), poi il part-time per le donne (accontentatevi e conciliate!) ed ancora una politica dei servizi che non viene sviluppata, domani forse il salario alle casalinghe (così stanno o ritornano finalmente a casa!).

Questo ed altro ancora è il dibattito che noi vogliamo aprire con la società, un dibattito politico e carico di tensione ideale, un dibattito forte della presenza massiccia delle donne.

E questo è l'intervento che ci differenzia dagli interventi specifici e di difesa dei partiti stessi: non vogliamo solo una consultazione fra le donne su come votare i referendum, vogliamo esserci come donne per affermare la nostra libertà e autonomia.

Ai partiti che in questi giorni si sono schierati a difesa della legge per l'interruzione della gravidanza noi diciamo che non c'è più efficace difesa che quella di impegnarsi nella sua applicazione.

Dalle donne di questi partiti, che si sono costituite in comitati, ci aspettiamo, quindi, che svolgano il compito importante di produrre un'azione all'interno dei rispettivi partiti perchè si superino in concreto ritardi culturali, resistenze patriarcali, difese di posizioni di potere.

Da oggi stesso ci sentiamo mobilitate, a fianco di ogni donna, sviluppando momenti di incontro, di discussione e di lotta.

Il coordinamento per l'autodeterminazione della donna ha sede presso l'UDI di Via Bagutta 12 - Tel. 708212 - 795577

Le riunioni si svolgono il 1° e il 3° MARTEDÌ di ogni mese alle ore 21

Il coordinamento ha costituito gruppi di studio/ lavoro/ impegno, che si svolgono ogni GIOVEDÌ alle ore 21 e sono così intitolati:

— gruppo referendum, legge 194, consultori e ospedali

— gruppo casa delle donne (con il progetto di richiedere un punto stabile di incontro delle donne nella città di Milano)

— gruppo donna e informazione (ricerca di spazi pubblici e privati per la nostra informazione, nonchè sostegno della stampa delle donne).

referendum

Referendum: alcuni nodi da sciogliere

Massimo Roccella

L'intervento del compagno Ferrajoli («Sacrifici? No, grazie» sul Quotidiano dei lavoratori del 17 ottobre) pone alcuni problemi che è necessario risolvere prima di dare il via definitivo alla campagna referendaria.

Un primo problema, di natura essenzialmente politica, riguarda il referendum abrogativo della legge 31 marzo 1977 n. 91. La proposta di referendum, che mira a ripristinare l'incidenza della contingenza nel calcolo dell'indennità di anzianità, farebbe salvo il 1° comma dell'art. 2 della stessa legge, con il quale si è provveduto all'abolizione delle scale mobili anomale in vigore in alcuni settori. In quest'impostazione è presente a mio parere un grave errore. Il contenuto normativo principale dell'art. 2 comma 1° non sta infatti nell'abolizione dei sistemi di contingenza anomali, ma nell'imposizione per legge di un tetto massimo *oltre il quale l'indicizzazione dei salari non potrà mai più spingersi (a meno che questo limite legale non venga rimosso). Stabilisce infatti la legge che «a partire dal 1° febbraio 1977 tutti i miglioramenti retributivi per effetto di variazioni del costo della vita... sono corrisposti in misura* non superiore *e in applicazione dei criteri di calcolo, nonchè con la periodicità stabilita dagli accordi interconfederali 5 gennaio 1957 e 25 gennaio 1975 operanti nel settore dell'industria». Che l'obbiettivo principale della legge non fosse perequativo, ma semplicemente di riduzione del costo del lavoro è dimostrato ampiamente dal fatto che si facevano salvi i sistemi di contingenza* peggiorativi *di alcune categorie, in luogo di prevederne la parificazione per legge al livello dell'industria, contestualmente all'abolizione delle scale mobili anomale. L'aspetto più grave, comunque, è dato dall'impossibilità che si è venuta a creare per il futuro di elevare l'indennità di contingenza, per qualsiasi settore produttivo, oltre il livello definito nell'accordo Confindustria- Sindacati del gennaio 1975. Aspetto tanto grave che non esiterei a definirlo il peggiore dell'intera legge. Se infatti la prima parte della legge, deindicizzando l'indennità di anzianità, colpisce i lavoratori sul piano materiale, la seconda parte della stessa legge incide profondamente sul piano dei principî, ribaltando un rapporto storicamente consolidato nel diritto del lavoro italiano fra legge e contratto, attraverso la previsione di un regime di* inderogabilità assoluta *dei massimi contrattabili, che, appunto, viene a modificare radicalmente la funzione di garanzia dei minimi svolta dalla legge rispetto al contratto collettivo.*

Quali siano le conseguenze pratiche di questa normativa è di evidenza immediata. La scala mobile attuale già adesso non consente, mediamente, il recupero integrale del potere d'acquisto perduto e, con i tassi di inflazione correnti, sempre meno sarà in grado di svolgere pienamente la sua funzione di garanzia del salario reale: sarebbe però comunque impossibile pensare ad un riadeguamento del sistema di scala mobile, perchè la legge esistente lo impedirebbe. Nè vale obbiettare che ad un riadeguamento della scala mobile oggi nessuno pensa, neanche all'interno del sindacato, giacchè quello che è inaccettabile è l'ipoteca che questa legge ha posto per il futuro, a tempo indeterminato, su un punto essenziale della rivendicazione operaia in materia salariale.

L'abolizione dell'intera legge assume dunque un significato politico di grande rilievo. Ferma restando la necessità, una volta definito l'obbiettivo, di chiarire nel corso della campagna che si punta non a ripristinare le scale mobili anomale, ma a liberare da pastoie legislative l'autonomia rivendicativa.

Sul referendum che punta ad estendere l'applicazione dello Statuto dei lavoratori al pubblico impiego, attraverso la parziale abrogazione dell'art. 37 della legge n. 300, si pone il problema di delineare con precisione il quadro dei risultati che è possibile ottenere. È importante sapere, infatti, per non creare aspettative eccessive e, in definitiva, controproducenti, che un eventuale risultato positivo di questo referendum non renderebbe, con tutta probabilità, automaticamente applicabile lo Statuto ai pubblici dipendenti. Già negli anni passati una parte della magistratura, di orientamento progressista, ha cercato di applicare le norme dello Statuto al p.i. nella misura più larga possibile, mentre la maggior parte dei magistrati ha rifiutato tale estensione, facendo leva sul fatto che i diversi settori del p.i. sarebbero retti da normative speciali prevalenti su quella, generale, dello Statuto dei lavoratori. Questa spaccatura all'interno della magistratura potrebbe riprodursi anche nel mutato contesto normativo che un esito positivo del referendum determinerebbe. È verosimile pensare, infatti, che i giudici più «tradizionali» continueranno in variomodo ad argomentare la prevalenza della normativa speciale su quella dello Statuto.

Ciò non significa che il referendum sia inutile. Innanzitutto con questo referendum si potrà offrire un supporto legale comunque più solido alle decisioni giudiziarie favorevoli ai dipendenti pubblici. In secondo luogo il successo dell'iniziativa referendaria non potrà non influire in sede di discussione parlamentare del disegno di legge- quadro sul pubblico impiego che, allo stato attuale, appare fortemente negativo anche rispetto al problema della recezione della normativa statutaria.

Va detto infine, per concludere sul punto, che in ogni caso non è pensabile di ottenere, mediante il referendum, l'estensione delle norme dello Statuto ai lavoratori delle forze armate e della polizia. A questi lavoratori non è riconosciuto il diritto di sciopero e nemmeno un vero diritto di organizzarsi in sindacati, stante la loro appartenenza a corpi militari (o militarizzati): è evidente che qui ci si trova di fronte a un groviglio di problemi da affrontare su piani, e con strumenti, diversi dal referendum.

Il terzo problema da discutere presenta, intrecciati, aspetti tecnici e aspetti politici. Il referendum sull'art. 28 dello Statuto, nella formulazione attuale, non raggiungerebbe l'obbiettivo, proposto dal compagno Ferrajoli, di estendere anche al singolo lavoratore la titolarità ad agire in giudizio contro la condotta antisindacale dell'imprenditore... che vi abbiano interesse»: ed è chiaro che l'espressione organismi, per quanto estensivamente interpretata, non può mai riferirsi a singoli individui.

Detto ciò, voglio subito aggiungere che il referendum, anche nella configurazione attuale, resta molto importante, perchè attraverso di esso si potranno dotare di un importante strumento di tutela giudiziaria organismi di base di varia natura, in primo luogo i consigli di fabbrica.

L'obbiettivo tanto sottolineato da Ferrajoli di estendere questo strumento al singolo, peraltro, è non poco discutibile. Tralascio l'accostamento fatto dal compagno Ferrajoli fra l'ispirazione dello Statuto e la legge fascista del 1926 (almeno per l'aspetto qui in discussione), che mi pare una forzatura polemica francamente fuori misura. Il punto è un altro: non è vero che non esistano strumenti di difesa giudiziaria sul piano individuale. Tutti i diritti assicurati al singolo dalla legge, al contrario, sono in via generale tutelabili in giudizio con azioni individuali. Per quanto riguarda i diritti di libertà e attività sindacale, cui fa riferimento l'art. 28, il comportamento antisindacale può manifestarsi anche contro il singolo lavoratore (oltre che contro il sindacato) tipicamente nella forma del licenziamento per motivi di rappresaglia antisindacale. In questo caso sarà possibile agire in giudizio al sindacato utilizzando l'art. 28 anche a tutela del singolo lavoratore: quest'ultimo per parte sua potrà sempre ricorrere alle normali azioni individuali contro i licenziamenti illegittimi, come pure potrà far uso della procedura d'urgenza prevista dall'art. 700 c.p.c. Un esempio a tutti noto varrà a chiarire meglio i termini della questione: nel caso dei 61 licenziamenti FIAT la maggioranza dei lavoratori accettò di essere difesa dal sindacato con l'art. 28; una decina di essi, invece, preferì agire sul piano individuale utilizzando gli strumenti che l'ordinamento comunque prevede a tutela del singolo.

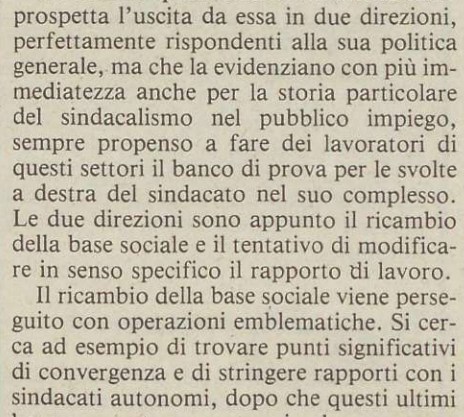
I comportamenti che l'art. 28 punta a reprimere, in altre parole, riflettono una situazione di conflitto collettivo: estendere al singolo la fruibiltà della norma significherebbe svisarne il significato. Resta invece rilevante l'obbiettivo, che questo referendum può raggiungere, di attribuire ai consigli la possibilità di utilizzare l'art. 28 dello Statuto.

(Statuto e Pubblico Impiego)

Chi é il lavoratore pubblico. Davvero un "ceto medio" come dice il sindacato?

Roberto Biorcio

Quale giovamento porterebbe ai lavoratori del pubblico impiego il referendum sullo Statuto?



Per capire i vantaggi del farsi protagonisti in una campagna di grossa portata politica generale, occorre capire chi sono e quali contraddizioni vivono oggi i lavoratori pubblici. Si tratta di un complesso molto variegato di lavoratori, che vanno dal lavoro intellettuale a medio e alto livello al lavoro manuale niente affatto qualificato. Dopo una stagione di lotte che hanno avuto la loro radice nel '68-'69 e culminate nel fallimento della grande ribellione degli ospedalieri, la situazione ha subìto un riflusso, ben prima della vicenda Fiat, e che ha in un certo modo anticipato di qualche anno quello operaio. Questo fatto è riscontrabile anche se si considera la parabola del sindacalismo confederale, vincitore su quello autonomo nei primi anni settanta e che poi ha subito un rapido declino fino e snaturare le basi stesse delle sue ragioni di esistere. La ripresa, oggi, dei sindacati autonomi si innesta in una situazione sfilacciata, che registra la totale passività della gente anche di fronte ai rinnovi contrattuali.

Il sindacato prende atto della situazione e prospetta l'uscita da essa in due direzioni, perfettamente rispondenti alla sua politica generale, ma che la evidenziano con più immediatezza anche per la storia particolare del sindacalismo nel pubblico impiego, sempre propenso a fare dei lavoratori di questi settori il banco di prova per le svolte a destra del sindacato nel suo complesso. Le due direzioni sono appunto il ricambio della base sociale e il tentativo di modificare in senso specifico il rapporto di lavoro.

Il ricambio della base sociale viene perseguito con operazioni emblematiche. Si cerca ad esempio di trovare punti significativi di convergenza e di stringere rapporti con i sindacati autonomi, dopo che questi ultimi hanno operato spaccature in alcune categorie.

Ci sono segni importanti nell'ambito del dibattito sulla legge quadro. Il fatto di voler includere in essa la dirigenza vuol dire la propensione a rappresentare anche quadri dirigenti, non meccanicamente paragonabili a quelli dell'industria, ma che di fatto sono quelli che gestiscono la politica dello Stato. In tutti i contratti è evidente il tentativo di valorizzare figure intermedie, ruoli di «coordinatori», ossia di quadri burocratici che facciano da collegamento fra i dirigenti, che spesso sono del tutto separati, e le masse dei lavoratori.

Queste figure sono l'equivalente dei capi e capetti, e valorizzarle significa andare verso la creazione del blocco moderato, in un processo che appare già avanzato. Il sindacato insomma vuol rappresentare nel suo insieme, come corpo sociale, il lavoro dipendente nel pubblico impiego, cambiando profondamente il tipo di lotte e di obiettivi che hanno caratterizzato la sua crescita e la sua tendenziale qualificazione di classe.

È anche vero che sui lavoratori stessi del pubblico impiego ha influito il venir meno della domanda operaia di trasformazione nel campo dei servizi; venuta meno la domanda si è affievolita anche la spinta a lottare per queste trasformazioni e l'indirizzo positivo che i processi reali di «proletarizzazione» nelle diverse categorie potevano innescare hanno assunto segno diverso. Rimangono le basi oggettive di questa proletarizzazione, avvalorate dalla linea dell'Eur: la tendenza a contenere il salario e quella ad aumentare la produttività. Tendenze che andranno avanti col crescere dell'uso della spesa pubblica per finanziare l'industria. Ma mentre nel passato i processi di proletarizzazione determinavano spinte a sinistra all'interno di una condizione generale di lavoratori, in assenza di domanda operaia vengono interpretati con una lettura di destra: difendere quel poco di privilegio che ancora esiste, mantenere differenziazioni salariali all'interno delle categorie, creare figure intermedie, assenza di ogni spinta ad unirsi con gli altri lavoratori. Il ricambio di base sociale che il sindacato persegue in questa situazione significa neutralizzazione di ogni conquista (accordo con gli autonomi e discorso dell'aumento dell'efficienza tecnica) e gravissimo arretramento di coscienza. Non è un caso che ad esempio nei documenti del sindacato scuola Cgil si verifica anche un significativo mutamento di linguaggio: un tempo si parlava di «lavoratori della scuola», adesso il termine è stato cancellato e si parla invece di proposte di «alleanza fra ceti medi e classe operaia».

Parallelo a questo è il discorso di quale tipo di politica si debba fare riguardo al rapporto di lavoro. E significativa è l'evoluzione della «legge quadro». Nata con intenti progressivi per aumentare il peso della contrattazione del sindacalismo confederale e snellire le procedure nei primi anni settanta, negli anni della solidarietà nazionale ha subito il compromesso. Si voleva tenere marginalmente rispetto ad alcuni aspetti specifici, come lo snellimento delle procedure. Ma le procedure burocratiche, con l'attuazione immediata degli accordi non sono state snellite, e si sono introdotte invece norme che dividono le categorie e aumentano il controllo burocratico sui lavoratori. Basti pensare a razionalizzazioni come la definizione dei costi globali dei contratti, per cui poi sono le categorie a scannarsi fra di loro per avere la fetta più grossa, e all'interno di ogni singola categoria i più giovani e i più vecchi. Inoltre, ancora nel '79, venivano definite alcune aree di legislazione e tutto il resto veniva lasciato al contratto; adesso si prevede in modo normativo solo la parte che riguarda la contrattazione, lasciando libero il resto e invertendo di fatto il peso dei due aspetti.

In un momento di caduta di domanda operaia di servizio di qualità, di un lavoro socialmente utile, in un momento di tendenziale risposta a destra al disagio che tutti i lavoratori pubblici vivono, dal portantino al professore, non è certo aggregante una proposta tutta diretta all'efficientismo, di tipo ammodernatore.

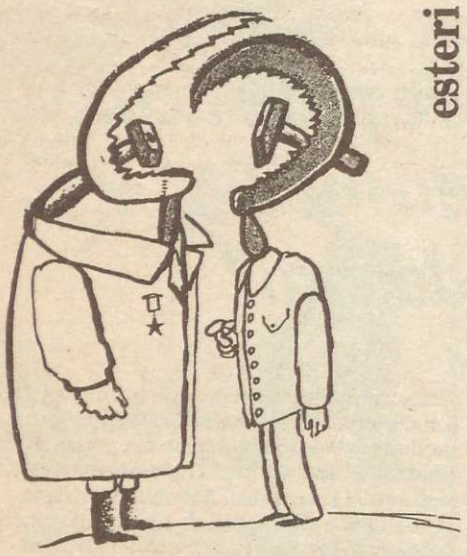
Un'identità dei lavoratori pubblici come «lavoratori», e non come «ceti medi» può incominciare ad esprimersi invece attraverso una corretta gestione del referendum sullo Statuto dei lavoratori, dando a questa battaglia una valenza politica di ampio respiro, che colleghi l'ampliamento di esso alla lotta sulle forme di gestione del sindacato; e provocando ovunque possibile la costituzione dei comitati, che assumono la caratteristica di strumenti non solo di gestione dei referendum, ma di discussione più ampia su contenuti che aggreghino e possano destituire il fondamento di forma di aggregazione autonoma politica permanente.

DP di Siracusa organizza una giornata di studi sul tema «Augusta come Seveso: per una fabbrica ed un ambiente a misura d'uomo»

Il seminario si terrà nell'intera giornata di Sabato 6 Dicembre presso il Salone della Camera di Commercio di Siracusa.

Le conclusioni saranno tenute da Mario Capanna.

Per informazioni rivolgersi a Ermanno tel. 0931/67797- 67744 durante l'orario di ufficio, oppure 62664 (prefisso sempre 0931) durante le ore serali.



A Pechino si sta consumando la tragica e aberrante farsa di un processo che non offende solo i più elementari diritti umani (il diritto alla difesa, e soprattutto quello alla dignità personale), ma che mette a nudo un potere arrogante, che certamente incute rispetto, paura, nelle masse cinesi, ma che si mostra incapace di trascinare, di conquistare. Le corrispondenze che vengono dalla Cina descrivono, infatti, un processo che appare sempre di più come regolamento di conti interno al partito e al potere, tanto lontano è dai più diversi sentimenti della gente. Epperò non è così. Il processo alla «banda dei quattro» e al quinto che si nomina solo di riflesso è, come abbiamo già scritto, il tentativo di processare l'intera rivoluzione culturale, al di là dei suoi errori, dei suoi eccessi, del settarismo che probabilmente ha guidato le azioni dei 4. Di fronte alla portata storica di questo avvenimento certo non basta la protesta, la presa di posizione (pur necessarie e urgenti da organizzare), è obbligatoria la riflessione anche spregiudicata sul passato e sul presente della Cina. Intanto in Polonia la situazione non tende a normalizzarsi, non solo perchè continuano agitazioni operaie sia pur circoscritte, ma soprattutto perchè sembra innescarsi il meccanismo (e il rituale) che conosciamo. L'URSS fa sapere, tramite i servi cecoslovacchi, che non tollererà l'ulteriore disfacimento del potere. Da parte sua Kania accusa Solidarnosc di proteggere gli «elementi antisocialisti». È un momento difficilissimo e denso di pericoli.

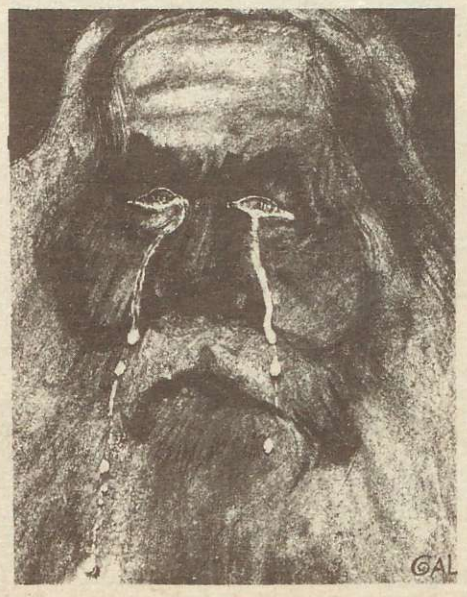
Quotidiano dei lavoratori
5.12.19880

La crisi polacca

Cento modi per perseguitare l'opposizione

del Procuratore Generale di Varsavia

Pubblichiamo ampi stralci del documento riservato della Procura della Repubblica di Varsavia che è stato alla origine dell'arresto di due giovani oppositori, poi liberati sotto la spinta della protesta operaia. Le «indicazioni segrete sul modo di trattare i dissidenti» sono datate ottobre 1980. Il testo integrale è stato pubblicato sul quotidiano britannico «The Times».



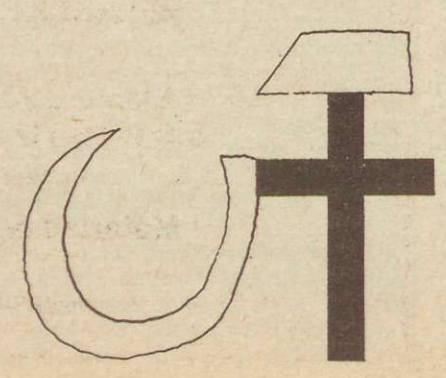
Il procuratore generale ricorda innanzitutto che le attività dei «gruppi illegali antisocialisti» sono iniziate nel 1950. Vengono di seguito enumerate le diverse azioni. Inoltre, parlando della famosa lettera di Kuron e Modzelewski (1964), imputa agli autori di aver «predicato di rovesciare con la forza il regime della Repubblica Popolare di Polonia». Il procuratore generale pensa che «è molto significativo che, tra le numerose istanze revisioniste, il loro programma abbia richiesto la creazione di sindacati liberi che sarebbero indipendenti dallo Stato, il diritto di sciopero per gli operai e la sostituzione del partito unificato della classe operaia con più partiti.» Nell'elenco delle diverse attività, il procuratore generale tenta poi di confondere il KOR e SOLIDARNOSC, affermando che nel settembre 1977 il Comitato di difesa degli operai (KOR) aveva cambiato nome per prendere quello di «Comitato di solidarietà sociale», mentre sappiamo che il nome scelto era quello di «Comitato di autodifesa sociale» (in siglia «KSS-KOR»).

«Bisogna sottolineare - *prosegue il procuratore* - che i metodi per occuparsi delle persone impegnate nelle attività antisocialiste sono cambiati in questi ultimi anni. L'idea di mettere in piedi processi criminali è stata abbandonata in favore di un'azione preventiva, amministrativa, per preservare l'ordine.

Perquisizioni e detenzioni

Le iniziative prese dai servizi di sicurezza per limitare l'estendersi delle iniziative promosse dai gruppi antisocialisti e per ostacolare la produzione e la distribuzione delle pubblicazioni illegali, così come quelle per isolare gli elementi antisocialisti dal loro ambiente sociale e professionale sono state le seguenti:

1) Numerose perquisizioni che hanno permesso di scoprire grandi quantità di pubblicazioni prodotte illegalmente (...) e strumenti per produrle e stamparle;
2) Confisca e sequestro di tali oggetti;
3) Detenzione di persone da parte della polizia al fine di paralizzare le loro attività antisocialiste;
4) Denunce ai tribunali e punizioni per delitti minori.
5) Autorizzazione di perquisizioni e di confische di oggetti presi nel corso di tali perquisizioni;
6) In due riprese, nel dicembre 1979 e nell'agosto 1980, una detenzione provvisoria di alcuni giorni è stata utilizzata contro gruppi di persone impegnate nelle attività antisocialiste.



Nota 1) Le perquisizioni, per essere precisi, sono uno dei principali mezzi per ostacolare l'influenza di elementi antisocialisti nella società, influenza esercitata con la produzione e la distribuzione illegale della propaganda. Queste sono condotte dai membri dei servizi di sicurezza (S.B.) e di polizia (M.O.) e, in linea generale, su ordine degli ufficiali comandanti le unità di sicurezza e della polizia. La maggior parte delle perquisizioni sono domiciliari, ma ci sono anche perquisizioni personali. Queste perquisizioni riguardano abitualmente persone impegnate nelle attività antisocialiste. I risultati sono quasi sempre positivi: lo testimonia il fatto che, su circa duecento perquisizioni fatte durante il secondo trimestre di quest'anno, solo qualcuna è risultata inutile.

Nota 2) Queste perquisizioni hanno consentito di trovare molte pubblicazioni illegali di libri (di cui il procuratore enumera i titoli,ndr.). Fra il restante materiale c'erano grosse quantità di volantini, di appelli e di manifesti che invitavano la gente a protestare contro le varie azioni del governo e ad appoggiare le attività antisocialiste. Le perquisizioni hanno permesso la confisca di materiali e di strumenti destinati alla produzione delle pubblicazioni illegali - macchine da scrivere, duplicatori, inchiostro, carta ecc.

Nota 3) Le detenzioni sono state abitualmente fatte in rapporto a differenti gruppi di dirigenti delle organizzazioni antisocialiste o dei «comitati di redazione» delle pubblicazioni illegali. Le persone arrestate erano quelle che stampavano o distribuivano o che erano in possesso di tale materiale. Sono state detenute in celle della Polizia locale. I membri dei servizi di sicurezza hanno condotto o hanno cercato di condurre con queste persone incontri di «chiarificazione» per suscitare un presa di coscienza, nella gran parte dei casi senza risultato. In linea generale i detenuti sono stati rilasciati nel giro di quarant'otto ore. In casi eccezionali, come nell'agosto 1980, il periodo totale di detenzione per parecchie persone ha superato i termini legali. Molti dirigenti dei gruppi antisocialisti (Kuron, Michnic ed altri) sono stati successivamente detenuti in più celle di polizia locale per quarant'otto ore alla volta. Le denunce indirizzate alla procura sono in effetti la prova che queste persone sono state liberate nell'arco delle quarant'otto ore. Queste denunce provano che tra una detenzione e l'altra le persone in questione erano state autorizzate a fare una passeggiata, a prendere una tazza di caffè o ad acquistare un frutto.

Nota 4) Nella maggioranza dei casi le persone impegnate nelle attività antisocialiste sono state punite dai tribunali per i delitti minori. Tra i delitti: assemblea illegale (par. 1, art. 52 del codice dei delitti minori); distribuzione di volantini (art. 154 per deposito di immondizia sulla pubblica via); assemblea illegale di strada (art. 50 del codice penale).

Quindici casi

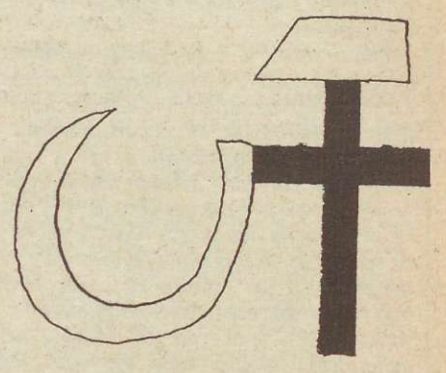
Nota 5) La partecipazione dei procuratori all'opera di ostacolo degli intrighi dei contestatori è consistita, tra l'altro, dell'incaricarsi delle funzioni che comportano la preparazione dei processi. Oggi, l'ufficio di inchiesta e i dipartimenti di inchiesta dei comandi della polizia regionale conducono, con la supervisione dei procuratori, le «istruttorie» di quindici casi che implicano attività criminali di membri di gruppi antisocialisti. Sono in corso nelle seguenti località: Varsavia (due casi), Danzica, Lublino, Katowic, Cracovia, Poznan, Torun, Radom, Stettino, Wroclam, Lodz, Rzeszow, Walbrzych e Kalisz. In questi casi, i procuratori hanno generalmente autorizzato perquisizioni di polizia e il sequestro di beni, per lo più pubblicazioni illegali. È importante sottolineare che nei casi in cui il contenuto delle pubblicazioni era inattaccabile dal punto di vista del codice penale, il motivo sufficiente per approvare una perquisizione o un sequestro era che la pubblicazione era il risultato di un delitto: l'essere stata stampata senza l'autorizzazione dell'ufficio centrale per il controllo della stampa, delle pubblicazioni e degli spettacoli.

Nota Nel dicembre 1979 e verso la fine di agosto di quest'anno, inchieste in corso hanno comportato una detenzione temporanea di molti tra i più attivi oppositori perché, restando in libertà e continuando le loro attività sovversive, avrebbero potuto causare seri disordini.

La prova essenziale che ha giustificato le detenzioni dell'agosto 1980 è stata, in primo luogo, il gran numero di pubblicazioni illegali, socio-politiche, rinvenute nel corso delle perquisizioni domiciliari. La natura, la quantità e il contenuto di queste pubblicazioni, come pure i metodi della loro produzione e della loro distribuzione, costituivano la prova senza equivoco di una attività di edizione organizzata, condotta nel quadro delle organizzazioni politiche sopra citate. Tutti questi fatti sono stati presi in considerazione allorché sono stati ordinati gli arresti e anche per formulare le accuse concernenti l'implicazione di queste persone in associazioni (organizzazioni politiche illegali) formate per commettere un delitto (pubblicazione senza autorizzazione).

Prove insufficienti

Bisogna tuttavia dire che le prove su cui si basavano i mandati di arresto non erano sufficienti e, se si pensa di dover portare a termine le inchieste, l'accusa dovrà essere verosimilmente arricchita (di spiegazioni fornite dai sospetti, di testimonianze) che permettano di raccogliere prove adeguate sulla colpevolezza delle persone arrestate.



Per il fatto che, in questi ultimi anni, le persone implicate nelle attività antisocialiste hanno adottato, come linea generale, la tattica di rifiutarsi di fare una qualsiasi dichiarazione durante le istruttorie, il compito di ottenere tali prove personali ha incontrato non poche difficoltà. È assolutamente necessario documentarsi con più attenzione del passato sugli effetti delle attività criminali dei gruppi antisocialisti.

Dopo alcuni articoli e dichiarazioni pubbliche di membri di gruppi antisocialisti è chiaro che essi vedono anche la possibilità, e perfino la necessità, di prendere il potere nello Stato, anche mediante la forza. Oggi lo dichiarano apertamente.

I preparativi per la messa in atto di tali idee dovrebbero servire da base per qualificare questa attività - secondo il codice penale - come azione preparatoria a, od anche, come l'inizio del rovesciamento dell'ordine costituito in Polonia.

È per questo - nel procurarsi prove più complete - che bisognerà tenere conto della necessità di selezionare e registrare prove che permettano di formulare anche tali accuse.»

Cina

Un regime alla prova dei fatti

Daniele Gariglio

Continua con questo intervento il dibattito sulla situazione cinese, sul processo in corso e sul suo significato. È nostro augurio che agli interventi di analisi si affianchino anche proposte di iniziativa politica e di protesta per le modalità di questo processo. Nei prossimi numeri sono previsti interventi di Franco Marrone e Piero Bernocchi.

La situazione attuale e i mutamenti avvenuti in Cina nella seconda metà degli anni '70, pongono dei problemi di analisi che non si può affrontare in base a schemi preconcetti o luoghi comuni sul socialismo e la transizione, ma solo tramite la «lettura» della stessa realtà cinese in trasformazione.

Un primo problema riguarda il grado di stabilità del regime e le prospettive per i prossimi mesi, e qui un indizio si può ricavare, sia pure indirettamente dal processo politico contro i principali esponenti della Rivoluzione culturale che ha richiesto ben quattro anni di preparazione. Si è sentita la necessità di presentare gli imputati come dei criminali comuni addebitando loro delitti mostruosi e poco verosimili, e ciò indica sia l'incapacità del PCC a rompere con i metodi staliniani di lotta politica consistenti nel distruggere l'avversario anche fisicamente, sia soprattutto il bisogno di «caricare» le accuse per utilizzare ciò che resta nel partito della passata lotta di frazione, come uno stimolante propagandistico a fini interni. Un bisogno di autolegittimazione politica, dunque, sotto la pressione dei vecchi e nuovi problemi posti dal «nuovo corso» economico.

L'enfasi che tre anni fa caratterizzò la campagna sulla «modernizzazione» ha lasciato il posto a toni più prudenti, dopo il ridimensionamento che gli obiettivi iniziali hanno dovuto subire nei primi mesi del '79. La motivazione ufficiale dà la colpa all'eccessiva crescita nel settore delle infrastrutture industriali e ai ritardi in quello energetico, e le correzioni hanno riportato in primo piano l'industria leggera e la necessità di superare lo stadio di quasi monocultura agricola basata sui cereali. Non si parla più di meccanizzare le campagne nel giro di pochi anni e più in generale le previsioni diluiscono nel tempo.

Nonostante il parziale insuccesso, va però riconosciuto che la direzione politica è più stabile di cinque anni or sono e lo scontro tra frazioni sembra essersi attenuato e trasferito su un terreno di ristrutturazione capillare degli apparati. Le premesse si trovano nella nuova Costituzione varata nel '78, in una maggiore «autonomia» dello Stato dal PC e nella tendenza delle gerarchie militari a privilegiare in questa fase l'organizzazione interna e la specializzazione dell'esercito a scapito di un diretto coinvolgimento sulla scena politica, nella prospettiva di svolgere con più efficacia un ruolo di pressione esterna sulle decisioni del Partito. Dalle due sessioni dell'Assemblea Nazionale nel '78 e '79 sono poi uscite una riforma elettorale ed una amministrativa, nuovi tribunali, codici penali e civili, oltre che la ratifica dei principali provvedimenti economici.

Sul piano internazionale, dopo lo scontro con il Vietnam e le clamorose aperture verso USA, Giappone e CEE coronate da contratti commerciali, crediti, società a capitale misto e infine dal riconoscimento diplomatico da parte di Washington, continua e si approfondisce la rottura con Mosca e l'iniziativa antisovietica legata all'invasione della Cambogia e dell'Afghanistan. Quanto ai rapporti con gli USA, è presto per capire in che misura l'elezione di Reagan alla Casa Bianca potrà influire in un senso o nell'altro, ma è certo che molto dipende dalla questione della sovranità su Taiwan e da un eventuale passo indietro in proposito da parte degli Stati Uniti.

«Mao non finirà come Stalin».

I richiamati elementi di politica internazionale e interna rappresentano il quadro generale in cui prosegue il cosiddetto processo di «demaoizzazione», vale a dire lo sforzo che il settore di burocrazia facente capo ai «tecnici» porta avanti, per rafforzare le basi del regime e il proprio potere ai vertici dello Stato. Il giudizio sulla «Banda dei quattro» non sarà - in fondo - altro che un giudizio su vent'anni di storia cinese, e quindi sullo stesso Mao per il ruolo svoltovi da protagonista.

Nel corso dell'intervista di fine agosto '80 al Corriere della Sera e al Washington Post, Deng Xiaoping ha esplicitamente detto che la valutazione su Mao sarà articolata, nel senso che gli «errori» compiuti dovranno rientrare in un esame più ampio dei «meriti» acquisiti di fronte al Partito.

Questa operazione aprirebbe la strada in direzione del XII Congresso del PCC da tenersi nell''81, il cui compito sarà anche di fare un bilancio complessivo del ruolo storico svolto da Mao e dal maoismo prima e dopo la presa del potere, e di concluderlo eventualmente con una posizione ufficiale.

Sembra in sostanza che gli errori rimproverati a Mao riguardino quelle stesse svolte ultrasinistre del Balzo in avanti e delle Comuni popolari che furono a suo tempo l'oggetto di un duro scontro interno, e inoltre la gestione «patriarcale» del Partito che sarebbe tra le cause prime della Rivoluzione culturale. Per gli anni '70, invece, si insiste sull'ostinazione a volersi mantenere al potere anche dopo il crollo di salute, e sull'ingenuità nel circondarsi di figure ambigue come Jiang Qing, Wang Hongwen e gli altri.

Un giudizio «benevolo», quindi, che fa intuire la volontà di non lasciare ad oppositori veri o potenziali lo spazio per rivendicare un mito e un'eredità maoista. Che sia stata compresa la lezione di Kruscev e del XX Congresso del PCUS? E infatti Deng dichiara che «non faremo a Mao ciò che Kruscev ha fatto a Stalin!», il che significa che anche dopo il rafforzamento della troika Hua-Deng con l'inserimento di Zhao Ziyang a Primo ministro, il PCC continuerà ad aver bisogno di Mao come un punto di riferimento «ideologico» unitario, anche al prezzo di ulteriori manipolazioni e volgarizzazioni.

Non è solo questione di un modello da proporre alle masse, si tratta di un'operazione ideologica indispensabile alla frazione dominante per giustificare di volta in volta i propri errori veri o presunti, gli zig-zag in economia e le posizioni internazionali, in ogni caso per fornire delle motivazioni ideali ai sacrifici dei lavoratori.

Se ne può concludere che la «demaoizzazione» non è affatto un processo facile e lineare, ma possiede tempi e modi che possono cambiare in rapporto alle esigenze dell'apparato.

La contraddizione di fondo.

In via generale esiste un rapporto tra la crisi politica internazionale - e in essa le posizioni sempre più destrorse assunte dalla RPC - e la chiusura degli spazi di opposizione all'interno dopo le incertezze degli scorsi anni, tramite il consolidamento di un sistema gerarchico basato su un maggiore decentramento e una serie di controlli reciproci ai vari livelli dello Stato, dell'organizzazione economica e della fabbrica.

Lo scontro tra «produzione» e «politica» si è risolto a favore della prima, e questo implica un'importante differenza per quanto concerne *i modi* con cui il regime dà risposta al problema della sicurezza e della conservazione delle basi su cui si regge. Prima era la propaganda politica, che puntando a creare un clima di mobilitazione più o meno permamente riusciva bene o male, e sempre peggio a garantire una certa solidità d'insieme, anche in assenza di sviluppo economico. Oggi invece si punta sullo sviluppo, e questo con il passare del tempo potrebbe anche permettere un rafforzamento e la soluzione delle principali contraddizioni, se non fosse per il «piccolo» particolare che la classe operaia rimane estranea a questo processo e sottomessa a decisioni che la riguardano direttamente e che non può discutere.

Le pressioni internazionali...

È nota la funzione che la propaganda e le mobilitazioni di massa hanno svolto in Cina, come contrappeso alle pressioni esterne rappresentate dal blocco economico negli anni '50 e '60 e alle conseguenze negative della rottura con Mosca. Dopo la svolta nelle relazioni con gli USA, le pregiudiziali politiche responsabili in apparenza di questo isolamento sembrano passate in secondo piano.

Nonostante tutto, però, l'ostilità di fondo che divide il sistema imperialista e lo Stato cinese non è e non può essere cancellata con un trattato diplomatico e qualche reciproca concessione commerciale. È così che - sia pure sotto altre forme - la pressione imperialista continua a gravare sull'economia e sul regime cinese, influenzando pesantemente tempi e modi dell'industrializzazione e quindi l'intero sviluppo economico.

Quando si dice - per esempio - che la questione centrale sta nella necessità di colmare il distacco tecnologico dall'Occidente, contemporaneamente all'esigenza di assicurare fin da subito un livello accettabile di vita a 900 milioni di contadini, non si fa che porre il problema della produttività del lavoratore cinese in rapporto a quella internazionale e ad un esame comparato dei prezzi. Quindi del grado di autoritarismo interno necessario per l'accumulazione, il quale a sua volta dipende parzialmente dal prestigio e dai risultati che la leadership riesce a ottenere in campo internazionale.

La prova più evidente della forza di queste pressioni sta proprio nel piano di modernizzazione varato nel 1977, che può essere interpretato come una risposta difensiva della burocrazia di fronte ad una situazione giunta ormai sulla soglia del collasso economico. Una seconda conseguenza è il rafforzamento dell'apparato per un ruolo di più ampia mediazione, da assumere progressivamente nel rapporto con gli organismi di massa dei lavoratori.

... e il consenso all'interno

Una terza conseguenza è l'impulso da parte della direzione a rendersi sempre più autonoma nei confronti delle spinte di base. Reazione difensiva essa stessa, questa tendenza si traduce sul terreno ideologico nella ricerca di una continuità e compattezza, all'interno dell'apparato teorico offerto dal «maotzetungpensiero». È quindi esclusa per il prossimo futuro la rinuncia sia al metodo della «linea di massa» che serve a far assimilare alla base le decisioni della direzione, sia al metodo delle campagne di «rettifica dello stile di lavoro», già care in passato a Liu Shaoqi e periodicamente necessarie per verificare lo stato del monolitismo nel partito e l'adesione alla linea ufficiale.

Attualmente il «criterio della verità in base ai fatti» è lo slogan propagandato come sviluppo e articolazione dello stesso «pensiero» maoista, e serve essenzialmente a convincere delle difficoltà e incognite che il nuovo corso presenta. Nessun rapporto diretto, quindi, con la campagna sulla «democrazia» chiusa di recente con l'uscita di scena dei dazebao, così simile all'analoga campagna dei «Cento fiori» di vent'anni prima per il comune metodo, consistente nel condurre gli oppositori allo scoperto per colpirli meglio. Così è stato anche oggi, anche se questo aspetto si è un po' eclissato di fronte alla necessità di rilanciare una qualche «comunicazione di massa» in un momento di trasformazioni, di sforzo collettivo e di ulteriore ripiegamento dell'apparato su se stesso.

D'altra parte, le masse contadine inquadrate all'interno delle Comuni e delle aziende agricole di Stato, male equipaggiate e super «sfruttate», retribuite in base alla produttività di squadra e attualmente autorizzate a vendere una minima parte del prodotto nei mercatini rurali e urbani in via di progressiva diffusione. Per tutti costoro la «modernizzazione» non prevede che sacrifici, a parte qualche briciola che di tanto in tanto sfugge alle ferree leggi dell'«accumulazione socialista».

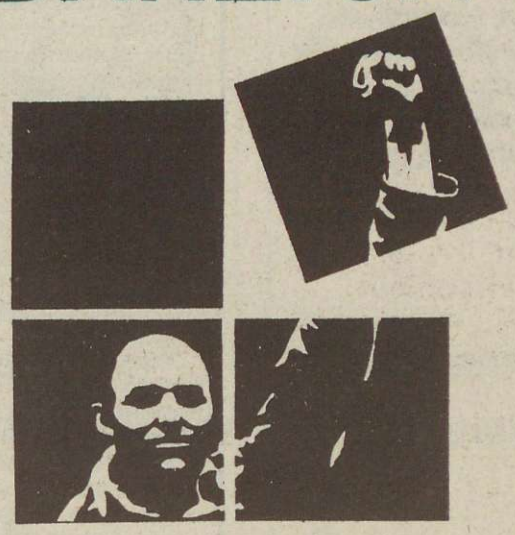
Dove il cerchio si chiude...

Nel tentativo di porre un freno agli sprechi di risorse e rendere il «piano» meglio aderente alla realtà, la troika Hua-Deng-Zhao non fa che ripetere esperienze già tentate nel recente passato e con modesti risultati, da quei regimi burocratici che si sono trovati a fronteggiare problemi simili. Il criterio della responsabilità del direttore aziendale e i margini di autonomia di bilancio per alcune migliaia di piccole e medie industrie rientrano in questo tentativo.

L'idea iniziale - come si è detto - era di un forte sviluppo dell'industria pesante in funzione soprattutto della meccanizzazione agricola, anche se in ciò non si possono escludere finalità più propriamente burocratiche nel favorire determinati gruppi contro altri. In ogni caso la battuta d'arresto del '79, oltre ad una modifica dei programmi iniziali si è risolta in una serie di misure, tra cui le più importanti riguardano l'aumento dei prezzi di vendita allo Stato dei cereali, la riduzione delle imposte sulle aziende contadine e appunto la parziale liberalizzazione dei mercatini rurali.

Di per sè «neutre» dal punto di vista degli obiettivi generali e della solidità dell'intero sistema, queste misure indicano però che il gruppo dirigente continua a cercare nell'appoggio quasi esclusivo delle masse contadine la via d'uscita ai problemi più urgenti. Questa conclusione non coinvolge necessariamente il futuro, che resta immerso nell'incertezza, e a parte il progetto che riguarda i tecnici e i direttori aziendali mancano troppi elementi per poter formulare previsioni a lungo termine. Ecco perchè i mutamenti che nei prossimi mesi influenzeranno l'organizzazione del proletariato e della burocrazia in Cina, saranno più il frutto dei processi produttivi e delle contrastanti pressioni sui vertici, che non il nucleo di un reale e organico progetto «riformista».

CAPIRE DANZICA



L'autorganizzazione operaia attraverso le rivolte (1956 - 1980)
di Piero Bernocchi
Materiali del Kor (1976 - 1980)
edizioni quotidiano dei lavoratori

IBP e Pci

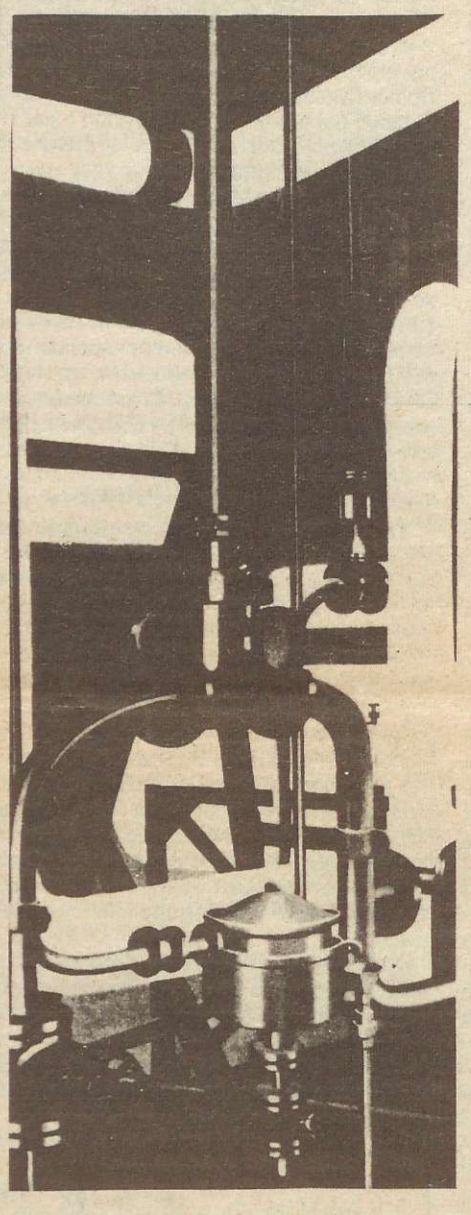
Dal collaborazionismo al cointeressamento?

di Fr. B.

La storia dei rapporti tra IBP e Pci è storia di collaborazione sulla testa degli operai e della gente. Ora, mentre Buitoni chiede licenziamenti, scoppia uno scandalo che chiama in causa proprio questo rapporto. La bomba è stata fatta scoppiare dai socialisti. Guerra per bande dentro il potere di «sinistra».

Due situazioni operaie a confronto. Due facce del Pci diverse e, nello stesso tempo, unificate dallo stesso meccanismo di emarginazione dei lavoratori dalla gestione in prima persona della lotta e di quella politica in particolare. IBP e Petrolchimico di Porto Marghera. Qui il Pci è governo, è potere politico che si rapporta e tenta di unirsi al potere economico, lì, veste, per una breve stagione, i panni della opposizione dura, intransigente. Qui concilia, addormenta, lì divide, spinge allo scontro, ma nè a Perugia, nè a Marghera i lavoratori ricevono un sostegno e un aiuto concreto alla costruzione della propria forza e della propria coscienza di classe.

Quello che sta accadendo a Perugia va, però, al di là del tradizionale «tran-tran» delle regioni «rosse». Va ben al di là del tradizionale ruolo di conciliazione del conflitto svolto dalle «istituzioni democratiche». Qui vanno emergendo elementi di un vero e proprio scandalo di regime che ha come protagonisti Pci e IBP, mentre «l'istituzione democratica» viene attraversata da una vera e propria guerra per bande. Pci e Psi, secondo l'esempio democristiano, si vanno facendo la guerra a suon di scandali. Non sappiamo come andrà a finire; probabilmente nella pacifica terra umbra tutto verrà messo a tacere. Però, per un attimo, il velo è stato lacerato, e quello che si è intravisto è davvero troppo simile ai meccanismi di funzionamento di quel regime che governa da 35 anni.



che ricorderemo, la vertenza Unidal e aperta la frana sindacale con la famigerata intervista di Lama sugli «esuberanti» - partì all'attacco con la richiesta di centinaia di licenziamenti.

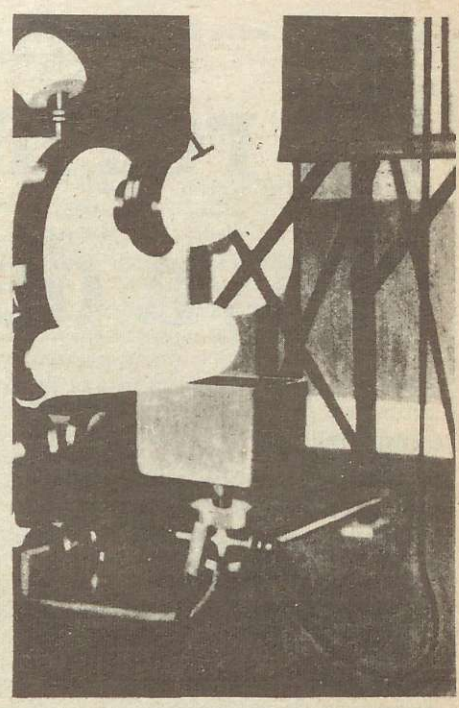
Che sia un tenace propugnatore del «dialogo» con le istituzioni del movimento operaio è ormai un fatto che via via si arricchisce di nuovi e spettacolari elementi. La piattaforma su cui l'Flm ha tentato di contrastare l'attacco Fiat, lui l'ha praticata proprio nell'occasione ricordata: i licenziamenti furono ritirati, al loro posto subentrarono centinaia di prepensionamenti, il blocco del tournover e un aumento massiccio della produttività (realizzata soprattutto con un uso combinato di cassa integrazione e straordinari, oltre che ovviamente con l'intensificazione dello sfruttamento individuale).

Non c'è anno che il sindacato non firmi un accordo aziendale (l'ultimo è del settembre scorso) che invariabilmente contempla un mantenimento dei livelli occupazionali e qualche sapiente accenno a futuri investimenti. E non c'è accordo che non sia presentato come una grande vittoria del movimento operaio (sindacato e Pci) e delle «istituzioni democratiche» (regione e comune). Il fatto è che ogni anno si perdono posti di lavoro, peggiorano le condizioni operaie negli stabilimenti, mentre si consolida la strategia della multinazionale che prevede una massiccia ristrutturazione del settore italiano e un grosso sviluppo di quello estero. La chiave per svelare l'arcano sta nella banale constatazione che non è possibile condizionare la strategia di una multinazionale (la quale però ha tutt'ora il suo centro in Italia) se non si costruisce un minimo di rigidità e di controllo operaio all'interno delle imprese. La strada scelta da sindacato e Pci è, invece, quella della svendita o, meglio, della rinuncia alla costruzione della forza operaia in fabbrica, in favore di una pratica di confronto e di controllo dall'alto, tramite l'ente locale.

È il Pci partito di governo che qui vediamo all'opera; è l'«ente locale democratico» che si rapporta alla grande impresa e che, assieme ad essa, costruisce le linee di «sviluppo» regionale.

Il colpo gobbo, all'interno di questa strategia, il Pci l'ha tentato il giugno scorso, in occasione delle elezioni amministrative, allorquando ha candidato nelle proprie liste un dirigente dell'IBP, il dott. Saverio Ripa di Meana, al quale l'estate ha davvero portato fortuna, essendo stato tra i primi eletti in Consiglio Regionale e avendo ottenuto l'incarico di segretario generale dell'IBP. Alle critiche di DP, che hanno infiammato una campagna elettorale altrimenti rituale, il Pci perugino ha risposto accusando di arretratezza il nostro bagaglio culturale, incapace di concepire una politica di alleanze tra classe operaia e «intellettuali». In questi giorni, nel grande albergo romano dove si svolgono le trattative tra azienda e sindacati, dall'altra parte del tavolo a guidare la delegazione padronale c'è l'intellettuale Saverio Ripa di Meana, indipendente di sinistra eletto nelle liste del partito della classe operaia.

Ma fin qui ci troveremmo di fronte ad una semplice, anche se spregiudicata e arrogante applicazione della linea di governo del Pci: rappresentanza di tutte le classi, in particolare di quelle «produttive», uso dell'istituzione come ammortizzatore e conciliatore del conflitto di classe. In questi giorni sta venendo a galla un rapporto tra Pci e IBP che va ben al di là della ideologia e della politica, un rapporto che, invece, sembra nutrirsi di interessi materiali comuni. A far esplodere la bomba è stato il socialista vice-presidente della giunta regionale, il quale, in una intervista al Messaggero, ha fatto capire che il Pci è direttamente interessato in una gigantesca opera di ristrutturazione di un'area urbana di Perugia, in larga parte proprietà dell'IBP e alla quale il Comune ha delegato la presentazione dei piani particolareggiati. Accanto a questo, l'esponente socialista ha raccolto la voce che il Pci si appresterebbe, con finanziamenti IBP, a dar vita ad un giornale locale. Dopo queste dichiarazioni, la giunta regionale ha bloccato i suoi lavori, Ripa di Meana si è dimesso, il Pci ha iniziato un massiccio contrattacco cercando di sputtanare Psi e *Messaggero* insieme, facendo venire a galla manovre socialiste di penetrazione nell'azienda IBP e manovre editoriali con al centro l'*Espresso*. Insomma, ci troviamo di fronte ad una vera e propria guerra per bande, come inopinatamente ha dichiarato il segretario provinciale del Pci, facendo intendere che le bande stiano sul versante socialista. La verità è che le bande in questione sono Psi e Pci, lo scenario è il pluridecennale potere locale di «sinistra», l'oggetto è il controllo sulla società regionale, con la classe operaia vittima, estranea e lontana diecimila miglia dal Palazzotto locale. È questo il governo senza la Dc proposto da Berlinguer?



Struttura e strategia del gruppo IBP

Le premesse di quella che è l'attuale struttura plurinazionale della *IBP* vanno ricercate nell'insieme di operazioni portate avanti separatamente fra il 1966 e il 1970 dalle due società *Buitoni* e *Perugina*. In effetti entrambe le società, nonché altre società operanti in Francia e in USA, avevano uno stesso ceppo originario nella famiglia Buitoni ma una logica di azione separata.

Fra le principali operazioni che aprono la strada alla formazione del gruppo multinazionale vanno ricordate a) l'acquisto (1966) con quote pari da parte della *Perugina* e della *Buitoni Italia* della maggioranza azionaria della società Buitoni operante nel mercato americano; b) sottoscrizione nel 1967 da parte della Perugina *dell'aumento del 30% del capitale sociale della Buitoni Italia*. Nello stesso anno che vede l'acquisto (da parte della Buitoni) del pastificio di Foggia sono già chiaramente poste le premesse di quello che sarà il futuro gruppo *IBP*. Nella relazione al bilancio del 1967 si afferma che «la crescente multinazionalità di *Perugina* e *Buitoni* consentirà di raggiungere tre scopi principali: - trasferire conoscenze ed esperienze concrete da un mercato nazionale ad un altro; creare progressivamente una struttura dotata di apertura e di mentalità internazionali; diminuire il rischio economico dell'impresa». Più chiaramente si può dire che la fusione delle due società con la creazione nel 1969 della *IBP* serve a mettere a disposizione del gruppo i mezzi finanziari e la «capacità di profitto» della *Perugina* con le potenzialità della *Buitoni* dovute sia alla più ampia gamma di prodotti che alle iniziative nei mercati stranieri.

Successivamente alla fusione la politica della *IBP* si rivolge costantemente al duplice obiettivo della diversificazione geografica e produttiva; entrambi gli obiettivi vengono perseguiti spostando progressivamente l'asse produttivo e finanziario al di fuori dell'Italia. Dal 1970 in poi, infatti, si fanno tutta una serie di acquisizioni e di assestamenti finanziario-produttivi (diretti o tramite le società collegate), che danno alla *IBP* la configurazione attuale. Nel 1970 viene acquistata in Francia la società *CORBER - Le Goiute* (piatti cucinati a base di carne e legumi); nello stesso tempo, mentre il gruppo «riacquista» le partecipazioni delle industrie collegate francesi e statunitensi, viene fondata *la IBP do Brasil*. Nel 1972 vengono acquistate la *Amiex* in Francia (specialità alimentari francesi) e la *PEPI* in Italia (prodotti dolciari tipici senesi). Nello stesso anno vengono costituite in Italia le società *SAT, SUPER* e *ULTRA* (prodotti da forno e pasticceria industriale): queste ultime note perché sulla loro dislocazione territoriale si corse il rischio di aprire, verso la fine del 1971 una vera e propria «guerra tra poveri» tra le due province confinanti di Perugia e Arezzo. Il conflitto sfruttato anche dalle direzioni locali della DC perugina e aretina si risolse infine con le «mediazione» della regione Umbria e della regione Toscana e del governo centrale, ma soprattutto con la decisione dell'IBP di localizzare gli investimenti in entrambe le province attraverso l'impianto di due distinte unità produttive a Castiglione del Lago (Perugia) e Sansepolcro (Arezzo): per entrambe l'IBP ottenne le agevolazioni finanziarie e creditizie previste per le aree depresse del Centro-Nord.

Nel 1973 si assiste all'acquisto in Inghilterra della divisione alimentare della *Bibby* (prodotti a base di conserve animali e vegetali) mentre vengono costituite società commerciali per la distribuzione dei prodotti del gruppo in Svezia e Olanda. È a partire da quegli anni che cominciano a manifestarsi i sintomi di drastico ridimensionamento del settore italiano della IBP.

L'acquisizione all'estero di industrie specializzate in produzioni alimentari ad elevato grado di elaborazione ed alto livello di servizi incorporati (precucinati, surgelati ecc.) denota chiaramente una politica multinazionale volta allo spostamento del centro strategico del gruppo al di fuori dell'Italia pur rimanendo il settore italiano ancora prevalente in termini di addetti e di fatturato, ma caratterizzandosi però sempre più per la prevalenza di prodotti alimentari poveri (paste alimentari) o prodotti (come i dolciari) con bassi tassi di sviluppo.

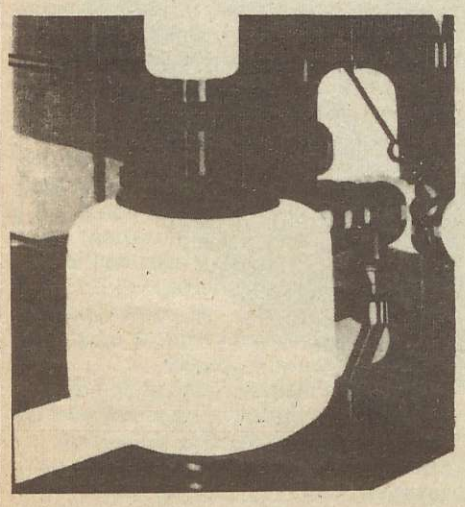
Quotidiano dei lavoratori
5.12.1980

Petrolchimico di Porto Marghera

Il problema dei problemi é l'isolamento. Segno dei tempi...

Corrado Bevilacqua

Dietro l'accordo contestato al Petrolchimico c'è una lunga storia: ne parlano Ferruccio Brugnaro, poeta e operaio, Schenkel del regionale della Federchimici e alcuni operai.



Della vicenda del Petrolchimico di Porto Marghera se ne parlerà ancora per un bel po'.

Perché al Petrochimico, scrive Paolo Cacciari sull'«Unità», è in corso uno degli scontri politici più rilevanti della storia sindacale di Porto Marghera.

Certo.

Bisogna vedere, però, cosa si intende per politica. Se per politica si intende gioco delle parti, spaccature nel sindacato su questioni puramente di schieramento politico governativo, se il consiglio di fabbrica e l'esecutivo devono essere fatti a brani dalle beghe politiche, se la democrazia di base deve o meno essere messa nel canterano.

Insomma, politica sì, ma politica pura, genuina, come quella che si è intravista in alcune assemblee, in alcuni momenti di questi mesi di lotta, mi dice Ferruccio Brugnaro, noto come poeta-operaio.

Vedi, continua Brugnaro, i giochi erano già fatti, si può dire. Si discuteva in fabbrica, ma da un certo momento in poi, tutto si giocò al di fuori. Al di fuori, nel senso della «grande politica», vale a dire, PSI contro PCI.

Prendiamo un esempio, il più lampante: quello della minacciata chiusura degli impianti.

Ebbene, come ci si comportò?

Come si comportò il sindacato? E i partiti? A questo punto, dice sempre Brugnaro, bisogna fare un passo indietro. Bisogna capire il ruolo che ha avuto l'esecutivo, il consiglio di fabbrica, mai visti così lontani dalla realtà, così isolati, da un lato, e così divisi, e percorsi dagli schieramenti politici dall'altro. Insomma, a farla breve, si minacciò il blocco degli impianti senza comprenderne la complessità, si agitò questa carta, da parte del sindacato e del Pci, senza aver fatto i conti con il dopo, un dopo che appariva sempre più difficile, e più difficile appariva il dopo, più si strumentalizzava la rabbia della base.

E i lavoratori dimostravano una maturità unica, quasi mai vista a Porto Marghera, al Petrolchimico, dove, per il passato, alla tensione fecero riscontro, successivamente, gli sbandamenti. Ora no, dice sempre Brugnaro, c'era una determinazione che derivava dalla convinzione di essere nel giusto, era un vero e proprio cemento.

Comunque - mi dice Schenkel regionale della Federchimici - non s'era fatto i conti con il dopo, e questo è il punto, il nodo vero.

Il punto di non ritorno. Questo è vero, incalza Brugnaro, infatti, alcuni operai più anziani vedevano il blocco, come il ricatto ultimo, perché è troppo complessa la situazione Montedison per lasciar fermi gli impianti a lungo, perché dopo tre giorni cominciano i guai, i danni diventano ingenti, per cui, alla fine, l'azienda deve scendere a patti.

Ma come vedeva le cose il sindacato?

Il sindacato non pensava a chiudere il rubinetto, non ci pensava nemmeno, il gioco della politica la fece da padrone. Tira e molla. La Cgil che voleva cavalcare la tigre, gli altri tentennanti prima, contrari dopo.

Insomma, una situazione tipica. Allora le forme di lotta erano sbagliate?

La lotta articolata poteva essere quella giusta, fa Schenkel, perché non si trattava, come nel caso della Fiat, di migliaia di licenziamenti, ma di una piattaforma interna, che aveva ed ha i suoi tempi.

Però, obiettano altri operai, dopo la lotta articolata, articolata quanto vuoi, la azienda si riprende quanto le è stato tolto con la lotta, punto ed a capo.

Allora? La domanda resta in aria, a mezza via.

Non si può quindi non parlare di chi ha condotto la lotta: il consiglio di fabbrica e l'esecutivo.

Ma, fa Brugnaro, io parlerei di esecutivo, perché in pratica è lui che ha fatto il bello e il brutto, ed un esecutivo attraversato profondamente dallo scontro politico, tanto che fino a questo momento tre su sei hanno dato le dimissioni.

Allora anche il consiglio dovrebbe dimettersi... Certo, anche il consiglio.

E i giochi politici non si ripresenteranno in occasione delle elezioni? Domanda legittima, dicono i miei due interlocutori, ma non si può pensare altrimenti.

Per forza di cose il discorso cade sul dopo. Un discorso fatto a pennello per un sindacalista.

Il dopo, fa Schenkel, il dopo è difficile come il prima. Occorre riprendere in mano tutta la questione dell'organizzazione del lavoro, dello straordinario, del salario, dell'egualitarismo, della Montefibre, del Diag, comprendere il tutto a livello di gruppo. Ad esempio, qui a Marghera hanno imposto il legame salario-produttività, a Ferrara vogliono legare il salario alla presenza, e ciò pone altri problemi. Pensa poi a cosa si vuol fare di Marghera. La si vuol ristrutturare completamente; e, all'ultimo, vedremo che sarà una ristrutturazione selvaggia. Montefibre: cosa ne faranno? De Michelis ha proposto (e non solo lui) la costruzione di un porto carbonifero, proprio nell'area di Porto Marghera, la riconversione della centrale di fusina a carbone, il tutto con la logica del taglio dei rami secchi, quindi, netto taglio occupazionale, chiusura di fabbriche. In connessione con l'integrazione verticale dell'Anic è il destino della Montefibre. C'è in aria un rimescolamento di carte che cambierà la faccia di Marghera.

E il sindacato, che progetti ha?

Vuol difendere l'occupazione senza sapere che lavoro far fare alla gente, questo è il grosso problema, non ha un'idea sul domani di Porto Marghera, sul suo smembramento, e così via. Ma c'è un dopo anche per il Petrolchimico, un complesso che non si può sbaraccare su due piedi.

Per il Petrolchimico, fa Brugnaro con convinzione, quella stessa che mette nei

suoi versi, una soluzione non è ne' può essere a tempi brevi. Il sindacato dovrà passare sotto le forche caudine, i lavoratori non ne possono più, lo hanno visto all'opera, hanno capito che contano più i giochi di carte che le prospettive, quello da fare è un lavoro lungo... Ecco, fa, occorre molta umiltà, nel senso di cominciare col raccogliere i cocci. Alcuni nel sindacato vogliono rifare un piattaforma, ma non è una buona idea.

Tanto più, conferma un compagno della Montefibre, che siamo, come dire, in una fase di transizione, nella quale, alla fine, appare chiaro il gioco del Pci, la sua strumentalizzazione dello scontro, il suo tentativo di recupero dello scorno, che il fare la voce grossa suona falso come decantare di qualcosa che dovrebbe esserci ma non c'è, c'è bisogno di iniziativa politica.

Sai cosa dicevano? mi fa uno del Petrolchimico. Dicevano: ci fossero ancora quelli che ci rompevano i coglioni anni fa con i loro volantini, che ne diano fuori a migliaia, che facciano conoscere le cose.

C'è, anche, un altro problema: quello del referendum.

Ma questo, fa Schenkel, è il cavallo di battaglia della Uilcid, è il suo tentativo di creare un sindacato moderato, che sia «rappresentativo» agli occhi dell'azienda.

È il risultato dei discorsi di Benvenuto, incalza Brugnaro.

Però, interviene un terzo, è un discorso che fa presa fra i lavoratori intermedi. Furono loro infatti a far circolare un documento in cui si diceva che la maggioranza era favorevole all'accordo. Insomma, si gioca anche in questo caso alla strumentalizzazione della democrazia politica.

Il discorso ci porterebbe molto lontano, su di un terreno che nemmeno Rousseau scoprì interamente, e ritorniamo al Petrolchimico.

Ritorniamo al problema dei problemi: l'isolamento in cui è stata lasciata la lotta, isolamento anche all'interno del gruppo Montedison, isolamento dal resto delle fabbriche di Marghera, isolamento nei confronti degli altri lavoratori della zona, che, pure, s'erano entusiasmati quando venne sparsa la voce che il cracking era stato fermato, ma era solo una voce, eppure c'era anche un'estrema attenzione, lasciata a se stessa però.

È anche questo un segno dei tempi, direbbe un quaresimalista, assorto a guardare il fumo della sua pipa, rilassato.

Campagna abbonamenti 1980–81

Quotidiano dei lavoratori
L'abbonamento 1981 e' di L.25.000
+
Fino al 31 Dicembre
Smemoranda
o a scelta
Capire Danzica

Quotidiano dei lavoratori *(25.000)*
+
I quaderni di Le Monde diplomatique *(11.000)*
L.32.000 invece di L.36.000

Quotidiano dei lavoratori *(25.000)*
+
4 numeri di **Unita' Proletaria** *(12.000)*
L.32.000 invece di L.37.000

Quotidiano dei lavoratori *(25.000)*
+
Smemoranda *(5.500)*
+
Capire Danzica *(3.000)*
L.28.000 invece di L.33.500

È un'utopia voler creare oggi, un Centro Sociale, in una città come Roma (o come Milano, Torino, ecc.)? Creare un'aggregazione dove regna la disgregazione, una struttura collettiva dove di questa spesso non c'è neanche, tra la gente, la nozione: «Occupazione», che cos'è? E che Centro Sociale creare? A Roma, il Comune, con finanziamento regionale, ha progettato la costruzione di 7 Centri. Il governo ha bloccato i fondi regionali. Petroselli, il sindaco, ha addirittura ventilato di farsi carico della spesa, «caricandola» sul bilancio comunale. Ma potrebbe anche essere un «battage» elettorale: a Roma quest'anno si rinnova la giunta e PCI, PSI e DC lo sanno. Tanto che, quando la Provincia progetta, a sua volta, altri Centri Culturali Polivalenti, la DC cerca di bloccare anche questi. Ma poi, anche se ci fossero i soldi: si può creare un Centro Sociale dall'alto? E dal basso, si può e come? Chi deve stare nei comitati di gestione? Le solite istituzioni previste dai regolamenti o i gruppi e le forze realmente presenti nel Centro? E i gruppi culturali che contratto devono riuscire ad ottenere per uscire dalla precarietà delle commitenze delle varie «estati»? Si deve creare l'operatore culturale, come qualifica? Si dividono i soldi nel Comitato di gestione? La storia del Luce è un esempio: cercheremo di averne anche altri, anche con risposte a quest'articolo.

Questione metropolitana

Cinecittà che brutta città. Un Centro per Centocittà, una vertenza per le cento Cinecittà metropolitane

Mauro Veronesi

Un microcosmo che è un caleidoscopio di comunità, colonie, gruppi, individui isolati, di linguaggi e culture spesso incomunicabili. Cinecittà, la zona Sud di Roma: un'occupazione di una parte degli enormi edifici dell'ex-Istituto Luce. Come farci un Centro Sociale, che tenti di quadrare il cerchio, unificando le diversità? Ecco la storia e alcune proposte ed obiettivi.

Dopo un anno e mezzo di rinvi, attese, ricatti, mediazioni, e altre «cose» di questo tipo, Ponti, ovverosia la Cinecittà S.p.a. e il Comune di Roma hanno finalmente raggiunto l'accordo per la cessione dell'Istituto Luce al Comune stesso; destinazione: centro sociale polivalente, nell'ambito del progetto comunale di costruzione di 7 centri sociali nella fascia periferica di Roma. Il cui finanziamento, tra l'altro, è bloccato dal governo. Peso decisivo per sbloccare la situazione, che rischiava di arenarsi nei meandri della grande politica, ha avuto l'occupazione dell'Istituto Luce, il cui merito più grande è stato quello di far capire alle istituzioni e alla Cinecittà spa soprattutto, che sui bisogni sociali può essere pericoloso procrastinare troppo a lungo. Adesso si apre una fase più difficile: quella della costruzione del Centro sociale. E quindi un rapporto vertenziale del Centro sociale. E quindi un rapporto vertenziale con il Comune su tutti i problemi (comitato di gestione, ristrutturazione dei locali - la bellezza di 650 sale più teatri di posa - finanziamenti e soprattutto confronto politico su «cosa è» un centro sociale).

Storia di una vertenza.

C'erano e ci sono ancora molti rischi nella storia della vertenza Istituto Luce: infatti essa nasce mediante un coordinamento tra tutte le forze della sinistra di Cinecittà: un coordinamento che quindi all'inizio è tutto politico, per non dire tutto politicista (in seguito si aggiungono una miriade di forze sociali e di gruppi culturali): insomma la rivendicazione dell'istituto Luce non nasce dall'auto - organizzazione rispetto al bisogno sociale, con il pericolo di limitarsi ad una opera di pressione verso le istituzioni: non disturbare il manovratore, insomma, specie se questo manovratore si chiama Comune di Roma. Inserire i bisogni sociali tra i manovratori: questo era (ed è) il problema.

Scusa, che vuol dire occupazione?

Si arriva così alla decisione di occupare l'istituto Luce: una decisione sofferta come si potrà capire dai presupposti. E soprattutto una occupazione difficile: all'interno della struttura, con la sua fredda e retorica architettura fascista, «albergano» gli uffici della X circoscrizione, e soprattutto il comando dei vigili urbani, ai quali spetta, senza concorrenti, la palma di insopportabili, tanto per essere educati e non dire altro.

Non è insomma la solita occupazione a tempo pieno: si può anzi dire che è una occupazione che comincia alle sei del pomeriggio, a parte i malcapitati (tra cui il sottoscritto) a cui tocca spaccarsi le ossa per dormirci la notte. E poi i soliti problemi organizzativi, con i quali tutti i compagni trovano difficoltà enormi a misurarsi. Insomma è una occupazione degli anni '80; con la disabitudine tutta culturale prima che politica alla forma di lotta, con la gente che per strada, mentre diffondi il volantino, attacchi lo striscione, megafoni alle fermate della metropolitana si ferma e ti chiede con gli occhi sbarrati «scusa, ho capito, volete un centro sociale, sono con' voi: ma che vuol dire occupazione?»

Spazio liberato o che cosa?

E poi la gente, i compagni, protagonisti di questa occupazione; tante culture, tanti linguaggi, tante storie, tutte diverse tra di loro: diversità che non è soltanto il frutto di militanza in varie formazioni politiche. Dal pensionato che si scatena follemente al suono di un languido tango (domenica c'è stata una festa da ballo: e già anche questo in un centro sociale...), per ritirarsi mestamente alle prime note di un rock and roll; al militante serio che non accetta di sputtanare la propria immagine pubblica, e muove di nascosto il piedino a tempo di reggae. Insomma le centocittà di cinecittà a confronto, e giustamente anche in conflitto tra di loro.

Insomma la ricerca di una organizzazione interna che sia, contemporaneamente, socializzazione e proposta culturale, ma che superi le anguste mura dell'istituto Luce e diventi proposta per il territorio: insomma quella organizzazione interna, quella socializzazione interna che diventi proposta collettiva per la gente.

La metropoli, la marginalità e i centri sociali.

Si diceva all'inizio che adesso inizia la fase di costruzione vera e propria del centro sociale, e quindi di confronto con il Comune su questi problemi. Questa occupazione, naturalmente ha anche messo in luce problemi e prospettive più generali, che vanno affrontate immediatamente per non disperdere il patrimonio di forze coagulatosi in questa iniziativa. Qual'è il rapporto tra un centro sociale e il territorio? E quello tra conflittualità metropolitana e programmazione culturale? Queste tematiche possono essere messe in campo rispetto al comune, che ha già dimostrato che cosa intenda per rapporto con la conflittualità (ruspe - via Calpurnio Fiamma - e vigili urbani - Alberta Battistelli)?

L'operazione Roma tranquilla, lanciata dal tandem Nicolini - Petroselli, sembra dimostrarci il contrario; il problema è quello della pacificazione sociale, e quindi della pacificazione culturale. Nella capitale della conflittualità metropolitana e della marginalità diffusa, i programmi culturali del comune si dimostrano del tutto estranei ad essa, quando invece sarebbe possibile parlare di programmazione culturale proprio a partire da essa. E già: non solo perchè la vera cultura della gente a sinistra dovrebbe essere la conflittualità che esprime, ma anche perchè questa conflittualità, prima che politica è soprattutto culturale, perchè regola i rapporti sociali tra la gente prima che quelli politici, economici, di rapporti di forza tra le classi.

Cultura e conflittualità

Facciamo degli esempi, per essere più chiari, esempi che in parte provengono dalla esperienza di questa occupazione. Al Quadraro, una delle zone proletarie del quartiere, esiste una vera e propria colonia di emigranti sardi, che vivono e lavorano tutti insieme, formando una comunità.

Tra l'altro Cinecittà è uno dei quartieri con il tasso più alto di emigranti. Qual'è il rapporto tra una comunità con la sua cultura e la metropoli, con la sua conflittualità? Che cosa viene modificata, la cultura locale o la conflittualità metropolitana? In quali forme, e attraverso quali percorsi? Ed è possibile impostare programmazione culturale a partire da questo, ossia dall'iceberg della conflittualità nel territorio? Ed è possibile un processo di organizzazione all'interno del centro sociale di queste sacche di antagonismo sociale?

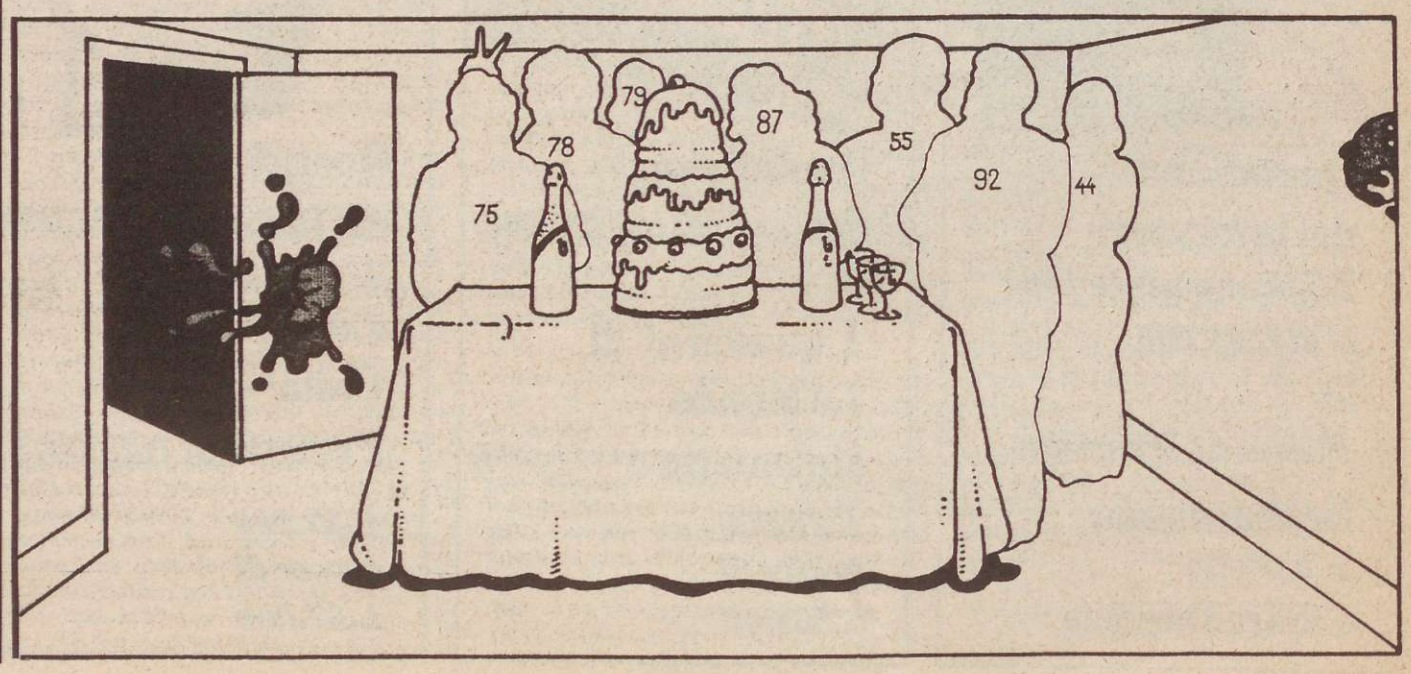
Domenica mattina siamo usciti nel quartiere, con una iniziativa organizzata dal nascente (nome provvisorio) laboratorio teatrale itinerante metropolitano (che nome roboante, eh?), e con uno spettacolo creato collettivamente la sera prima. Spettacolo incentrato sulle piccole manie quotidiane, tipicamente metropolitane della gente del quartiere, manie da domenica mattina. Dal footing, al giornale comprato e mai letto, alla passeggiata con il cane, ai miliardi di episodi che facciamo tutti sul metrò (la caccia del posto a sedere per esempio, o la folle corsa verso l'uscita: chissà dove corriamo?). Una critica provocatoria della quotidianità collettiva del quartiere, con la proposta parallela di uso diverso di questa quotidianità, il centro sociale? Appunto.

Bene, lo spettacolo si è quasi trasformato in una assemblea: ossia, «la metropolitanità» è diventata proposta culturale, attraverso la sua critica.

Devono esistere centri sociali soltanto patrocinati dal comune?

Come è già stato detto i programmi culturali de comune prevedono la costruzione di 7 centri sociali polivalenti. Attraverso questo però, c'è l'occasione politica per rilanciare a Roma la vertenza sui centri sociali, frustrata a suo tempo dalla distruzione di via Calpurnio Fiamma (mai dimenticarselo!). Ossia c'è il pericolo che non nascano centri sociali al di fuori dei programmi del Comune, il che sarebbe, oltre che un errore, anche una grossa sconfitta politica.

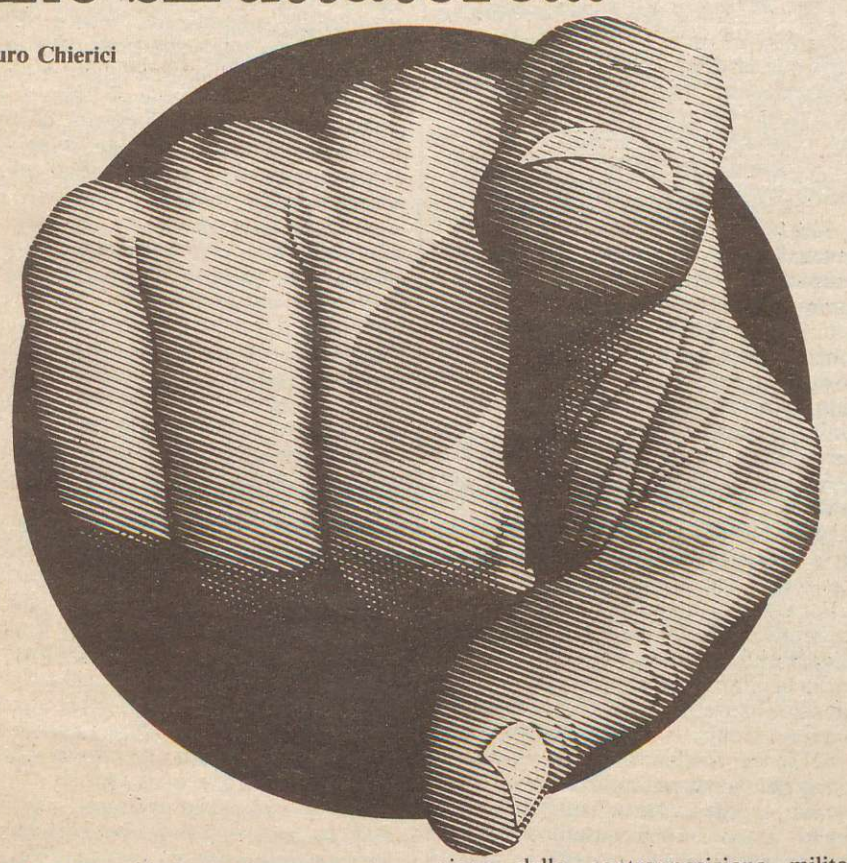
Che non nasca insomma, anzi non rinasca, un movimento cittadino sui centri sociali, ma che il tutto rimanga nella oggettivamente piccola dimensione di esperienza e di lotta di quartiere. Sul come iniziamo immediatamente a discuterne: magari sulle pagine di questo giornale.



Terrorismo

"Qui BR, abbiamo giustiziato uno sfruttatore..."

Mauro Chierici



Per lunghi mesi le Br non hanno sparato; volantinaggi, esposizione di striscioni, sostanziosi momenti di discussione interna alle fabbriche (vedi caso Fiat) sembrava quasi che tutta l'organizzazione combattente si fosse «rimessa la tuta». Si sapeva di un grosso dibattito: sia da Palmi, dov'è imprigionato tutto il nucleo «storico», che dall'Asinara erano usciti documenti estremamente corposi e complessivi che tiravano una sorta di bilancio politico delle ultime fasi della lotta armata.

Ma ecco che, di colpo, avviene la classica, tragicamente spettacolare, azione militare: Renato Briano, capo del personale della Ercole Marelli di Sesto San Giovanni, viene ucciso su un vagone della metropolitana in mezzo ad una cinquantina di persone. «Qui BR, abbiamo giustiziato uno sfruttatore...». Le caratteristiche dell'operazione riportano immediatamente al '79 anno in cui, settimana per settimana, le Br colpivano con una logica estremamente schematica e meccanicista. La situazione dell'Ercole Marelli presenta le condizioni necessarie: alta politicizzazione dei lavoratori, grosso potere contrattuale, accordo siglato estremamente positivo e in contrapposizione ai voleri dell'Assolombarda. E allora, ancora con la pazzesca logica del «tanto peggio, tanto meglio», non si può certo permettere una situazione in cui la lotta di massa vince con quindici ore di sciopero. Ma qualcosa non quadra; è possibile che dopo tanti mesi di discussione e di revisione tutto riinizi come prima? E come mai l'omicidio non è stato rivendicato dalla colonna «Alasia» ma, semplicemente e genericamente, Br? E perché non compare un comunicato?

Situazione alquanto strana per chi ha attenzione verso le metodologie, rigidamente razionali ed utilitaristiche, delle Br. Ma non si ha che il tempo di abbozzare una superficiale ipotesi che, a Milano, iniziano a bruciare una serie di macchine di dirigenti e capetti di varie fabbriche. «Qui colonna Alasia», rivendichiamo...».

Cosa sta succedendo? Come mai queste incongruenze di comportamento e di metodi?

Venerdì 28 novembre un altro agguato, un altro morto. Manfredo Mazzanti dirigente della Falck di Sestò San Giovanni viene ferito sotto casa; spirerà poco dopo l'arrivo all'ospedale. Sabato le varie parti escono allo scoperto: «Qui Br smentiamo la paternità delle ultime azioni... probabilmente si tratta di gruppetti avventuristici» e fanno trovare una copia della risoluzione strategica datata ottobre '80; «Qui Br colonna Alasia «Luca»-Brigata Sesto San Giovanni...» e le indicazioni necessarie al recupero del documento di rivendicazione dei due omicidi. Come interpretare tutto ciò?

Qualcuno che, arbitrariamente, usa la sigla Br? Azioni strumentali al di fuori della lotta armata? Un dibattito che non riesce a trovare una sintesi e si sviluppa anche sul piano della contrapposizione militare? Quest'ultima è l'ipotesi che più appare realistica.

Per mesi si dibatte, si ricostruisce ma poi le parole non sono più sufficienti ed è necessario tentare di far prevalere la propria tesi creando una situazione oggettiva nella quale il dibattito si incanali forzatamente. Contraddizioni politiche, contrapposizioni militari il tutto reso pubblico, per la prima volta, nella sua ampiezza. Diciamo nella sua ampiezza poiché, in realtà, già con la vicenda Morucci-Faranda si poté assistere a sintomi di un dibattito che, non riuscendo a risolversi nelle discussioni, si manifestava anche in azioni concrete contrapposte. I volantinaggi pubblici nei mercati di Roma, le macchine con altoparlanti e striscione che facevano dei mini-comizi, la «fuga» dei due «movimentisti» con buona parte delle armi della colonna, i rapporti politico-«amichevoli» con l'area di Piperno, Pace ecc.

Ma, nell'attuale situazione tutto è sicuramente più difficile e precario: non c'è solo un dibattito interno più o meno aspro che, per altro, porta ad omicidi doppiamente tragici ed inutili poiché strumentali alle proprie beghe interne; c'è anche una situazione più generale di offensiva dello stato che si muove in termini sempre più qualitativamente alti dal punto di vista politico-giudiziario. Ma a cosa mirano le Br in generale e l'ala «rozzo-militarista» più in particolare?

Come si fa a non arrivare a capire una situazione come quella attuale dell'Italia in cui niente e nessuno appare più credibile, in cui nessun settore di massa riesce ad organizzarsi in termini di reale lotta per il potere, in cui, infine, centinaia di giovani che avevano aderito al progetto della lotta armata ora se ne escono nella maniera più disperata e controproducente che ci sia? Come si può, tutt'ora, pensare che sia sufficiente essere in poche centinaia e sparare ora ad un dirigente, ora ad un «pennivendolo», ora ad un carabiniere per riuscire a creare un momento nuovo di lotta ideale e matriale che coinvolga tutti gli strati del proletariato sempre più divisi e scomposti come anche la vicenda Fiat ha dimostrato?

A questo punto, al di là di qualsiasi proponimento, arrivare a dare la propria solidarietà (come hanno fatto nel volantino di rivendicazione dell'omicidio Mazzanti, ndr) ai terremotati, appare come una mossa esclusivamente demagogica degna, solo, di politicanti di quart'ordine.

Si rifiuta una profonda revisione politica per ricomparire in termini puramente militari: cos'è l'inizio di un gigantesco e senza senso massacro «goccia dopo goccia»? Da queste pagine non sono mai uscite teorizzazioni tipo quelle sulle centrali straniere o sulle connessioni con i servizi di sicurezza; ma ora una domanda si pone: «cui prodest?». A chi serve realmente tutto ciò? Perché ancora la scelta di uccidere?

In Italia ci sono 2700 detenuti politici

Di Damiano Tavoliere
e Gianni Passavini

Sugli ultimi arresti di Milano i giornali hanno dato poche e brevi notizie.

Un'indagine condotta a Torino in base a notizie giornalistiche ha stabilito che solo in quella città i detenuti per motivi politici sono almeno 240. A Milano nell'ultimo mese in una raffica di retate sono state colpite da ordini di cattura oltre 100 persone e parecchie altre sono costrette alla latitanza. In una città di provincia come Bergamo gli arrestati sono 120... Un totale stimato ormai in 2700 detenuti politici.

La politca della repressione militare marcia rapida e massiccia. Ma non è una 'variabile impazzita' del sistema dei partiti. Essa si intreccia con la strategia generale dei licenziamenti, della cassa integrazione, dell'aumento della produttività, della lievitazione del costo della vita, degli sfratti, in sintesi nella restaurazione del potere padronale e del ritorno alla normalità sociale.

La repressione militare diretta, gli arresti, le sevizie o, meglio, il sistema della tortura psicologica e fisica, l'impedimento agli avvocati di esercitare il diritto alla difesa attraverso la forma dell'incarcerazione e della intimidazione, la scomparsa per più giorni (ben oltre i limiti del fermo giudiziario) di persone fermate da carabineri e Digos, i processi di regime e la detenzione illimitata sul modello del caso Giuliano Naria e, per finire, le carceri speciali: considerati globalmente questi fenomeni non delimitano la 'questione carcere' ma definiscono il problema del carcerario; il carcerario è la punta di un iceberg, l'elemento appariscente e plateale di un complesso e congiunto progetto di criminalizzazione di un intero movimento sociale, di una sezione di classe che in questi dieci anni ha lottato in forme e modi discutibili ma sicuramente interne alla logica della sovversione sociale, all'area dell'antagonismo proletario.

Su questo insieme di problemi è necessario aprire inchiesta stimolare confronti in seno all'intera sinistra di classe. Ma, innanzitutto è utile confortare alcune affermazioni con notizie su quello che succede. Sugli arresti, per esempio. Nell'ultima retata milanese vi sono persone conosciute per la loro militanza nel recente passato (come Andrea Bellini), avanguardie di fabbrica riconosciute dai loro compagni di lavoro (come Baglioni, Garofalo, Villa), familiari di detenuti colpevoli di impegnarsi per difendere l'identità politica dei loro congiunti e garantirne i diritti giudiziari (come Rosella Simone, moglie di Naria) e poi altre decine di militanti meno conosciuti ma altrettanto 'colpevoli' di avere in qualche modo partecipato a una lunga e ricca stagione di lotte, di aver commesso 'reati' che rientrano perfettamente nella logica di scontro materiale fra le classi e che per questo erano 'passati' quando i rapporti di forza lo consentivano e che oggi, a fronte di una ripresa dell'attacco padronale, vengono riesumati e colpiti. A dimostrazione - dicono gli avvocati Spazzali e Zezza in due interviste che pubblicheremo nei prossimi numeri - che il diritto giuridico non esiste, è pura astrazione, formalità, convenzione; che il codice viene applicato discrezionalmente, in un'ottica di utilità politica.

Il Coordinamento dei Comitati contro gli arresti e la repressione, formatosi recentemente è una struttura composita che vede presenti sia situazioni che militavano nei gruppi dell'Autonomia Operaia, sia forze eterogenee del vasto arcipelago del movimento antagonsita esterno alle organizzazioni nazionali. Come si legge in una mozione scaturita da un'assemblea tenuta dal Coordinamento a Milano (l'ultima ha visto la partecipazione di oltre mille persone) il «minimo comune denominatore del Coordinamento dei comitati, pur nella loro inevitabile differenziazione ideologica e politica, è il presupposto che i detenuti politici comunisti, anarchici, antifascisti e più in generale i proletari prigionieri vanno difesi in quanto nostri compagni di classe, senza discriminazione alcuna rispetto ala loro identità politica, poiché è nostro convincimento che essi sono incarcerati non o non soltanto in base a questa o quella imputazione, in base a questo o quel reato, ma perché oppositori dell'organizzazione capitalistica del lavoro e della società nelle fabbriche, nei quartieri, nelle scuole».

Il consenso con il ricatto del carcere

Ai compagni del Coordinamento abbiamo rivolto alcune domande.

Come è nato e cos'è il Coordinamento dei Comitati?

Il Coordinamento è nato dall'esigenza dei Comitati che si stavano formando in difesa di singoli compagni, e su questioni generali come il diritto di difesa o come la carcerazione preventiva per la necessità di darsi un collegamento stabile e un minimo di organizzazione che permettesse da un lato la crescita politica dei Comitati stessi con dibattiti, assemblee e altre istanze che il Coordinamento promuoveva e dall'altra permettesse lo scambio e la socializzazione di massa delle informazioni tenendo presente e superando le esperienze passate come Casalbruciato.

Tu dici che esiste una differenza tra questo Coordinamento e il Comitato che si riunì a Roma nel febbraio del '79 e che poi subì quel blitz militare da parte della polizia; dici che questa differenza è di carattere politico, nel senso che questo Coordinamento pretende di avere una funzione più di massa e meno specifica?

Io non intendevo fare un differenziazione politica - nel senso di fare una critica ai compagni che si riunirono a Roma - dico che oggi ci sono condizioni diverse per affrontare il carcerario. Nel senso che i blitz, le carcerazioni di compagni, le retate stanno diventando un fatto di massa. Dopo lo 'sgomento' succeduto agli arresti del sette aprile, oggi, a mio parere c'è un'inversione di tendenza; infatti le ultime assemblee fatte a Milano sono state affollatissime. Questo è un indice della volontà dei compagni di ritrovarsi, di ricompattarsi, di riorganizzarsi, di non subire. C'è anche di più: è stata posta con forza da alcuni Comitati, come il comitato per Giuliano Naria, la necessità di non vedere il carcerario come un aspetto della respresione, ma di considerarlo unitariamente a tutte le altre repressioni che si svolgono in Italia e che si esplicitano sottoforma dei licenziamenti, degli sfratti, delle messe in cassa integrazione.

È evidente che anche con la nostra azione noi non riusciremo a liberare tutti i compagni, che tutto questo deve far parte di una lotta di classe molto più vasta. Quindi le carceri speciali non sono che il presupposto dello sfruttamento da parte del capitale.

La qualificazione dei compagni che oggi vengono incarcerati è assai più ampia che in passato. Se in passato riguardava militanti di alcune organizzazioni, oggi l'attacco repressivo che porta all'incarcerazione si estende su tutta la vasta gamma in cui è articolato il movimento antagonista. Per questo mi sembra che vi sia una rispondenza ben maggiore da parte dei compagni nel vedersi, discutere, iniziare a ribaltare questo processo.

Certamente, però non vorrei che questo significasse da parte nostra fare delle divisioni tra i compagni incarcerati prima e quelli incarcerati adesso. Faccio un esempio, quello della Fiat. Quando i 61 compagni sono stati licenziati lo sono stati perché indiziati di terrorismo o giù di lì. A questi licenziamenti si sono aggiunti quelli delle migliaia di compagni licenziati per assenteismo.

Non si è levato alcun clamore nè dai sindacati nè dalla stampa. Poi è arrivata la proposta dei licenziamenti di massa e dei 24mila in cassa integrazione. Ora è chiaro che il potere ha tutto l'interesse a dividere questi episodi e a farli sembrare diversi: prima isolare quelli che erano facilmente attaccabili e isolabili, poi attaccare quelli che si oppongono al piano di ristrutturazione del capitale e infine attaccare tutti. Lo stato segue un pò lo stesso procedimento: adesso è costretto a fare degli arresti di massa.

Nel senso che ha esplicitato adesso, che tipo di appello, di messaggio, coinvolgimento può essere rivolto a quelle organizzazioni o gruppi che finora si erano tenuti in disparte; mi riferisco a Dp o ad intellettuali o democratici che in realtà.

Io non penso che il Coordinamento debba fare un appello alle organizzazioni in quanto non è un'organizzazione tra le organizzazioni. Penso che il Coordinamento debba chiedere e dare un'indicazione a tutti i compagni che nelle scuole, nelle fabbriche, nei quartieri subiscono questa repressione, di organizzarsi in comitati di base che non vedano soltanto la difesa del compagno arrestato ma che inseriscono questa difesa nel contesto della lotta di classe.

E che tutti questi comitati sviluppino poi dibattito politico e unità tra loro.

cultura

Due sole pagine per la cultura. Abbiamo preferito darvi un pò di tutto, vista l'impossibilità di continuare i discorsi di questi ultimi mesi. In cantiere, comunque: l'inchiesta sul cinema, la poesia, il giallo, cultura di destra, metropoli e così via... Qui accanto il primo intervento sull'inserto «All american boys» del numero 31. È sul cinema, autore Roberto Silvestri.

Munju in concert

Materiali Sonori annuncia la prima tournèe italiana del gruppo rock tedesco dei MUNJU. Il gruppo, che esiste dalla primavera del 1976, ha realizzato finora tre LP prodotti dalla Schneeball, l'etichetta autogestita tedesca di cui fanno parte anche gli Embryo. La musica dei Munju è infatti riconducibile alle sonorità del rock-jazz dei gruppi tedeschi come gli Embryo anche se, esperienze diverse e molte collaborazioni nell'ambito del nuovo rock europeo, fanno di questo quartetto una formazione molto originale e attenta a tutto quello che di nuovo esiste nell'ambito della musica rock.

Per qualsiasi contatto rivolgersi alla Coop. La Centrale Materiali Sonori via Roma, 20 - 52027 S. Giovanni Valdarno (ar) tel. 055/92700

La tournèe si svolgerà dal 10 dicembre al 22 dicembre. Date sicure sono già Trento, Bolzano, Venezia, Firenze.

Metro' anniottanta

Metrò anniottanta, bimestrale di informazione politica e culturale, è in edicola e in libreria a Napoli e in altri centri della Campania col numero 2, (15 novembre 1980 - 15 gennaio 1981) lire 1000. Il fascicolo contiene, fra l'altro, un ampio dossier su alcune esperienze di lavoro autogestito in Campania, Utopia e potere nel settecento di L. Gravagnuolo, l'editoriale di G. Giliberti, Henry Miller e la scrittura futurista di Gaspare Giudice, Terzo mondo - Storia di una rivista di Umberto Melotti, la seconda parte del saggio Segni, oggetti, consumi di Pino Balzano, un racconto di Umberto Lacatena, un servizio su Tahar Ben Jelloun, Un maghrebino a Parigi, L. pellicani e le radici ideologiche del terrorismo di G. Nitto.

La redazione di Metrò anniottanta è a Napoli, via Cesareo Console 3 presso l'Istituto di studi C. Pisacane, tel. 425392.

Quotidiano dei lavoratori
5.12.1980

All american boys

"Frankestein teenager" L'origine del riflusso

Roberto Silvestri

Anni '50 nel cinema americano vuol dire prima di tutto Maccartismo. E per una volta lo diciamo senza sottolinearne gli «elementi» negativi. È scontato il becero moralismo, l'idiozia culturale, il prezzolamento politico di personaggi simili, ma Mc Carthy è arrivato alla vendetta, a sconfitta compiuta del movimento operaio americano. Dopo che un ceto intellettuale di sinistra a Hollywood e fuori aveva consumato del tutto le sue energie soggettive e la sua funzione progressista. Era ormai incapace di un progetto avanzato. Soprattutto viveva per la prima volta al mondo una contraddizione insanabile: l'incapacità di adeguare i propri strumenti d'analisi all'incredibile salto di qualità compiuto dalla macchina dell'industria culturale e dell'informazione nel dopoguerra. Sono gli anni della tv e del ridimensionamento catastrofico delle grandi case di produzione e distribuzione (non più controllori dell'esercizio, perchè le leggi antitrust negli Usa si applicano solo quando sono produttive, per sbarazzarsi di rami, in un dato momento, secchi).

Dal convegno di Ferrara di quest'anno dedicato alla censura nel cinema abbiamo appreso quanto i momenti di forte e programmato intervento censorio sviluppino spesso nuovi meccanismi produttivi, e non solo inaccettabili e arroganti prevaricazioni.

Chiudere la bocca a quegli sceneggiatori e cineasti marxisti significò allargare enormemente il campo d'intervento politico attraverso il cinema, non il contrario. Per esempio costringerlo (e gli anni '50 lo fecero) a trovare la politica nel privato, a svoltare verso Freud, a occuparsi di bisogni, consumi, passioni, incubi, sogni, inconscio, pratiche d'evasione, pulsioni di morte. Non un solo testo-film, non un solo «cineasta avanzato», non un solo «divo emblematico», ma tutta la macchina dell'immaginario collettivo americano nei suoi momenti forti e deboli vive questo momento di aggressione del *reale*. Naturalmente l'intervento pubblico, con la sentenza antitrust del 1948 retrocede «la grande industria dello spettacolo a industria *flessibile* della comunicazione» e ne prende il controllo per programmarne la produzione veloce e intercambiabile di valori. Distrutto il monopolio, lo star system, gli schemi di consumo (le visioni multiple per esempio), il marchio di fabbrica, la pellicola diventa un semplice «prodotto», non più l'immagine del proprio ciclo (come era stato nella Hollywood dei trenta e dei quaranta): un prodotto che appartiene a un altro ciclo. Vive in opposizione alle contemporanee (monopolistiche, e più «imbavagliate» dall'autocensura) scelte della televisione. Opposizione di dimensione (per il cinema grande sala, schermi giganti, colore, cinemascope, terza dimensione); opposizione di mercato (per il cinema supernazionale, anzi multinazionale); opposizione nei modi di produzione (per il cinema aumento degli investimenti fissi e diminuzione del costo di lavoro). Quest'ultimo punto significò attacco all'organizzazione operaia- tecnica-intellettuale di Hollywood, attacco allo star-system e agli alti salari, limitazione dei costi pubblicitari e quindi di costruzione dell'immaginario filmico. Non a caso il cinema americano si sposta in quegli anni per la prima volta verso il basso budget, verso i bassi salari di New York, a ridosso delle scuole di recitazione tipo l'Actors studio o tipo Martha Graham. Organizzazioni di tipo teatrale che propongono al cinema un uso dell'attore diverso, inteso come *corpo* e *personalità* estraneo alla tradizione simbolica e specializzata dell'attore hollywoodiano e che «garantisce la rappresentazione del corpo nel quotidiano e nella storia. Il *ribellismo* di tanti divi e di tanti film americani di questo periodo (dal *gigantismo* di Dean all'eversione sociologica di Newman) segna la comparsa di un nuovo personaggio- attore che ha perso la possibilità di far riferimento ad archetipi culturali e deve agire in relazione all'universo segnico espresso nella pellicola, dal segno dell'atto corporeo a quello dell'ambiente. Crolla la tradizione del racconto e del ruolo, emerge quella del *gesto* e dell'*atto*» (Giorgio Fabre, **Storia del cinema,** Marsilio editore volume II). Anche perchè gli archetipi culturali che cementavano l'America erano saltati in aria tra la seconda guerra mondiale e la guerra di Corea. Primo tra tutti quello della «donna in ruolo». Ma la donna «liberata» dal lavoro e mai tanto forte politicamente, pur ricacciata in casa col grembiule e biberon dopo il '47, e parcellizzata nell'isolamento domestico, trasforma la cucina in una roccaforte elettronica di comunicazione e di rifiuto del lavoro, di aggressione al salario, di alleanza coi figli, di tattica del divorzio vincente (statisticamente un terzo dei matrimoni). È contro questa donna-massa che avviene il bombardamento simbolico di Hollywood: film di donne occupate solo a catturare uomini, o che si preparano al matrimonio, ma che nel corso del decennio diventano insoddisfatte, negligenti, battagliere e divorziate.

Da **Gli uomini preferiscono le bionde** a **Pranzo di nozze,** da **Torna piccola Sheba** al **Trapezio della vita,** da **Pfftt... e l'amore si sgonfia** alla **Donna del destino.** E soprattutto il filone sadico contro le donne pervicacemente *sole,* creature così negative e degne di compassione da rafforzare la convinzione del matrimonio - come - salvezza che dominò quel periodo (ricordiamo per tutte quel brandello, quel cencio di *donna nera* che è Vivien Leigh di **Un tram che si chiama desiderio).** Il pubblico femminile (il 70% del totale nel '44) che continua a andare anche al cinema perchè impone al marito e alla società il suo bisogno di consumo (più soldi, meno figli meglio trattati), impone alla produzione solo «roba da piangere», melodrammi, «polpettoni» come li chiama tuttora la critica miope, quella che registra i film col solo nastro del cervello. I figli vivono questo scontro tra la fredda e vomitevole efficienza patrilineare e la «spessa» e troppo politica dimensione consumista delle madri, inventandosi faticosamente nuovi itinerari produttivi e di consumo, preparando una mappa di nuovi bisogni che sfocierà (ma il tragitto è stato aspro e nevrotico) nella rivolta degli anni '60. È degli anni '50 la beat generation e il cinema underground.

Punta di un iceberg di prodotti di massa che si aggrappano agli atteggiamenti radicali cercando di ricondurli e appiattirli sull'analisi delle carenze «naturalmente familiari» o socialdemocraticamente sociali (il James Dean di **Gioventù bruciata,** il Marlon Brando del **Selvaggio,** l'intera classe del **Seme della violenza**). Film per genitori. Solo Jerry Lewis (e Elvis Presley più tardi) porteranno queste presenze *demoniache* e irriducibili dei giovani a dimensioni egemoniche nel cinema di serie. E solo ora affiorano le mappe di un cinema rimosso che i teenagers riuscirono a imporre come fetta autonoma di mercato. **Grease, Blue lagoon,** il neo filone rock e demenziale ci stanno aiutando oggi a ritrovare la nostra preistoria e a fare ordine in quel magma di rivoluzione rock e di gesti e atti fuori schema che furono l'incubo dei valori *americani* trattati tutti come lattine vuote di Coca. Non siamo ancora riusciti a trasformare in politica quei materiali neppure socializzati in Italia che furono i film «horror teenagers» (**I was a teenage werewolf** di Fowler, (1957); **Teenagers from outer space** di Graeff, 1959; **The atomic kid** di Martinson, 1954; **Il mostro da un milione di occhi** di Corman, 1956; **Come fabbricare un mostro** di Strock, 1958; **I was a teenager Frankenstein** di Strock, 1957) e molti altri film prodotti dalla American International zeppi di adolescenti mostruosi, drogati, assemblati e non per esorcizzarli e metterli all'indice, ma come sofferta partecipazione a una necessità materiale e culturale di metamorfosi, di riequilibrio del corpo alle aggressioni, davvero mostruose, dei «normali». Oppure i *film da spiaggia,* grondanti di pulsioni erotiche, desideri, coscienza di poter fare a meno del polveroso road-movie perchè tracciavano ludiche geografie di festa, l'utopia dell'ultima spiaggia, senza frontiere da conquistare «al di là» (tutto l'itinerario anche «surf» di Sandra Dee; o **Teenagers rebel,** di Goulding, 1956 l'altra faccia del filone, l'«*hell's angels*» film come aggregarsi in modo moralmente non subalterno, rischiando le estreme conseguenze neomafiose o neonaziste): parliamo ancora di Roger Corman, quello di **Teenage Dolly e Sorory Girl** del 1957. Fine del razzismo, non nella testa, ma nei cuori, nei nervi, nel sesso degli americani giovani dell'epoca. Con l'astuzia di poter solcare la tecnologia, di non essere spiazzati dalla eccessiva pulizia mistica, esplodono i demoni rock: 1956, l'anno di **Rock around the clock,** inteso come film di Sears; **Rock all night** di Corman; **Jamboree** di Lockwood; **Motorcycle gang** di Cahn; **High school Confidential** di Arnold. 1957: **Carnival rock,** sempre di Corman. Il '68 nostrano è vissuto, ha combattuto, ha vinto anche nutrito di queste cose. Ma senza saperlo. Oggi queste cose infatti le chiama Riflusso.

Rai-Tv

Nero é bello. O no?

Fedeli all'originalità che li ha contraddistinti già nella serie precedente di trasmissioni (ricordiamo lo stupore, forse un po' ingenuo, nell'assistere a trattazioni obbiettive, quando non innocentiste, del caso 7 Aprile), Stefano Munafò ed Ivan Palermo, curatori della coraggiosa rubrica **«Primo piano»**, *dopo tre trasmissioni della nuova serie mostrano di perseguire con tenacia il loro impegno intelligente di indagine e ricerca nei meandri che «puzzano», nei recessi dimenticati, negli angoli che scoraggiano. E se ne parlo ora, dopo la terza puntata* **«Nero è bello»** *andata in onda ieri sera, non voglio dimenticare che l'episodio migliore è stato indubbiamente il primo* **«Sono stato un terrorista»**. *Spregiudicata, felicemente antiistituzionale la scelta di mostrare un terrorista (un ex-terrorista, per l'esattezza) che parla di sè, delle sue scelte, e scoprirlo uomo e non mostro, anzi uomo enormemente più degno di calzare questo impegnativo sostantivo che non gran parte delle nostre cariatidi della martoriata democrazia. Vedere questo tranquillo giovanotto tedesco, trasudante moralità vera, solida, cosciente, raccontare dei perché delle sue adesioni, abbandoni, critiche, senza che mai abbia potuto ammettere la possibilità «Fioroniana» di fare un saltello dall'altra parte (dice: «Il fatto che critichi il terrorismo non significa che valuti positivamente le istituzioni»), ebbene, tutto ciò è degno di lode ed incoraggiamento... Mi rendo conto che sto tergiversando: dovrei parlare della puntata vista ieri sera e non riesco ad entrare in argomento; ma un motivo c'è, ed è semplice: una grossa delusione, ingigantita dalla consapevolezza di aver visto sprecare un'occasione unica, ed aggravata dal paragone con la bellezza delle puntata precedenti. Ma vediamo di argomentare alcune riflessioni.* **PRO**: *innanzitutto la scelta dell'argomento e della prospettiva di osservazione: la cultura di destra come qualcosa di organico ed aggressivo, scartando a priori ipotesi folkloristiche alla Espresso.* **CONTRO**, *occasione sprecata, dicevo; si, principalmente per due motivi. Non avere sufficientemente chiarito e distinto fra le (perlomeno) due anime della destra attuale: esiste l'anima cattolica, attardata su di un integralismo nostalgico e l'anima «neo-pagana», radicale, è quella che può far presa. Ma innanzitutto, è imperdonabile il finale: dalla cultura di destra, ci troviamo di botto sbalzati nella retorica istituzionale della «Democrazia che permette a tutti di esistere». Un tonfo rumoroso, un'occasione perduta per stare zitti.*

Terremoto

Pittoresco, molto pittoresco

Nel quartiere «Spagnolo» di San Carlo Arena bande di professionisti ed ex carcerati, con la subdola collaborazione di neonati al borotalco, creano i paradigmi dell'«occupante degli anni 80»: allegro, legge «Repubblica» teme il freddo, ama la buona cucina, in particolare gli intingoli delle mense comunali.

Per un errore di impaginazione «la Repubblica» del 28 novembre pubblica in prima pagina il reportage di Natalia Aspesi, che era destinato all'inserto «week end»; la signora Aspesi, scesa a Napoli col delicato compito di aggiornarne la mappa gastronomica, è stata tentata dal fascino del lato selvaggio della città: la Stazione, la Duchesca, il Porto, i depositi Atan, dove i senzatetto hanno fatto a gara nel condurla ai ristoranti tipici, che, nonostante problemi di statica e approvvigionamento, hanno sfornato per lei più di duemila razioni di salciccie e friarelli, diecimila pizze «margherita» da surgelare e 40.000 confezioni di taralli di castellammare, dono dei terremotati ad Eugenio Scalfari in segno di commossa solidarietà verso il suo dramma di uomo d'ordine, costretto a scendere «nelle piazze a incitare contro lo Stato»

Redazione culturale di Napoli

Cinema

Natoli con i suoi, Pasqua...

Marco Mele

Con fusione, almeno, ce l'ha fatta. Della pioggia di film italiani e non, rovesciatasi sulla Biennale di Venezia, è tra i pochi che è riuscito a perforare l'ombrello di una censura della distribuzione che è tra i fattori del crollo del consumo di cinema in Italia. Piero Natoli e il suo film ce l'hanno fatta perchè targati *Gaumont,* un marchio e un'impresa, che tra luci e ombre, nella difficile jungla della distribuzione, riesce almeno a farci intravedere qualcosa della produzione cinematografica contemporanea.

Con fusione, con poca confusione, e senza troppe pretese di voler dire tutto e niente, è un film teneramente casalingo, famigliare: di e con Piero Natoli, romano, 68, psicoanalisi e tutto il resto alle spalle, con Carlotta Natoli, vera star del film, e figlia di Piero e con Luisa Manieri, che fu l'interprete dell'opera prima di Natoli «*Armonica a bocca*».

A voler essere Critici (che ormai si stanno riducendo a quelli che vedono i film non per farli vedere ad altri ma per raccontarli agli altri che non li vedono, sintetizzatori - non elettronici - del sapere cinematografico) il Natoli è troppo indulgente con se stesso, le difficoltà che vive con Carlotta e Luisa sono tutto sommato più che accettabili; alcuni episodi sono poco realistici (il viaggio a Bologna per superare il «blocco» dell'angoscia nato nello stesso luogo, in quella stazione) ma che cosa importa? Perchè dovrebbe essere realistico? Con fusione è invece, un film romano al cento per cento, più dei fumetti «d'estrema sinistra» di Nanni Moretti, da cui si distacca decisamente: romano per il ritmo (decisamente pigro), il linguaggio, il montaggio ecc. Ma non è una critica: tra romani...

Insomma un autoritratto che non vuole rimandare che a se stesso, una storia «nostra», senza impossibili vie d'uscita o percorsi trasversali in autostop tra un inconscio e il mare magnum della società. Se non avete troppo da chiedergli andate a trovare il simpaticissimo gruppo Natoli e C.

Teatro

Un altro frammento di domani

Lorenzo Mango

Da spazi siderali dove il vuoto della presenza ha preso il potere delle immagini. Un viaggio nel tempo secco ed un gruppo di alieni dai sorrisi strani ed accattivanti si è stabilito a Roma. Il domicilio è abilmente dissimulato a via dei Campani. La forma quella di un teatro. O meglio di uno spazio dove è lecito produrre prototipi di spettacolo. **Dark Camera** è il nome. Lo spazio è piccolo, un vero e proprio particolare di teatro, provetta per esami di laboratorio. È la direzione in cui si muovono Marcello Sambati e Massimo Ciccolini (gli pseudonimi terrestri di kwl e kw2) nelle loro sperimentazioni. Quest'ultimo ha aperto il locale con **Bianco Sintesi** ambiente/ situazione a base di onde sonore che si intrecciano e di flash bianchi che si accendono seguendo gli spostamenti dei suoni. Un ambiente videosonoro, una stanza da ultrasuoni in cui Ciccolini sta, si muove, osserva, balla frequenze di onde.

È un ambiente possibile, un frammento di arredamento domestico a pieno titolo attuale. Una stanza programmabile, in cui accentui o rallenti i dati luminosi agendo su cursori e pulsanti. È un po' di futuro in atto. D'altronde dalle sconfinate distese di ghiaccio da cui Ciccolini afferma di provenire questi ambienti sono già commerciati in ampia scala.

Il teatro a **Dark Camera,** in qualche maniera, segna il passo, si tira di lato per far posto a queste determinazioni di eventi concreti. Nuovi spazi per la vita, nuovi luoghi per l'azione. Il vuoto è il signore del tempo e del teatro, l'accumulo di dati stanca la percezione. **Dark Camera** propone invece tracce vuote animate da qualche secco segnale di presenza, tutto attratto verso il vuoto centro di un buco nero. Si consiglia di non fotografare gli autori, si potrebbe avere la non lieta sorpresa di trovare la pellicola non impressionata.

Cinemautopia (3ª parte)

"Ecco é finito... accendi la radio"

Paolo Vernaglione

«Ogni cambiamento sociale passa attraverso un'elaborazione..» « - Viviamo in una realtà elettronica - ». Le didascalie delle prime immagini del film «**Radio On**» del regista inglese **Cristopher Petit,** prodotto e tradotto da Wim Wenders, premiato a Taormina, e in programmazione al Politecnico di Roma, segnano la fine dell'utopia del politico.

L'invasione del tema wendersiano nel film, ma con caratteristiche adeguate all'oggi rispetto a «**Nel corso del Tempo**» (1975) attestano, attraverso l'impatto diretto del film inglese la tendenza, come passaggio nei luoghi della vecchia cultura del rifiuto, per la sua totale distruzione. Questa fine è il viaggio. Il viaggio è attraversamento dei luoghi, deformazione della percezione della vita, grado zero del significato.

Il protagonista assiste ed è partecipe in contemporanea alla perdita del senso imposto della realtà, a favore dei luoghi dell'utopia immediata, della realtà tecnologica. In «**Radio On**» il luogo è molteplicità dei luoghi, deriva dalla coscienza unitaria, come già nel film di Wenders era destrutturazione del linguaggio cinematografico per accumulo di rifiuti narrativi. I luoghi della deriva metropolitana (ippodromo, stazione di servizio, garage, pompa di benzina, abitazioni, ricerche, margini dei locali, automobili, stazioni ferroviarie) sono altrettanti momenti/immagini della frammentazione, dell'attraversamento (automobile) come passaggio incessante, dell'interruzione della circolazione del senso «normale» della vita per la ricerca dell'iper-realtà (viaggio e metropoli) propria della percezione elettronica. Le/la musica in «**Radio On**» è frammento del reale, prima di ogni possibile audizione, trattamento del panorama urbano («Urban Landscape» di R. Fripp), momento di de-realizzazione e ricostruzione continua del rumore artificiale. «**Radio On**» è l'immagine precaria, irrappresentabile della musica che entra ed esce dalla mente creando vuoti e vorticosi isolamenti, è perdita del valore della stabilità, del riferimento, dell'ideologia in quanto stasi rispetto ai percorsi al reale. Film del trascorrimento continuo nella dimensione di un'iper-immagine (costruita con questi frammenti del reale) in cui la realtà risulta franta, discontinua, volta a volta aderente e inadeguata alla presentazione filmica. «**Radio On**» come cinema della possibilità infinita, dell'utopia, dell'indagine aperta. La de-costruzione della forma narrativa si compie per accumulo; aggiunta e inserzioni di materiali di rifiuto dell'immaginario cinematografico (politica, pornografia, resti intatti di automobili d'epoca), presenti come relitti nel mondo elettronico. Musica, ripetizioni, televisioni, flippers, War Games, e marziani, in viaggio attraverso le loro macchine. La perdita è messa in gioco continua dell'esistenza, nella dimensione dell'alterità radicale del reale, incessante ricerca di qualcosa o qualcuno che il media elettronico sposta nello spazio (mentale e fisico). Film del vuoto, della musica, dell'automobile, del treno non più come simboli narrativi, ma funzioni di un immaginario creato dalla disponibilità creativa, e dalla ricerca ai limiti della forma. Con i film di Wenders, «**Radio On**» condivide lo spazio del cinema come possibilità infinita, limite dell'immagine (film della morte, «Lightnin' over Waters»), creazione della cinematografia dell'aderenza, dell'impossibilità come stato mentale.

Salotto!

L' orco

Valeria Moretti

Dare una rubrica che si chiama «Salotto» sul QdL vuol dire lavorare seriamente per la rivoluzione. Che cos'è un rubrica? Una rubrica la fanno gli esperti. Gli esperti sono esseri detestabili. Una rubrica serve a segnalare, a chiarire, a interessare. Una rubrica può annoiare. Una rubrica può essere utile, inutile, dannosa. Una rubrica è solo una rubrica. Per quattrini si può fare un rubrica (Quotidiano dei Lavoratori esciuso). Per vanità si può fare una rubrica. Quattrini e vanità ti convincono a fare una rubrica. I libri sono un lusso. I libri sono, anche, una cosa che resta. I libri ti aiutano, anche,a riempire il cervello. I libri ti aiutano, anche, a decifrare meglio il mondo. Ma... non è la vita quella che conta? I libri non servono a niente. Pantofole e un buon libro servono, talvolta, a passare una serata. Libro e sigaretta ti aiutano, forse, a prendere sonno.

Un autore che si rispetti firma sempre con dedica il suo ultimo libro. Un autore ha sempre ragione. Moravia e Dario Bellezza non hanno mai ragione. Balestrini resta il più ricercato. Il fatturato dei libri non venduti decreta l'autore alternativo. Il mercato ha le sue leggi. Il pubblico invece no. La pubblicità fa arrivare le leggi al pubblico... I segreti degli editori li sa solo Marialivia Serini. I librai in vetrina espongono libri; i librai vogliono vendere. Chi ha una rubrica spia la vetrina e attende che i libri arrivino gratis. Gli intellettuali si dividono in organici e non. Quelli organici spesso hanno una rubrica. I capi ufficio stampa sono tutti gentili. (Con i capi ufficio stampa bisogna avere ottimi rapporti). Si eleva su tutti (un metro e ottanta) la signora Zegretti della Bompiani. Se tu dici che hai una rubrica, forse, il portiere ti saluta con rispetto e il bottegaio ti farà credito. Le rubriche di libri servono soprattutto agli editori.

Ai lettori si chiede tolleranza.

Operazione nostalgia in casa Zanichelli che ripropone (la prima edizione risale al 1909 due anni dopo la morte del poeta) l'iconografia della vita e delle opere di Giosué Carducci.

Una celebrazione contenuta in trecentonovantotto pagine, provviste di quattrocentodiciasette zincotipie ed una fotoincisione, un monumento insomma alle Fonti del Clitumno, a nonna Lucia e al Carducci che gioca a briscola occhio burbero, gran barba, aspetto maestoso!

Il divertimento è assicurato naturalmente solo se lo sfogliamo e rileggiamo in chiave kitsch «pargoletta mano» e «cipressi alti e schietti» ben a mente.

Il materiale è stato raccolto e commentato da due solerti funzionari delle Regie Biblioteche con (avverte l'editore) horror vacui archivistico e positivistica devozione alla assoluta fedeltà dei processi fotomeccanici.

A tanta accurata visualizzazione non potevano certo sfuggire oltre ai luoghi del vivere quotidiano e ai luoghi del poetare ne' autografi, ne' certificati, ne' frontespizi di libri, ne' pergamene, encomiastiche (il premio Nobel per la letteratura del 1906), ne' targhette, ne' medaglie, ne' bronzi, ne' caricature ne' il ritratto donato al Carducci da S.M. la regina Margherita, ne' le onoranze funebri...

Però scorrendo le pagine di questo Albo Carducciano, alla ricerca di atmosfere retrò, non rileviamo nessuna traccia di quell'amor-passione che pure il nostro cupo e solenne poeta coltivò incurante degli uragani domestici.

Dove si nasconde Carolina detta la pantera e Annie Vivanti detta la valchiria?

Di quest'ultima solo una seriosa foto di gruppo e pensare che tale idillio tra l'orco (così lo chiamava) e la giovane poetessa che tale idillio fece scalpore!

Ma i due ligi bibliotecai hanno pensato bene di censurare valchirie e pantere presi come erano a «consacrare» il poeta nazionale.

Ma noi possiamo immaginarle ugualmente quelle dichiarazioni d'amore e quelle scene di gelosia: basterà alzare il sipario di un'operetta melodrammatica dove alle ridondanti frasi si intrecciano clamorosi gesti.

È l'Italietta provinciale ed ingenua a scorrerci sotto gli occhi, la stessa che possiamo ritrovare in un vecchio album di famiglia.

Se scorro il mio neppure la scena cambia, mio nonno e Carducci avevano in comune gli anni umbertini, la città, Bologna, le passeggiate sul corso, gli studi, l'insegnamento.

Eruditi. Atei. A modo loro covavano furori.

Certamente scontenti. Ma allora per quella scontentezza - esaurimento nervoso - il medico consigliava subito la montagna.

E un silenzio rispettoso e guardingo ha sempre velato la storia di quella studentessa che presa da cocente passione per il nonno tentò il suicidio!

Radio Libere

Pubblico e privato (radiofonico)

Roberto Varese

A parere della Nielsen (una società di studi demoscopici che opera nel settore della pubblicità) Radio Blu sarebbe ascoltata da circa quattrocentomila romani. È una stima alta ma probabilmente molto vicina alla realtà: da alcuni mesi, infatti, l'interesse per quei 94,8 MHz è cresciuto sensibilmente; interesse non inaspettato, considerata l'accresciuta qualità dei programmi.

Un esempio di godibilità radiofonica; dalle 17 alle 19,30 è stato creato un «percorso» senza spazi preordinati: i servizi giornalistici registrati, i dibattiti in studio, le chiacchiere improvvisate, ogni cosa ruota attorno a una programmazione musicale che fa da asse portante e da stimolo. Scelta «tecnica», questa, che appare estremamente efficace in quanto evita, almeno per un paio d'ore, la consueta «rigidità» delle trasmissioni definite per argomenti specifici; che non mancano, comunque.

Molto seguita è quella di erboristeria e dietetica (in onda dalle 10,30 alle 11,30); un buon ascolto anche per il «filo diretto» con gli amministratori comunali (14,30-15,30), per la musica classica (15,30-16,45) e per il *blus* (19,30-21,30).

A questo punto, domanda maliziosa: Radio Blu appartiene al PCI o a se stessa? Risposta: anche qui si devono affrontare le contraddizioni comuni a tutti quegl'organi d'informazione collegati politicamente e finanziariamente a forze organizzate. I redattori delle radio affermano convinti di riuscire a conservare una larga autonomia «anche se» dicono «non tutto fila liscio». Insomma, le differenti valutazioni e i contrasti sono talvolta inevitabili, ma si cerca (non si può fare altrimenti) di mediare e di salvare il salvabile. Bene! dico io: mal comune mezzo gaudio (ogni riferimento a persone o cose è puramente casuale).

Morale della favola: l'«invenzione» migliore di *Radio Blu* sta nel far coincidere la necessaria professionalità con l'improvvisazione e agilità propria di una radio privata cittadina. Ragionamento semplice che, tanto per non fare polemiche, non sembra patrimonio della «radiofonia» della nuova sinistra. E questo è un peccato.

Per mettere in stato d' accusa davanti al Parlamento i responsabili di tante morti.

Al Sig. Presidente della Camera dei Deputati
ROMA
Al Sig. Presidente del Senato della Repubblica
ROMA

A norma dell'articolo 96 della Costituzione, denunciamo alle due Camere del Parlamento, dalle S.V. presiedute, il Presidente del Consiglio, i Ministri della Difesa e dell'Interno e gli altri Ministri che risulteranno responsabili, per i «reati ministeriali» da essi compiuti a seguito del terremoto che il 23 novembre ha colpito le popolazioni del Meridione.

Il terremoto del 23 novembre non è stato soltanto una calamità naturale. Le molte migliaia di morti che ne sono seguite sono state cagionate non soltanto dalla violenza del sisma, ma anche dalle colpevoli omissioni, inerzie e ritardi delle autorità responsabili, e in primo luogo di quelle governative, nell'opera di soccorso. Come ha potuto constatare chiunque sia venuto di persona nelle località terremotate (a cominciare dal Presidente della Repubblica), nei primi giorni successivi al disastro - quando più efficace sarebbe stato un intervento risolutivo ed organizzato dei pubblici soccorsi - le popolazioni colpite dal sisma sono state abbandonate alla morte, alla fame e alle intemperie. Nessuna delle misure urgenti previste dalla legge per porre riparo al disastro sono state tempestivamente adottate: non l'intervento immediato e massiccio dei servizi addetti alla protezione civile, dell'Esercito e dell'Aeronautica, e neppure un'immediata e completa ricognizione aerea di tutte le località terremotate. A distanza di quattro giorni dal sisma molti paesi colpiti non erano stati ancora raggiunti dai soccorsi e talora neppure erano stati identificati; e in quasi tutti i paesi sconvolti dal terremoto i soccorsi privati, gli inviati dei giornali e della televisione sono arrivati ben prima dei soccorsi pubblici.

Questa irresponsabile latitanza dei pubblici poteri, e in primo luogo delle autorità statali, all'indomani del disastro è un fatto notorio: documentato diffusamente da tutti i giornali, dolorosamente testimoniato dalle centinaia di migliaia di cittadini colpiti. E un altro fatto è certo: molte centinaia di vite umane avrebbero potuto essere salvate da tempestivo e coordinato intervento dei soccorsi: se immediatamente, anziché dopo giorni e giorni come in molti casi è avvenuto e il più delle volte grazie all'opera disperata e solitaria dei familiari, le vittime ancora in vita fossero state estratte dalle macerie; se immediatamente ai feriti fosse stato portato soccorso e fossero stati forniti sicuri ripari e mezzi elementari di cura e di sussistenza.

Ancora una volta, e con conseguente tragiche, lo Stato è rimasto, al Sud, assente. Non disponiamo di cifre precise sulle vittime non del terremoto ma di questa colpevole assenza: dei morti e dei feriti non per il sisma ma per inefficienza, inettitudine, negligenza, ottusità burocratica, cinica incuria delle autorità responsabili. Chiediamo che queste cifre, e tutto il carico di incalcolabili sofferenze che esse significano, siano prontamente accertate, e che per esse le autorità responsabili - in primo luogo il Presidente del Consiglio e i membri del Governo competenti - siano chiamate a rispondere. «Rispondere», in uno stato di diritto quale ci ostiniamo a considerare e soprattutto a pretendere che sia la nostra Repubblica, significa soggiacere alle sanzioni penali e civili (e non solo politiche) previste dalla legge per gli illeciti commessi e comminate dagli organi giurisdizionali competenti. Questi illeciti, che configurano precisi reati, sono nel loro insieme sotto gli occhi di tutti; ma chiediamo che siano analiticamente identificati e accertati - località per località, vittima per vittima - e che ne siano puniti gli autori. Essi consistono non solo nella flagrante e gigantesca omissione di soccorsi alle vittime del terremoto nell'immediatezza del fatto; ma anche nel concorso colposo, ascrivibile ai membri del Governo in primo luogo, nei reati di danno e di pericolo e soprattutto nelle centinaia di morti determinate dalla negligenza, dall'imperizia, dai ritardi, dal caos organizzativo, dall'incapacità ed anche dalle violazioni di legge delle pubbliche autorità: cioè da comportamenti che integrano altrettanti elementi della colpa penale. Infine, vistosi elementi di colpa penale, di cui dovranno rispondere non solo i Ministri in carica ma anche i Ministri dei passati Governi, sono stati, oltre alla clamorosa negligenza e alla generale imperizia, la violazione delle leggi sulla protezione civile del 1926 e del 1970 nelle parti in cui sono operative, la mancata emanazione a distanza di dieci anni del regolamento di attuazione della legge del '70, il mancato controllo governativo sul rispetto delle leggi antisismiche da parte delle amministrazioni locali, e soprattutto la mancata messa in opera di misure di prevenzione del sisma che pure era stato puntualmente previsto da sismologi e da geologi e da ultimo da una relazione del Consiglio Nazionale delle Ricerche che lo scorso anno informava il Governo, in persona del Ministro dei Lavori Pubblici, che il territorio oggi colpito era zona «ad alto rischio sismico» e pronosticava per il «prossimo futuro» «terremoti distruttivi del 9° e del 10° grado».

I reati sopra indicati, e quanti altri saranno accertati, sono ovviamente «reati ministeriali», in quanto commessi dal Presidente del Consiglio e dai Ministri funzionalmente competenti «nell'esercizio delle loro funzioni». È per questa ragione che indirizziamo alle due Camere del Parlamento, dalle S.V. presiedute, il presente esposto-denuncia di cui inviamo copia alle Procure della Repubblica territorialmente competenti. Con questo esposto-denuncia chiediamo che il Parlamento in seduta comune, in ottemperanza all'art. 96 della Costituzione, proceda alla messa in stato d'accusa di tutti i Ministri responsabili dei reati che riterrà di ravvisare nelle colpevoli omissioni sopra indicate; e che, quale organo competente ad inquisire su tali reati, proceda ad un'immediata quanto rigorosa e approfondita istruttoria diretta ad accertarli. Sarebbe un segno grave e imperdonabile di immoralità pubblica, di omertà politica e di ulteriore degradazione istituzionale se, dopo le sventure provocate dal terremoto, le colpevoli inadempienze e i colpevoli ritardi dei pubblici poteri, anche questa elementare domanda di giustizia dovesse rimanere delusa e i responsabili, ancora una volta, dovessero restare impuniti.

DP promuove un convegno

Oltre all'esposto presentato ai presidenti delle due Camere per la messa in stato d'accusa di Forlani, Rognoni, Lagorio e Nicolazzi, DP ha presentato un'altra denuncia alla magistratura ordinaria contro gli stessi membri del governo con l'aggiunta del Presidente della Regione Campania e dell'assessore regionale alla Sanità. Le accuse sono di omicidio plurimo colposo, omissione di soccorso ed omissione di atti d'ufficio. Questa denuncia viene presentata non soltanto a nome del Direttivo Nazionale di DP ma con il maggior numero di firme di cittadini delle zone terremotate. Inoltre il consigliere regionale campano di DP, Domenico Jervolino, ha presentato una proposta di delibera al Consiglio regionale per la formazione di una commissione d'inchiesta che verifichi se l'operato della giunta, dei servizi, e degli enti dipendenti sia stato «efficace e tempestivo all'opera di soccorso». La commissione dovrebbe riferire entro sessanta giorni dal suo insediamento.

Sul problema della ricostruzione, come, dove e per chi, Democrazia Proletria sta organizzando una assemblea - convegno da tenersi a Napoli verso il 20 dicembre - la data precisa verrà stabilita in base alle condizioni oggettive dell'immediato futuro - e che dovrebbe vedere la partecipazione di tecnici, urbanisti, magistrati, esponenti sindacali e politici, delegati di fabbrica, i comitati popolari che si sono formati o che si formeranno nei prossimi giorni e quanti hanno prestato la loro opera di soccorso volontario nelle zone terremotate. In questa scadenza si farà il punto sulle prime direttrici di intervento governativo e soprattutto si organizzerà l'intervento di controllo e di decisione sulla ricostruzione.

È stata una strage di stato

il governo deve andarsene

Comincia a firmare tu _____

Invitiamo ogni cittadino, ogni struttura organizzata a firmare e a raccogliere firme allegando a questo testo fogli numerati. Firme ed adesioni vanno inviate presso le sedi di Democrazia Proletaria o la redazione del Quotidiano dei lavoratori.

Democrazia Proletaria: Roma, via Cavour 185, tel. 06-465562 - Milano via Vetere 3, tel. 02-8373534 - Torino via Rolando 4, tel. 011-835521 - Venezia-Mestre via Garibladi 4 tel. 041-987377 - Bologna via Polase 30 tel. 051-260956 - Napoli via Stella 125 tel. 081-297718. Quotidiano dei lavoratori 06-4757185